





DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI SEI.

TRADOTTI

DA ALESSANDRO MARCHETTI

Lettore di Filosofia e Mattematiche nell'Università di Pisa et Accademico della Crusca.

Prima Edizione.





LONDRA.

Per Giovanni Pickard MDCCXVII.



——Tunc ſunt peritura——
Exitio terras cum dabit una dies.

Ovid. Amor. Lib. I. Eleg. XV.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D' EUGENIO FRANCESCO PRENCIPE DI SAVOJA E DI PIEMONTE

CAVALIERO DEL TOSONE D' ORO, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO AULICO DI GUERRA, TENENTE GENERALE DEL ARMI DI

S. M. C. C.

GENERALE MARESCIALLO DELL' IMPERO E GOVERNATORE DE' PAESI BASSI AUSTRIACI.

ALTEZZA SERENISSMA

L'Opere d' Ingegno ſono come gli Edificj: Più grandi ch' eglino ſono; più lor conviene qualificato Abitatore. Queſta nobiliſſima Traduzzione è la più grande e la più bella poetic' Opera che nel paſſato ſecolo naſceſſe ad accreſcere un novo lume di gloria all' Italia: Deveſi ella dunque offrire in tributo all' A.V.S. Prencipe non ſolo

della più illuſtre Sovrana Famiglia Italiana; ma primo Splendore del noſtro Secolo non che della noſtra Nazione. A' queſta tutto il merito d' accreſcere lo ſcelto numero della ſua Biblioteca; perchè tutte porta ſeco le maeſtoſe Bellezze del ſuo grande Originale: Accolta umanamente poi dalla Generoſità della S. A. V. ſarà nell' ottenuto Patrocinio tanto più fortunata del Poema tradotto; quanto Cajo Memmio cui detto Poema fu ſcritto; era minore di Scipione Africano.

Di V. A. S.

Londra il primo del 1717.

L' Umiliſſimo Servidore

P. Antinoo Rullo.

PRE-

PREFAZIONE.

NULLA avrebbe giovato per la sua perfezzione alla Lingua italiana l' esser' ella la Primogenita della Latina; se neghittosa ed oppressa tra le ruine della Maestà del suo nativo Paese, non avesse tentato di far risorgere in se stessa se non tutte, gran parte almeno delle Bellezze della già morta sua Madre. E' pur troppo vero che figlia serva d' una non solo libera ma del Mondo tutto dominante Genitrice, non à potuto conservare a pieno le signorili ed imperiose espressioni di quella: Poichè son' umili a forza e manchevoli le Parole, allorchè son' immagini d' una Mente che pensando ne' corpi afflitti ed oppressi; è dal grave peso de' mali a liberamente sollevars' impedita. Dante: Ennio italiano fu il primo che fella emergere dal profondo limo dell' inondata Barbarie, e diè tutto il lume a' Posteri o Poeti o Prosatori che dirozzandone di giorno in giorno qualche non polita parte; l' anno ridotta al suo perfetto grado. L' Istoria per cui la nostra Lingua non à forse di che invidiare la Latina e la Greca, i Poemi, le gentilissime Prose e l' altre originali e perfette Opere non le an però dato tutto l' accrescimento: Le numerose nobili ed esatte Traduzzioni di quasi tutti i greci e latini Istorici Filosofi e Poeti an cooperato di molto all' ingrandimento di lei. Chiunque à fior d' ingegno conosce

quanta giovevole introduzzione di nuove parole e frasi sia cagionata nella sua favella da un' eccellente Traduttore: Il che tanto più notabile appare nell' Italiana allorch' ella traduce l' Opere Latine; quanto tutto quello che deriva in lei da altro fonte che Latino non sia; molto disconvenevole, per non dir barbaro, giunge all' orecchio dilicato degl' intelligenti Conoscitori. Tre Poemi Epici primi Ornamenti della Latina Poesia felicemente ne pervennero dal Romano aureo Secolo: La Natura delle Cose di Lucrezio l' Eneide di Virgilio e le Metamorfosi d' Ovidio: Queste furono in ottava rima tradotte da Andrea dell' Anguillara del quale v' è pur tradotto in simil metro il primo libro dell' Eneide così perfettamente; che infinito dispiacere cagiona l' averlo sopragiunto Morte nel felice incominciamento di sì grand' Opera. Annibal Caro tradusse in verso sciolto l' Eneide con sì fortunato successo; che la sua viene da tutti stimata un' Idea delle Traduzzioni. Ma qual meraviglia, che sì famose Traduzzioni abbian parte nell' onore d' Italia; mentre nacquero nel decimoquinto Secolo in cui cotanti glorios' Ingegni fiorirono? Meravigliosa sia la Traduzzione del Poema di Lucrezio nata così eccellente (e siami permesso dirne quel che dell' altre non direi) cotanto simile al suo grande Originale, e nata nel passato Secolo ferreo in vero fin quasi a gli ultimi suoi lustri per l' Eloquenza e per la Poesia nell' Italia: perlochè si scorge che non è mai mancato a quella in tutte le bell' Arti e gli Studj qualche

qualche gran lume che di tempo in tempo maggiormente l' illustri. Alessandro Marchetti Toscano condusse a glorioso fine questa inestimabile Fatica tanto più ardua e non ancora da verun' altro Italiano tentata; quanto non bastava per tale Impresa ad un sublime Spirito l' Estro Lucreziano; ma v' era d' uopo l' intelligenza dell' astruse Filosofie degli Antichi: Condussel' a fine dopo molt' anni d' ardito lavoro e di matura riflessione, e non solo pareggiò la maestosa armonia de' Lucreziani versi; ma rese chiare all' Intendimento molte parti della loro Filosofia, le quali ricercavano maggior lume per facilitarne la percezzione: In che pare che l' Italiana lingua abbia giovato più al Traduttore, che a Lucrezio la Latina la quale sembra nata più a commandare e a dettar Leggi; che a seguir lentamente il freddo moto delle menti contemplative nelle naturali Filosofie. Ma di poi quasichè si perdette Opera così eccelsa: Non vi fu come non v' è stato fin' adora chi avesse coraggio di stamparla, sicchè a' Desiderosi della medesima convenne farsela a molto costo trascrivere. E qual maggiore disavventura accader puote alle bell' Opere d' Ingegno, di quella di gire sparse e raminghe sotto le penne degli Scrivani che, uno in mille forse eccettuandone, tutti ogn' altra cosa intendono fuor che quella che scrivono? Quanto sudore è mai costato a gli eruditi Posteri il dare alla pubblica luce l' Opere degli antichi Scrittori o intiere o tronche rimastene dopo l' ingiuria

de' tempi? Colpa evidentissima dell' ignoranti Trascrittori. Ed appunto per tal causa, non poca è stata la mia fatica nell' accuratezza di questa prima Edizione, benchè oltre una copia venutami d' Italia, io ne abbia quì trovata un' altra migliore somministratami dall' Illustrissimo Signor Giovanni Molesworth il quale poc anni sono fu Inviato di questa Regia Corte all' A: R: del Gran Duca di Toscana oggi regnante. Gran giovamento ammi però questa apportato per le varie Lezzioni copiatevi dall'Originale dell' Autore, delle quali ò scelto quelle che oltre la maggior chiarezza, aveano maggiore la somiglianza all' espressione Latina che traducevano, valendomi in ciò dell' edizione di Lambino cui certamente il Traduttore s' attene.

Non v' è però cotant' onorata Impresa che non abbia del pari e le lodi e le detrazzioni. So bene che al solo nome d' Epicuro la di cui Filosofia è contenuta da questo Poema, molti con severo cipiglio condanneranno l' averla data alle stampe per moltiplicarne i Lettori, e non ardiranno leggerne la prima pagina per timore di restarne persuasi. A costoro ed a' loro simili per li quali essi an questo intempestivo zelo, oscura egualmente sarà la Traduzzione, di quel che sia l' Originale già tante volte in Italia in Francia ed altrove stampato con annotazioni e senza, e del quale niun divieto arresta l' arbitrio della Lettura: Oscura sarà, dico, egualmente; perchè il linguaggio de' Poeti sublimi e de' Filosofi è lo stesso in ogni culta Nazione, ed è circon-

circondato di folta nebbia dinanzi a gli occhj dell' Ignoranza. Se a caſo poi fra coſtoro v' è alcuno intelligente, ma così poco ſicuro della Religione Criſtiana da lui profeſſata; che tema che nel ſuo puſillanime ſpirito debbano l' Eſtro di Lucrezio e gli arditi Sogni d' Epicuro prevalere alla Dottrina di Gesù Criſto e de' ſuoi Diſcepoli e Seguaci; laſci non ſolamente di leggere queſta nobiliſſima Traduzzione, ma tutte ancora l' altr' Opere de' Latini e de' Greci piene tutte di ſentimenti contrarij alla Morale Chriſtiana. Simili Letture non debbono aver per loro meta la Religione e la Fede, ma l' Erudizione ſolo di quel che penſarono gli Antichi et il diletto d' ammirare il Bello dell' Opre loro, per trarne con diligente ſcelta il dolce dall' amaro, e farſene un proprio teſoro. Chi è mai così ſtolto che da i Gentili aſpetti ſentimenti conformi alla Criſtiana Religione? Degno dunque di lode è l' aver tolta queſta celebre Traduzzione dal continuo pericolo d' eſſer tronca ed alterata dall' inconſiderate penne de' Copiatori, e l' avere ſtabilito all' Italia nel ſuo vero proſpetto uno de' ſuoi maggior Lumi.

Ma veniamo all' Ortografia la quale molto diverſa da quella dell' altre Edizioni Italiane in queſta ritroverai. Perſuaſivo Ragionamento ſarà il diſcorrere che in ogni Lingua i primi dotti Scrittori penſarono più all' introduzzione all' invenzione alla derivazione delle parole e al loro ſuono eſpreſſivo dell' Immaginato; che alla dolcezza di quelle. I ſecondi trovando già tutta la materia di-

ſpoſta

ſposta, cernerono il più aſpro ed il più duro dell' Elocuzione, e rigettando molte parole, dieder' opera a porre ſolamente in uſo le nate dolci o le reſe tali da loro medeſimi con toglierne li accozzamenti più aſpri delle conſonanti: Perlochè ſebbene rieſce più ſoave la Favella; perde però non poco di viva eſpreſſione: E quindi avvenne ed avviene a' Poſteri ricorrer ſovente a qualche antiquata parola per meglio eſprimerſi. Ciò pur' anch' è avvenuto in Italia, ma i ſecondi Scrittori che molto s'affaticarono intorno alla dolcezza della Lingua, negligentarono l' Ortografia, sì per quello riguarda le Lettere componenti delle parole; come per quello importa l' interpunzione: Diſortechè trovaſi in ognuno de' noſtri Libri differente Ortografia generale, e Tutto vedeſi di virgole, virgole e punti, parenteſi e ſimili altri ſegni sì confuſamente pieno; ch' è di meſtiero a' Lettori regolar di per ſe ſteſſi ogni ſenſo della loro lettura. I concorſi delle vocali tra il fine d' una parola ed il principio dell' altra ove ſarebbe d' uopo l' apoſtrofarne una, le apoſtrofi o tralaſciate o mal' uſate, la U vocale aggiunta alle dizzioni in cui non ſuona bene e toglie molto di facilità alla noſtra dolce pronuncia, e la medeſima U non mai diſtinta dalla V conſonante: gli accenti negligentati, e non poche altre coſe di tal ſorta conſondenti ed aſpre s' incontrano ſovente nelle noſtre migliori Edizioni. Tentarono i Moderni toglier l' H donde a nulla ſerviva; ma ciò fecero con poco ardire, laſciandola in una parte

parte della medesima dizzione da cui nella rimanente parte l'avean tolta: Sicchè a noi tocca li quali pretendiamo modernamente scrivere, il tentare almeno di perfezzionare l'Ortografia. Il pregio che sopra tutte le viventi Lingue à la Nostra, è che si scriva tutto quello che si pronuncia, e che si pronuncj tutto quel che si scrive: onde appreso che uno abbiane il suono delle vocali e la dentazione delle consonanti; è sicuro di leggere e di scriver bene ogni parola. Premessa questa incontrastabile Verità, chi non vede che dalla giacitura delle Lettere de' primi e de' secondi Scrittori ella viene distrutta? Se pronunciando noi *Spazio*, ci sentimo la *Z*; perchè abbiamo da scrivere *Spatio* con la *t*? Se taluno mi dice che la *t* innanzi alla *i* congiunta ad un' altra vocale deve pronunciarsi come *z*; io gli rispondo prima: Dunque non è vero che noi pronunciamo come scrivemo, e scrivemo come pronunciamo: E di poi l'inviterò a pronunciare le parole *Natio Antioco* dove la *t* sta nella suddetta giacitura, e non pertanto come *t* e non come *z* pronunciasi. L'H à due soli usi nella nostra Lingua, cioè in queste sillabe *che chi ghe ghi* perchè siano pronunciate come le loro compagne *ca co cu ga go gu*: indi nell' Aspirazione la quale noi conserviamo solamente ne' seguenti monosillabi e loro derivati che stupore dolore supplica ed allegrezza significano, cioè: *ah ahi ahimè oh ohi ohimè deh uh*, ne' quali l'aspirazione è compartita dall' *h* alla prima vocale. In tutto il rimanente

nente è ſuperflua. I monoſillabi del verbo *avere* per l' accento ſono diſtinti da quando non ſono verbo, nella ſteſſa maniera che la *e* vien diſtinta quando è copula e quando è monoſillabo del verbo *eſſere*. *Ai* voce perſona del preſente del detto verbo *avere* diſtingueſi da *a i* colliſione dell' articolo *alli*, perchè le due vocali componenti 'l verbo ſcrivonſi unite, e quelle dell' articolo ſono diſgiunte, ſeguendoſi così la prima loro natura: poichè anticamente l' intiero articolo ſuddetto ſi ſcriveva diſgiunto *a li*. *Anno* preſentè indicativo della terza perſona plurale del detto verbo, è differenziato da *Anno* nome per la ſua collocazione priva di proprio articolo e d' addiettivo, talmentechè non è poſſibile trovare un caſo dove naſca l' Anfibologia: E però il celebre e d' ogni laude degno Vocabolario della Cruſca, benchè conſervi l' *h* ne' monoſillabi del verbo *avere*; dice di non condannarne gli uſi diverſi. Altra difficoltà cui riſpondere dell' *h* tolta non mi reſta: poichè d' altronde ora da i culti Scrittori è univerſalmente sbandita. Nell' uſo degli accenti ò ſeguito la detta Cruſca; ma ſolamente ne aggiungo uno al *chè* quando è lo ſteſſo che *perchè*; parendomi neceſſario il diſtinguerlo così, mentre bene ſpeſſo la ſua collocazione non lo differenzia per tale. Della mia interpunzione diverſa dall' altre poſſo unicamente dirti, che ſe ti laſcerai condurre dalla medeſima; paſſerai diſtinta e facilmente da un ſenſo all' altro arreſtandoti alle virgole come a diſtintivi d'

ogni

ogni membro del periodo, alla virgola e punto come alla metà del medefimo fe costa di due parti, o come alla di lui feconda e terza parte fe costa di tre, al punto come a di lui fine, e alli due punti come a fegno che dimostri un periodo entrare nell' altro. S' io fcrivo *Donna graziofa e bella*; perchè mai debbo mettere la virgola innanzi alla copula *e?* allora la detta copula unifce un' altro aggiunto al fostantivo *Donna*, e non devefi arrestare il Lettore: Bensì porrò la virgola quando vorrò distinguere due membri del periodo ove due nomi differenti reggono due verbi d' azzione diverfa, come a dire: *Cartagine pianfe, e Roma non rife*. S' io fcrivo *Grazie che a pochi 'l Ciel largo destina*; a che fervirà la virgola innanzi al relativo *che* immediatamente unito a ciò ch' ei riferifce? Tutto quello che viene apportato dal detto Relativo, non è altro che un' aggiunto al Sostantivo: poichè fia lo steffo dire: *Grazie destinate a pochi dal Cielo*; che la foprafcritta frafe: Or quando mai fi deve porre la virgola tra il Sostantivo e l' Addiettivo immediatamente congiunti? Se più fostantivi affieme devono reggere un folo verbo o pure efferne retti; perchè devono star tutti fra virgole? Non fi distinguono eglino già fra di loro? Un fostantivo non s'accorda mai con l' altro a guifa d' addiettivo. In fomma l' ufficio dell' interpunzione non è il distinguere le parole che già o per fe steffe o per loro generi numeri e cafi fono distinte; ma è folamente il dar distinzione a' fenfi e con-

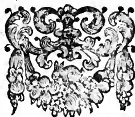
condurre con ordinata divisione i periodi. La j lunga dinoterà alla moderna il dittongo di due *ii* scritto così ij dagli Antichi e che io tali ò conservati quando non fanno il dittongo: Poichè altrimenti si vuol pronunciare *specchj occhj tempj* che *immaginarij natij:* O' seguita la sentenza dell' Alunno nel suo Vocabolario circa il raddoppiare la z. in quelle parole che i Latini scriveano con *ctio ptio* v. g. *actio perfectio adoptio*, e gl' Italiani con due *tt* v. g. *attione perfettione adottione*: Poichè meravigliomi come alcuni Moderni che vogliono far testo di lingua, trovino difficoltà di raddoppiare la z dov' è necessario il farlo, e siano poi così proclivi a raddoppiare l' altre consonanti dove raddoppiare non si dovrebbono. Se mai mi rispondessero che le due zz. ricercano pronuncia liquida, sicchè sia stato d' uopo metterne una sola dove si ricercava pronuncia aspra; io risponderò loro, che l' uso è tutto contrario a cotesta immaginata regola: *Pazzo pezzo Strapazzo Stravizzo Bellezza* e moltissime altre simili parole an due zz con la pronuncia dura: Anzi di più cotest' Uso d' una sola z nelle suddette parole rende più stentata la nostra facile pronuncia: Poichè il raddoppiamento delle Consonanti à per effetto il far trattenere il pronunciante sulla vocale che loro precede. *v.g.* in *inganno* l' *a* è necessariamente lunga, ed è obbligato il pronunciante a trattenervisi: Ma la semplice Consonante non obbliga a ciò per se stessa, bensì per l' uso, e solamente allora che la precedente sillaba è

lunga:

lunga: Non all' incontro però troveraſſi mai ſillaba breve con raddoppiamento di conſonante, benchè tali ſe ne trovino con due conſonanti diverſe. Quindi ſe pronuncierai *Elezzione* con due *zz.* e di poi *Elezione* con una; il tuo medeſim' orecchio ti dimoſtrerà che tu abbrevj la *e* ſeconda la quale eri obbligato ad allungare nella prima dizzione: e un delicato orecchio s' accorgerà quanto è più facile pronunciare la medeſima parola con due *zz*, che con una. La qual verità fu conoſciuta dagli Antichi Italiani che ſcriſſero *elettione* con due *tt* perchè vi conoſceano neceſſario il trattenimento ſulla ſeconda *e*: Quando al contrario ſcriveano *ringratiamento ammiratione* e ſimili con una *t*, perchè ſopra l' *a* precedente alla detta *t* non doveaſi trattener la pronuncia. Nè giova riſpondere che la *z* è conſonante doppia di per ſe, poichè noi non abbiamo queſto diſtintivo nella noſtra lingua. Tutte le noſtre Conſonanti ſono ſemplici, e ſe la *z* non lo foſſe; non dovrebbe eſſer mai raddoppiata. La continua oſſervazione delle diverſe Ortografie nella propria e nell' altrui lingue, la cognizione di tutto il numero della noſtra Proſa e Poeſia annomi fatto ardito ad intraprendere queſto metodo, in cui potrei moſtrare unite tutte le varie maniere de' migliori moderni ed antichi Scrittori, da ciaſcuno de' quali ò tratto quel che più ſembravami utile, e ne ò poi fatta unione tale; ch' à in pronto la ragion di ſe ſteſſa unica perſuaditrice degli Uomini. Può ben' eſ-

ſer

ser però che talvolta, benchè di rado, le svifte delle correzzioni o l' inavvertenza dello Stampatore in eseguirle, abbiano tralasciato in qualche loco l' esattezza del metodo: Ma si vuol ciò compatire come quasi impossibile ad evitarsi. La seguente Protesta è dello stesso Dottor Marchetti celebre non solo per questa Traduzzione, ma per altre filosofiche mattematiche e poetic' Opere già da lui date in luce, che lo rendon' oggetto di stima presso alla propria ed all' altre Nazioni come già lo resero sotto gli auspicj di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana Promotore per sua Discendenza de' begli Studj e delle bell' Arti. La medesima Protesta non solo dimostrerà la mente del dottissimo Traduttore; ma quella ancora di chi presa à la cura di far questa prima Edizione per gloria maggiore dell' Italia feconda Madre di nobilissim' Ingegni.



PRO-

PROTESTA
DEL TRADUTTORE A' LETTORI.

Tito Lucrezio Caro per sua disavventura nacque Gentile, e fu di setta Epicureo, per la qual cosa tu non potrai punto meravigliarti o pio e discreto Lettore s' egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata Filosofia, e della più robusta e più nobile Poesia; non ò stimato se non ben fatto l' arricchire d' opra sì degna la mia volgare materna Lingua. Sappi però ch' io talmente abborrisco gli empj suoi Dogmi intorno all' Anima umana ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto; che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo (ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse) non solo ad impiegare tutto l' ingegno e le forze mie; ma anco a spargere tutto il mio sangue, avvengachè io mi pregi veramente d'esser Filosofo; ma più mi glorj d' esser Cristiano. Con questi medesimi sentimenti vivo io sicuro che ancor tu sarai

a *per*

per leggere questo Poema: onde non temo punto che possa nè pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello che risguarda la mia Traduzzione, tu ci trovi per entro cosa che non così pienamente ti sodisfaccia; compatisci la difficoltà dell' impresa, maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami com' io cordialmente t' amo, e vivi felice.



Di Tito

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle cose

Libro Primo.

Alma figlia di Giove inclita Madre
Del gran Germe d'Enea Venere bella
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che sotto i volubili e lucenti
Segni del Cielo il Mar profondo e tutta
D' Animai d' ogni Specie orni la Terra
Che per se fora un vasto orror solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rasserení i giorni foschi, e rendi
Co'l dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo,
E splender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'Anno ringiovenisce, e la soave
Aura feconda di Favonio spira;
Tosto tra fronde e fronde i vaghi Augelli
Feriti il cor da' tuoi pungenti strali
Cantan festosi il tuo ritorno o Diva,
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi

Varcano a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogn' Animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per Mari Monti e Fiumi
Per boschi ombrosi e per gli aperti campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai che si conservi 'l Mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non riede
Del dì la luce desiata e bella,
Nè lieta e amabil fassi cosa alcuna;
Te Dea te bramo per compagna all' Opra
In cui di scriver tento in novi carmi
Di Natura e del Ciel gli alti segreti
Al gran Memmo Gemello a te sì caro
In ogni tempo e d'ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia, e fa cessare in tanto
E per mare e per terra il fiero Marte:
Tu che sola puoi farlo. Egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà ch'ogni beltade avanza
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh porgi a lui vezzosa Dea deh porgi

A lui ſoavi preghi, e fa ch'ei renda
Al popol ſuo la deſiata pace.
Chè ſe la Patria noſtra è da nemiche
Armi agitata; io più ſeguir non poſſo
Con animo quieto il preſo ſtile,
Nè può di Memmo il generoſo petto
Negar ſe ſteſſo alla commun ſalute.
Tu gran Prole de' Memmj ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogn' altra cura
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni ſprezzar pria che gl'intenda.
Io ſpiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto eterno ognor ſi volga, e quali
Sian degli Dei l'eſſenze e delle coſe
Gli alti Principj, e come naſca il Tutto,
Come poi ſi nutriſca e come creſca,
Ed in che finalmente ei ſi riſolva:
E ciò da noi nell'avvenir diraſſi
Primi corpi o materia o primi ſemi
O corpi genitali, eſſendo quelli
Onde prima ſi forma ogn'altro corpo;
Chè d'uopo è pur che in ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane
Scevri d'ogni dolor d'ogni periglio,
Ricchi ſol di ſe ſteſſi, e di lor fuori

Di nulla biſognoſi, e che nè merto
Noſtro gli alletti o colpa accenda ad ira.
  Giacea l'umana Vita oppreſſa e ſtanca
Sotto Religion grave e ſevera
Che moſtrando dal Ciel l'altero capo
Spaventevole in viſta e minacciante
Ne ſovraſtava. Un' Uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhj mortali, e le s'oppoſe il primo:
Queſti non paventò nè Ciel tonante
Nè Tremuoto che 'l Mondo empia d'orrore
Nè fama degli Dei nè fulmin torto;
Ma qual'acciar ſu dura Alpina cote
Quanto s'agita più tanto più ſplende,
Tal dell'animo ſuo mai ſempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il deſio
Di ſpezzar pria d'ogn'altro i chiuſi e ſaldi
Chioſtri, e le porte di Natura aprire;
Così vins'egli, e con l'eccelſa mente
Varcando oltre a' confin del noſtro Mondo
Fu baſtante a capir ſpazio infinito.
Quindi ſicuramente egli n'inſegna
Quel che naſca e non naſca, ed in qual guiſa
Ciò che racchiude l'Univerſo in ſeno
'A poter limitato e termin certo.
E la Religion co' piè calcata,
L'alta Vittoria ſua n'erge alle ſtelle.

Nè

Nè creder già che ſcelerate ed empie
Sian le coſe ch'io parlo, anzi ſovente
L'altrui Religion ne' tempi antichi
Coſe produſſe ſcelerate ed empie:
Queſta il fior degli Eroi ſcelti per Duci
Dell'oſte Argiva in Aulide già induſſe
L' Ara a macchiar della gran Dea triforme
Co'l ſangue d' Ifigenia, allor che cinta
Di ſacra faſcia il bel virgineo crine
Vid' ella a ſe davante in meſto volto
Il Padre, e a lui vicini i ſacerdoti
Celar l'aſpra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhj in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e meſta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all'innocente e caſta
Povera verginella in tempo tale
Che prima al Re titol di Padre deſſe;
Chè tolta dalla man de' ſuoi più cari
Fu condotta all'altar tutta tremante:
Non perchè terminato il ſacrificio,
Legata foſſe co'l ſoave nodo
D'un' illuſtre Imeneo; ma per cadere
Nel tempo iſteſſo di ſpoſarſi, offerta
Dal Padre in ſacrificio oſtia dolente
Per dar felice e fortunato evento
All'Armata navale: Error sì grave

Perſuader la Religion poteo.
Tu ſteſſo dall'orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti noſtri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch'io
Sogni e Chimere a ſovvertir baſtanti
Del viver tuo la pace e co'l timore
Il ſereno turbar della tua mente,
Ed a ragion, chè ſe preſcritto il fine
Vedeſſe l' Uomo alle miſerie ſue;
Ben reſiſter potrebbe alle minacce
Delle Religioni e de' Poeti.
Ma come mai reſiſter può; s'ei teme
Dopo la Morte aſpri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l'eſſenza ignota:
S'ella ſia nata od a chi naſce infuſa,
E ſe morendo il corpo anch'ella muoja,
Se le tenebre denſe e ſe le vaſte
Paludi vegga del profondo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, ſiccome il noſtro
Ennio cantò, che pria d'ogn' altro colſe
In riva d' Elicona eterni allori
Onde intreccioſſi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti illuſtre e chiara;
Bench' ei ne' dotti verſi affermi ancora
Che ſulle ſponde d' Acheronte s'erge

Un

Un Tempio ſacro a gl' infernali Dei,
Ove non l'alme o i corpi noſtri ſtanno;
Ma certi ſimulacri in ammirande
Guiſe pallid' in volto, e quivi narra
Dell' immortale Omero eſſergli apparſa
L'immagine piangendo e di Natura
A lui ſvelando i più ripoſti Arcani.
Dunque non ſol de' più ſublimi effetti
Cercar le cauſe e dichiarar convienſi
Della Luna e del Sole i movimenti;
Ma come poſſan generarſi in Terra
Tutte le coſe, e con ragion ſagace
Principalmente inveſtigar dell' Alma
E dell' animo uman l'occulta eſſenza,
E ciò che ſia quel che vegliando infermi
E ſepolti nel ſonno in guiſa n'empie
D'alto terror; che di veder preſente
Parne et udir chi già per morte in nude
Oſſa è converſo e poca terra aſconde.
E ſo ben' io qual malagevol' opra
Sia l'illuſtrar de' Greci entro i Latini
Verſi l'oſcure invenzioni; eſſendo
Maſſime di meſtier che di parole
Speſſo nuove io mi ſerva: a ciò coſtretto
Sì dalla Lingua mia che della Greca
Viepiù ſcarſa è di voci, e sì da quelle
Coſe ch' io ſpiegar tento e che null' altro

Spiegò giammai nell' Idioma noſtro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo ſperato mio dolce conforto
Della noſtr' amiſtà; ch' ognor mi ſprona
A ſoffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le nott' intere
Sol per veder con quai parole io poſſa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talchè le coſe occulte a pien ti moſtri.
  Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter biſogna e via ſcacciar dall' animo
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc' abili
Fuorchè l'ombre notturne e i ſogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L'ignote cauſe e la velata immagine.
Tu ſe di conſeguir ciò brami, aſcoltami.
  Sappi che nulla per divin volere
Può del nulla crearſi, onde il timore
Che quind' il cor d'ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e ſe tu vedi ognora
Formarſi molte coſe e in Cielo e in Terra,
Nè d'eſſe intendi le cagioni e penſi
Che le faccian gli Dei; vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimoſtrarti
Che nulla mai ſi può crear del nulla,

Quin-

Quindi aſſai meglio intenderemo il reſto
E come poſſa generars' il Tutto
Senz' opra degli Dei. Or ſe dal nulla
Si creaſſer le coſe ; eſſe di ſeme
Non avrian di meſtier : da tutte ognuna
Naſcer potrebbe, e ſorgere vedremmo
Uomini ed animai dal ſen dell'acque,
Dal grembo della Terra augelli e peſci,
E dal vano dell' Aria armenti e greggi
Con parto incerto : Abiterian le belve
Tutte indiſtintamente e per l' amene
Campagne e per l' inculte erme foreſte,
Nè ſempre ne darian gl' iſteſſi frutti
Gli alberi ma diverſi ; anzi ciaſcuno
D'ogni ſpecie a produrgli atto ſarebbe :
Poichè come potrian da certa Madre
Naſcer le coſe, ove aſſegnati i proprj
Semi non foſſer da Natura a tutte ?
Ma or perchè ciaſcuna è da principj
Certi creata ; indi à il natale ed eſce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la ſua Materia e i Corpi primi :
E quindi naſcer d'ogni coſa il Tutto
Non puote ; concioſſiache alcune certe
Coſe an l' interna facoltà diſtinta.

In oltre ond' è che Primavera adorna
Sempre è d'erbe e di fior ? che di mature
Biade

Biade all'eſtiv' arſura ondeggia il campo?
Perchè ſol quando Febo occupa i ſegni
O di Libra o di Scorpio; allor la Vite
Suda il dolce liquor che inebria i ſenſi?
Se non perchè a' lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo atti a produrre
Son ciò che naſce, allor che le Stagioni
Opportune il richieggono, e la Terra
Di vigor genital piena e di ſucco
Puote all'aure inalzar ſicuramente
Le molli erbette e l' altre coſe tenere,
Che ſe pur generate eſſer dal nulla
Poteſſero; apparir dovrian repente
In contrarie ſtagioni e ſpazio incerto,
Non v'eſſendo alcun ſeme che impedito
Dall' union feconda eſſer poteſſe
O per ghiaccio o per Sol ne' tempi avverſi.
Nè per creſcer le coſe avrebber d'uopo
Di tempo alcuno in cui s'uniſca il ſeme;
S'elle foſſer del nulla atte a nutrirſi:
Ma nati appena i pargolett' Infanti
Diverrebber' adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverſo il Cielo
Erger da terra le robuſte braccia.
Il che mai non ſuccede; anzi ogni coſa
Creſce come convienſi a poco a poco
Da certo ſeme, e la ſua ſpecie intanto

Propa-

Propagando conſerva; onde ben puoſſi
Chiaramente dedur che dalla propria
Materia à cibo e divien grande il Tutto.
S'arroge a ciò : che non daria la Terra
Il dovuto alimento a' lieti parti ;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadeſſe la pioggia, e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria ſpecie e conſervar la vita,
Ond' è ben veriſimile che molte
Coſe molti tra lor corpi communi
Abbian, come le voci an gli elementi ;
Anzi che ſian ſenza principio alcuno.
In ſomma ond' è che non formò Natura
Uomini tanto grandi e sì robuſti,
Che poteſſer co' piè del mar profondo
Varcar l' acque ſonanti, e con le mani
Sveller dall'imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi e molti ſecoli ?
Se non perchè preſcritta è la materia
Ond' ogni coſa à da produrſi, et onde
Cert' è ciò che può naſcere. Ecco dunque
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Mentre di ſeme à di meſtieri il Tutto
Per uſcire a goder l' aure vitali.
Al fin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l'opra

Di

Di rozze mani induſtrioſe i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio
Più ſoavi al palato e di più ſano
Nudrimento allo ſtomaco; n' è pure
Chiaro che d'ogni coſa in grembo i ſemi
Stanno alla Terra, e che da noi promoſſi
Sono a novo natal, mentre rompendo
Co'l curvo aratro e con la vanga il ſuolo,
Volgiam ſoſſopra le feconde zolle
Domandole or co'l raſtro or con la marra.
Chè ſe queſto non foſſe; ogni fatica
Sarebbe indarno ſparſa, e per ſe ſteſſo
Produrrebbe il terren coſe migliori.
Sappi oltr'a ciò che ſi riſolve il Tutto
Ne' ſuoi principj, e che non può Natura
Alcuna coſa annichilar giammai.
Chè ſe affatto mortali e di caduchi
Semi foſſer conteſte; all' improviſo
Tutte a gli occhj involarſene e perire
Dovrian le coſe, onde meſtier di forza
Non fora in partorir diſcordia e lite
Tra le lor parti e l'union diſciorne.
Ma perchè ſeme eterno il Tutto forma;
Quind' è che nulla mai perir ſi vede
Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti ſpazj penetri e lo diſſolva.

In

In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s'annichila in tutto; ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? et onde
Cibo gli porge l'ingegnosa Terra
Di cui si nutra si conservi e cresca?
Onde le fonti ond' i torrenti e i fiumi
Portan l'ampio tributo al vasto Mare?
Ond' alle fisse ond' all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Co'l vorace suo dente aver consunto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò che perisce eterno e certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza;
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor Morte
Certo saria: ch' ove d'eterno corpo
Nulla non fosse; ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna;

Salve

Salve reſtan le coſe infino a tanto
Che forza le percota atta a diſciorle.
Nulla può dunque mai ridurſi al nulla,
Ma ne' primi ſuoi corpi il Tutto riede.
  Toſto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre Terra in grembo verſa
L'umida pioggia, ella periſce al certo;
Ma ſorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e creſcendo
Gravano i rami lor di dolci frutti,
Quindi ſi paſce poi l'umano Germe,
Quindi ogn'altro animale, e lieta quindi
Di vezzoſi fanciulli ogni Cittade
Fiorir ſi mira, e le fronzute ſelve
Piene di novi innamorati Augelli
Cantan ſoavi armonioſe note,
Quindi per lieti paſchi i graſſi armenti
Poſan le membra affaticate e ſtanche,
E dalle piene mamme in bianche ſtille
Gronda ſovente il nutritivo umore
Onde i novi lor parti ebri e laſcivi
Con non ben fermo piè ſcherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne ſembra
Morir quaggiù; ſe la Natura induſtre
Sempre dell' un l'altro riſtora, e mai
Naſcer non puote alcuna coſa al mondo,
Se non ſe prima ne periſce un' altra.

Or via giacchè fin' ora io t' ò dimoſtro
Che nulla mai ſi può crear dal nulla
Nè mai coſa creata annichilarſi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
Delle coſe veder gli alti principj;
Aſcolta in oltre ed a quei corpi attendi
Che tu medeſmo a confeſſar coſtretto
Sei che pur ſon benchè non puoi vedergli.
Pria ſe vento gagliardo il Mare sferza
Con incredibil violenza ignota;
Le ſmiſurate Navi urta e fracaſſa:
Or ne porta ſull' ali atre tempeſte
Or via le ſcaccia e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato ſcorre
Con turbo orrendo e le gran piante atterra:
Talor le ſelve annoſe in ſu gli eccelſi
Monti con ſoffio impetuoſo ſvelle;
Tal con fiero e crudel mormore inſorto
Geme freme s' infuria e il Ciel minaccia.
Son dunque i venti un' inviſibil corpo
Che la Terra che il Mar ch' il Ciel profondo
Trae ſeco a forza e ne fa ſtrage e ſcempio,
Nè in altra guiſa il ſuo furor diſtende,
Che ſuol repente in ampio letto accolta
L'acqua d' alto cader gonfia e ſpumante
Che non pur delle ſelve i tronchi buſti;

Ma

Ma ne porta sù'l dorso i bosch' interi,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La smisurata forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelso edifizio, e sotto l'acque
Gran sassi avvolge onde rovina a Terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato
Se qual torrente impetuoso scorre
Verso qualsisia parte; innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce
E con rapido turbo il ruota e porta.
'E dunque il vento un' invisibil corpo;
Se nell' opre e ne' moti i fiumi imita
Che son composti di visibil corpo.
  Giungono anch' alle nari odor diversi
Che tra via nondimen l'occhio non vede,
Nè i fervidi bollor nè i freddi pigri
Mirar si pon nè le sonore voci,
E pur forz' è che di tai cose ognuna
Corporea sia poichè commove il senso,
Chè null' altro che il corpo è tocco e tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese
Umide fansi, e le medesme ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano asciutte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi
Nè come fugga dal calor cacciato

Mai

Mai ſcorſe alcuno : Egli ſi ſparge adunque
In tante particelle e sì minute,
Ch' a poterle vedere occhio non baſta.
  Anzi portate per molt 'anni in dito
S'aſſottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i ſaſſi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi, occultamente ſcema.
Conſuman per le ſtrade i piè del volgo
Le duriſſime laſtre, e per lo ſpeſſo
Toccar di chi ſaluta e di chi paſſa
Le figure di bronzo in ſulle porte
De' Templi ſculte la lor forma perdono :
E ben tai coſe ſminuir veggiamo
Conſumate che ſon ; Ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ſtaccando, invidioſa
La Natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v' à che ſcorga ancorche fiſſa i corpi
Che il tempo e la Natura appoco appoco
Danno alle coſe che da lor coſtrette
A creſcer ſon con certo modo e legge :
Nè quei che d'or' in or perde chiunque
Langue per macie o per età vien meno :
Nè quei che rode con l' edace ſale
Di giorno in giorno il mar da' duri ſcogli.
N'è chiaro dunque pur, che la Natura
C Con

Con invisibil corpi opera il tutto.
  Ma non creder però che l'Universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il Vuoto
Misto è co'i corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, perchè tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbj e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose; interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
E' dunque il Vuoto un' intangibil spazio
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse; non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Saria sempre l'officio che de' corpi
E' proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam co' gli occhj proprj ognora
Nella Terra nel Mar nel Ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi
Per molte cause, chè se vuoto alcuno
Spazio non fosse; d' ogni moto prive
Sarian non sol ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
  In oltre ancor che molte cose a gli occhj
Pajan

Pajan ſolide in tutto; elle pur ſono
Di poroſa ſoſtanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le ſpelonche:
Piangon le ſelci in copioſe ſtille:
Per tutto il corpo ſi diffonde il cibo
Degli animai: Creſcon le piante e fanno
Nella propria ſtagione il fiore e il frutto,
Sol perchè preſo il nutrimento loro
Fin dall' infime barbe; egli ſi ſparge
Tutto per tutto il tronco e tutti i rami:
Paſſan le voci entro le chiuſe mura,
E ſcorre ſpeſſo il duro gel per l'oſſa,
Il che non avverrebbe in modo alcuno;
Se non foſſer nel mondo i vuoti ſpazj
Ove ogni corpo penetrar poteſſe.
Al fine, ond' è che di due coſe eguali
Di mole, una ſovente à maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in ſe chiudeſſe
Tanto di corpo, quanto il Piombo e l'Oro;
Egli altrettanto anco peſar dovrebbe,
Chè proprio è ſol di tutt' i corpi il premere
In giù le coſe; ed al contrario il Vuoto
Di ſua natura è ſenza peſo alcuno.
Dunque ſe di due coſe eguali in mole
L'una più lieve ſia; chiaro n' inſegna
D'aver manco di corpo e più di Vuoto:
Ma ſe più grave pe 'l contrario moſtra

D'aver manco di Vuoto e più di corpo;
Che ſia dunque tra i corpi il Vuoto ſparſo
Benchè mal noto a' noſtri ſenſi infermi
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè quì vogl'io che deviar dal vero
Ti poſſa mai quel che ſognaro alcuni,
E perciò quanto io parlo aſcolta e nota.
 Dicon, che'l Mare allo ſquamoſo Armento
Apre l'umide vie perch' egli a tergo
Spazio ſi laſcia ove concorron l'onde,
E che in guiſa ſimile ogn' altra coſa
Mover ſi puote e cangiar ſito e luogo;
Ma falſo è ciò, ch' ove potranno al fine
I Peſci andar, ſe non dà luogo il Mare?
E dove al fin, ſe non dan luogo i Peſci
Il Mar n' andrà benchè cedente e molle?
Forz' è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le coſe meſcolare il Vuoto
Che ſia cagion de' movimenti loro.
 S'al fin due piaſtre di lucente acciaro
Si combaciano inſieme, ind' in un tratto
L'una dall' altra ſi ſolleva; è d'uopo
Che vuoto reſti l' interpoſto ſpazio,
Poichè quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo; in un ſol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
Il luogo più vicino e poſcia gli altri.

E ſe

E ſe per avventura alcun penſaſſe
Che ſi diſgiungan l'un dall' altro i corpi
Perchè l'aere frapoſto ſi condenſi;
Erra, chè il Vuoto il qual non era innanzi,
Faſſi per certo e ſi riempie dopo
Benchè velocemente, in qualche tempo:
Nè l'aere in guiſa tal può condenſarſi,
Nè quando anche poteſſe, ei non potrebbe
Se ſteſſo in ſe raccorre e in un ridurre
Senz' alcun Vuoto le diſperſe parti.
Dunque indugia ſe vuoi; forz' è ch'al fine
Eſſer confeſſi fra le coſe il Vuoto
Che ſia cagion de' movimenti loro.
Poſſo oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu preſti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto baſti al tuo ſottile ingegno
Per ben capir ſicuramente il reſto.
Chè ſe ſcopron ſovente i Bracchi al fiuto
Le Lepri i Cervi e l'altre Fere in caccia
Pe' covili appiattate e pe' ceſpugli
Toſto ch'an di lor via veſtigio certo;
Potrai ben tu da te medeſmo intendere
L'una coſa dall'altra e penetrare
Per tutt' i ripoſtigli e trarne il vero.
Ma ſe tu pigro foſſi e ti ſcoſtaſſi
Dal vero alquanto; io ti prometto e giuro

Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio ſpargerti o Memmo
Più che miel dolce d'eloquenza un fiume,
Ch' io temo aſſai non la vecchiezza inferma
Per le membra ſerpendo il chioſtro n' apra
Di noſtra vita e ne diſciolga i lacci;
Pria che tu poſſa d'ogni coſa a pieno
Da' verſi noſtri ogn' argomento udire.
Ma tempo è già di proſeguir l'impreſa.
Tutte le coſe per ſe ſteſſe adunque
Conſiſton ſolamente in due Nature
Cioè nel Corpo e nello Spazio vuoto
Ov' elle an varj i movimenti e i ſiti;
Ch' eſſer corpi nel Mondo il commun ſenſo
Per ſe ne moſtra, a cui ſe fede nieghi;
Non fia giammai che delle coſe occulte
Poſs'io nulla provar con la ragione.
E ſe non foſſe alcuno ſpazio o luogo
Che ſovente da noi Vuoto ſi chiama;
Non avrian ſito mai nè moto i corpi,
Come già poco innanzi io t' ò dimoſtro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarſi mai
Che tu dir poſſa eſſer diviſo affatto
E dal Corpo e dal Vuoto, onde ſi dia
Vna quaſi tra lor terza Natura,
Ch' è pur qualcoſa ciò ch'al mondo trovaſi:
Sia di piccola mole o ſia di grande;

Poi

Poichè s'egli esser tocco e toccar puote,
Benchè lieve e minuto; è corpo al certo,
Se no; Vuoto si chiama o Spazio o Luogo.
 In oltre, ciò che per se stesso sia,
O farà qualche cosa o sarà fatto
O sia ciò dove i corpi an luogo e nascono,
Ma non può far nè farsi altro che il Corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che il Vuoto.
Dunque oltre al Vuoto e al corpo in van si cerca
Vna quasi tra lor terza Natura
Che per se accresca delle cose il numero;
Essendo il Tutto ad ambedue congiunto
O loro evento che accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello
Che non può senza morte esser disgiunto:
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
A'corpi il tatto, il non toccarsi al Vuoto.
Servitude all' incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga o resti o parta
Lascia salve le cose: io questo soglio
Accidente chiamar come conviensi.
 Il tempo ancor non è per se in Natura;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato il presente ed il futuro,
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose e dalla quiete,

Nè dic' alcun che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo
E'l ſuperbo Ilione arſo e conſunto
Forſe parrà ch'a confeſſar ne sforzi
Che tai coſe per ſe foſſero al Mondo,
Mentre l'età traſcorſa irrevocabile
I ſecoli di quelli ormai n' à tolto
Che ad eventi sì rei furon ſoggetti;
Poichè di ciò che faſſi, altro può dirſi
D' Paeſi accidente, altro de' Corpi:
Chè ſe ſtato non foſſe il ſeme e il luogo
Onde ſi forma e dove à vita il Tutto;
Non avrebbe giamai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceſo
Nel Frigio petto ſuſcitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Nè il gran deſtrier del traditor Sinone
Co'l notturno ſuo parto avria diſtrutto
Della Nobil Città le mura eccelſe:
Onde conoſcer puoi che l'opre altrui
Non ſon per ſe conforme il Corpo e 'l Vuoto;
Ma più toſto a ragion debbon chiamarſi
O de' Corpi accidenti o de' Paeſi.
Sappi poi che de' Corpi altri ſon primi,
Altri ſi fan per l' union di queſti;
Ma quei che primi ſon da forza alcuna
Diſſipar non ſi ponno: ogni grand'urto

Frena

Frena la lor sodezza, ancorche paja
Duro a creder che nulla al Mondo possa
Trovarsi mai d' impenetrabil corpo.
Passa il Fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Come i gridi e le voci. Il Ferro stesso
S'arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin spezzansi i Sassi:
Un soverchio Calor l' oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran Fiamma strugge:
Penetra per l' argento il Caldo e 'l Freddo,
Poichè avvinchiando con la mano il nappo
E versandovi dentro il dolce vino;
L' un' e l' altro da noi tosto si sente:
Sì par che tra le cose ancorche sode
Nulla sia mai d' impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della Natura
Non per tanto ne sforza; or tu m'ascolta.
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabil' ed eterna.

Pria: se varia del corpo è la Natura
Dall' essenza del luogo, e fassi 'l Tutto
Com' i nostri argomenti an già convinto;
Forz' è ch' ambe per se sian' ed immiste:
Poichè dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è, ma dov' è corpo
Ivi Vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi senz' alcun Vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il Vuoto
Fra le cose create; è d'uopo al certo

Ch'

Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga ·
Nè mai poſſo provar che ſia celato
Per entro alcuna coſa il vuoto ſpazio;
Se per già noto io non ſuppongo ancora
Che impenetrabil ſia quel che 'l circonda:
Il che poi certamente eſſer non puote
Se non de' ſemi l' union concorde
Che ſtringer poſſa entr'a ſe ſteſſa il Vuoto.
Può dunque la Materia eſſer' eterna
Benchè ſia frale ogn' altra coſa al Mondo;
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
  Aggiungi ancor, che ſe non foſſe il Vuoto;
Pieno ſarebbe il Tutto: e ſe non foſſero
Gl' inviſibili corpi; il mondo affatto
Vuoto ſarebbe. Egli è compoſto adunque
Di due coſe tra lor molto diverſe;
Cioè de' corpi e dello ſpazio vuoto:
Non eſſendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pe'l contrario in ogni parte pieno.
Gl' inviſibili corpi adunque ſono
Che diſtinguon dal pieno il vuoto ſpazio.
Queſti mai non offende eſterna forza:
Ogni percoſſa è vana a diſſipare
La loro indiſſipabile ſoſtanza:
Poichè nulla che ſia di Vuoto privo,
Non par che poſſa eſſer'urtato in modo
Che ſi ſpezzi 'n due parti e ſi divida,
Nè dar luogo all'umore al freddo al caldo
Ond' ogni coſa vien ridott' al fine:
Ma quanto più di Vuoto in ſe racchiude;

Tanto

Tanto più penetrato agevolmente
Dagli eſterni nemici ; è poi diſtrutto.
Dunque ſe i primi Corpi impenetrabili
Sono e ſenz' alcun Vuoto ; è forza al certo,
Come già t' inſegnai, che ſian' eterni.
  S' eterna in oltre la Materia prima
Stata non foſſe ; al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il Tutto fora.
Ma perchè chiaro io t'ò moſtrato avanti
Che nulla mai ſi può crear del nulla
Nè mai coſa creata annichilarſi ;
Forz' è pur confeſſar che i primi ſemi
Sian di corpo immortale in cui ſi poſſa
Diſſolver finalmente ogn' altro corpo :
Acciò che ſempre la Materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte coſe.
Per lor ſimplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
Nè ponno in altra guiſa eſſer rifatte
Le coſe mai per infinito tempo.
  Al fin ſe la Natura alcun preſcritto
Termine non aveſſe allo ſpezzarſi ;
Sariano a tal della Materia i corpi
Ridotti omai nella traſcorſa etade;
Che non avrebbe mai neſſun Compoſto
Da molto tempo in quà paſſar potuto
Della ſua verd' età l' ultimo fiore.
Poichè per quanto è manifeſto al ſenſo
Muor più preſt' ogni coſa e ſi diſſolve ;
Che dopo ſi rinaſca e ſi riſtauri :

Ond'

Ond' ancor tuttavia ſpezzando il tempo
Ciò che già mille volte aveſſe infranto
La lunga anz' infinita età traſcorſa;
Non potrebbe giammai rifarſi appieno.
Or perchè riſtorar vedeſi 'l Tutto
E da Natura aver preſcritto il tempo
Onde poſſa toccar l' ultima meta
Dell' età ſua; Dunque prefiſſo è pure
Al romper delle Coſe un certo fine.
S' arroge a ciò, ch' eſſendo i corpi primi
Di dura anz' infrangibile ſoſtanza;
Può non per tanto agevolmente farſi
Tenero e molle il Ciel la Luce il Foco
L' Aria il Vento il Vapor l' Acqua e la Terra,
Sol co'l miſchiare infra le coſe il Vuoto.
Ma ſe per lo contrario i primi Semi
Foſſer teneri e molli; onde potrebbe
Farſi 'l Ferro il Diaſpro e l' Adamante
Mentre mancaſſe alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor ſimplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni,
E per lor'union poſſon le Coſe
Più e più condenſarſi e moſtrar forza.
Perchè in ſomma è preſcritto un termin certo
A ciò che creſce e ſi conſerva in vita,
E ciò che poſſa e che non poſſa oprare
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è ſtabilito
In guiſa tal, ch' ogni dipinto Augello

Moſtra

Moſtra nel corpo ſuo l' iſteſſe macchie
Che ciaſcun' altro di ſua ſpecie moſtra;
Fie pur d' invariabile ſoſtanza
Il primo ſeme ſuo: perchè ſe i corpi
Della prima Materia in alcun modo
Si poteſſer mutare; incerto ancora
Quel che naſca o non naſca omai ſarebbe;
Ed in qual guiſa ſia preſcritta al Tutto
Terminata potenza e certo fine:
Nè men potrian generalmente i ſecoli
Ricondur mai de' Genitori al Mondo
La natura i coſtumi i moti e'l vitto.
In oltre ancor perchè l' eſtremo termine
Di qualſivoglia corpo è pur qualcoſa
Benchè più non ſoggiaccia a' ſenſi noſtri;
Forz' è che ſenza parti e indiviſibile
Sia per Natura, e che non foſſe mai
Separato per ſe ne ſia per eſſere,
Mentr' egli ſteſſo è prima parte ed ultima:
Onde l'altre e poi l' altre a lui ſimili
Per ordine diſpoſte al corpo danno
La dovuta grandezza: Or perchè queſte
Star non poſſon da ſe; d' uopo an d' appoggio
Nè diveller ſi ponno in alcun modo.
Per lor ſimplicità dunque i Principj
Son pieni impenetrabili ed eterni
Ed an l' indiviſibili lor parti
Con forti lacci collegate e ſtrette,
Nè già per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttoſto è d' uopo

Ch

Ch' eterna ſia la lor ſimplicitade :
Talchè mai la Natura non conſente
Che nulla ſia da lor ſtaccato ; ond' eſſi
Scemin di mole : conciossiache i primi
Semi alle coſe dee ſerbare intatti.
In oltre ſe da noi non ſi concede
Il minimo fra corpi ; egli è meſtiero
Dir poi che tutti d' infinite parti
Compoſti ſian, mentrechè ſempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna coſa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' Univerſo
Intero e qualſiſia più picciol Corpo ?
Niuna al mio parer : Poichè quantunque
Sia l' Univerſo d' ogn' intorno immenſo ;
Pur quei Corpi eziandio che per Natura
Picciolissimi ſon, di lui non meno
Sarian compoſti d' infinite parti :
Il che poi riclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicchè d' uopo fia pur che vinto al fine
Tu confeſſi che al Mondo alcuni Corpi
Trovanſi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi ſono :
Ond' eſſendo pur tali ; è forza 'l certo,
Che ſian pieni infrangibili ed eterni.
Se la Natura al fin che il Tutto crea
Non ſoleſſe forzare a diſſiparſi
In parti indiviſibili le Coſe ;
Già non potria reſtaurar con eſſe

Nulla

Nulla di ciò che ſi diſſolve e muore:
Poichè quel che di parti onde s'accreſce
Non è compoſto; aver giammai non puote
Ciò ch'aver denno i genitali corpi,
Cioè varj tra lor legami e peſi
E percoſſe e concorſi e movimenti,
Onde naſce ogni coſa e divien grande.
Se fine in ſomma allo ſpezzar de' corpi
Stabilito non foſſe; or come alcuni
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai traſcorſo
Fino alla noſtra età ſerbars' intatti?
Perch' eſſendo di fragile natura;
Diſcord' egli è che ſian rimaſti illeſi
Dopo un' eterno tempo di percoſſe.
Quindi chi ſi pensò che delle coſe
Foſſe prima Materia il Foco ſolo;
Fu dal vero diſcorſo aſſai lontano.
Primo Duce di queſti armato in campo
Eraclito ſi moſtra, ed è piuttoſto
Per l' oſcuro parlar fra i vani illuſtre;
Che fra chi cerca il Vero uom ſaggio e grave;
Chè amare ed ammirar ſoglion li ſciocchi
Più quelle coſe che naſcoſte trovano
Fra più dubbie parole e più ſtravolte,
E ſol preſtan credenza a quei concetti
Che titillan l'orecchie e con ſonora
E ſoave armonia liſciati ſono.
Ma ſe di vero e puro foco il Tutto
Creato foſſe; onde potrian' al Mondo

Naſcer

Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria che 'l Foco
Divenisse or più denso ed or più raro;
Se le parti del Foco avesser tutte
Di tutto il Foco la natura stessa:
Giacch' egli unito avria l'ardor più intenso,
E più languido poi disperso e sparso.
  Tu nulla in oltre immaginar ti puoi
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il vuoto spazio
Mescolassèr fra il pieno; il Foco al certo
Potrebbe rarefarsi e condensarsi:
Ma per non gire a molti dubbj incontro;
Stanno sospesi e non s' arrischian punto
A conceder tra 'l pieno il Vuoto puro:
E mentre temon le contrarie cose;
Perdon la via d' investigare il Vero,
Nè san che tolto dalle cose il Vuoto,
D' uopo è che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se, come le fiamme accese
Lo splendor' e l' ardor da se discacciano:
Onde ognun dee pur confessar che il Foco
Non è composto di stivate parti:
Chè se credon ch' ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi e cangiar forma;
Non veggon poi che concedendo questo,
Forz'

Forz'è che il Foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il Tutto,
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte e non è più quel desso,
Ond' è mestier che qualche parte intatta
Ne resti, acciocchè il Tutto omai non torni
Al nulla e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi
Che servan sempre una medesma essenza
Per l'entrata de' quai per la partita
E per l'ordin cangiato, il Tutto cangia
Natura e si trasforma in nuove forme;
Sappi ch' essi non ponno esser di foco,
Perchè in darno partirsi ire e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine e sito:
Giacchè se tutti per natura ardessero;
Tutto ciò che si crea Foco sarebbe.

Ma così và, s'io non m'inganno, alcuni
Corpi sono nel Mondo i cui concorsi
Gli ordini i moti le figure i siti
Far ponno il Foco, e ch' ordin poi mutando
Mutan' anco natura e più non sono
O foco o fiamma od altro corpo ardente
Che vibri al senso le sue parti e possa
Toccar con l' accostarsi il nostro tatto.

Il dir poi ch' ogni cosa è foco puro
E chè nulla è di vero altro che il foco
Com' Eraclito volle; a me rassembra
Sogno d' Infermi o fola di Romanzi;
Poichè il senso repugna al senso istesso
E quello snerva ond' ogni creder pende
Et onde egli medesimo conobbe
Quel corpo che da lui Foco si chiama,
Giacch' ei crede che il senso il foco solo
Veramente conosca e poi null' altro
Di ciò che punto è non men chiaro al senso:
Il che falso non pur ma parmi ancora
Sogno d' Infermi e fola di Romanzi.
Ch'ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond' è che tu piùttosto ogn' altra
Cosa tolga dal Mondo e lasci solo
La natura del Caldo, il che poi nieghi
Essere il Foco e non per tanto ammetti
La Somma delle cose? a me par certo
Tanto l'un quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò che il Foco fosse
Delle cose materia e che di foco
Potesse al Mondo generarsi il Tutto,
E chi fè primo seme o l'aria o l'acqua
O pur la terra per se stessa e volle

Ch'

Ch' una ſol coſa ſi trasform' in tutte;
Par che lungi dal Vero errando giſſe :
  Aggiungi ancor Chi delle coſe addoppia
Gli alti principj e l'aria aggiunge al foco
O la terra all' umore, e chi ſi penſa
Che di quattro ſoſtanze il Tutto poſſa
Generarſi di Foco Aria Acqua e Terra,
De' quali il primo Empedocle chiamoſſi:
Uom Greco e che per Patria ebbe Agrigento
Città che poſta entro il paeſe aprico
Dell' Iſola Triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio Mare
Ch' ondeggiando continuo il lido aſperge
D' acque cerulee e per l' anguſta foce
Scorrendo rapidiſſimo divide
Dall' Italiche ſpiagge i ſuoi confini:
E' quì Scilla e Cariddi, e quì minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di riſvegliar gli antichi ſdegni e l'onte
E di novo eruttar dall'ampie fauci
Contro il nimico Ciel folgori ardenti.
Oltr'a tai meraviglie il ſuol benigno
Di corteſia di gentilezza ornata
Quì produce la gente e quì cotanto
D' Uomini illuſtri e d'ogni bene abbonda;
Che per coſa mirabile s'addita.
Ma non ſembra però che quì naſceſſe

Coſa mai più mirabil di coſtui
Nè più bella e gentil più cara e ſanta
Se non ſe forſe in Siracuſa nacque
Il divino Archimede, e novamente
Nella nobil Meſſina il gran Borelli
Pien di Filoſofia la lingua e 'l petto :
Pregio del mondo e mio ſommo e ſovrano :
Mio maeſtro ; anzi Padre ah più che padre.
Dell' eccelſa ſua mente i ſacri verſi
Cantanſi d' ogni intorno e vi s' impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare ;
Che credibil non par ch' egli d'umana
Progenie foſſe. Ei non per tanto e gli altri
Che di ſopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti ancorche molti
Ottim' inſegnamenti anzi divini
Dal profondo del cor quaſi reſponſi
Deſſer' altrui molto più ſanti e certi
Di quei ch' è fama che dal ſagro lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie cortine
Vſciſſer già ; pur com' io diſſi erraro
Intorno a' primi ſemi e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle coſe il Vuoto,
Mover le fanno e laſcian molli e rari
Il Cielo il Foco il Sol l' Acqua e la Terra
Gli Uomini gli Animai le Piante e l' Erbe
Senza

Senza mifchiar' entro a i lor corpi il Vuoto;
Poi perchè fan ch' allo fpezzar de' corpi
Non fia prefcritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivifibil danno?
E pur veggiam che d'ogni cofa il termine
E' quel ch' al fenfo indivifibil fembra
Onde tu poffa argumentar da quefto
Anco quel che mirar non puoi co' gli occhj:
Cioè ch' effendo circofcritte; è forza
Ch' abbian lo indivifibile le cofe.

S'arroge a ciò che la materia prima
Voglion che molle fia; ma quel ch' è molle
Speffo ftato cangiando or nafce or muore,
Per la qual cofa omai disfatto il Tutto
Sariafi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben fai quanto dal Ver fia lungi
Per le ragioni mie di fopra addotte.
Senza che: fon nemiche in molti modi
Fra lor le cofe molli, e rio veleno
Sono a fe fteffe onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia o fuggir tofto,
Qual' allor che tempefta in Ciel fi genera
Fuggonfi i venti e le bufere e i fulmini.

Al fin fe può di quattro corpi foli
Ogni cofa crearfi e poi di novo
In quegli fteffi diffiparfi il Tutto;

Dimmi per qual cagione essi piùttosto
Debbonsi nominar principj primi
D' ogn' altra cosa, ch' all' incontro ogn'altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi e variar colore
E tutt' anco fra lor l' interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della Terra e del Foco unirsi in modo
Con l' aure aeree e con l'umor dell' Acqua,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal'union, forma e natura;
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme e ciò che senza mente à vita
Come i bruti e le piante e l'erbe e i fiori,
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: Ivi vedrassi
Starsi l' Aria la Terra il Foco e l' Acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di Natura occulta
E cieca siano, acciò nessun prevaglia
E lite a gli altri e cruda guerra mova
Onde si vieti poi che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo,
Anzichè questi fin dal Cielo immenso

E dallo

E dalle fiamme sue chiamano il Foco,
E voglion pria che si trasformi in Aria
Quindi in Acqua si cangi e poscia in Terra,
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla Terra ogni Elemento;
L' Acqua pria dopo l' Aria e poscia il Foco,
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede.
Ma che sempre dal Ciel scendano in Terra
Ed ognor dalla Terra al Ciel sormontino:
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d' uopo
Che qualche cosa invariabil resti
Acciocchè affatto non s' annulli il Tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all' esser suo:
Quest' è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l' Aria la Terra il Foco e l' Acqua
Si trasforman tra lor; dunque non ponno
Primi semi chiamarsi, anzi conviene
Che sian d' altri principj incommutabili
Composti anch' essi acciocchè il Tutto al nulla
Non torni in un momento: Onde più tosto
Pensa che sieno i genitali Corpi
Di tal Natura, che se forse il Foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti e variando ordine e moto;

Poſſan l'Aria crear l' Acqua e la Terra,
E che nel modo ſteſſo ogn' altra coſa
Perda la propria eſſenza e ſi trasformi.
Ma forſe mi dirai : Chiaro è che il Tutto
Creſce da terra in aria e vi ſi nutre,
E ſe a' debiti tempi anco non ſcende
Pioggia che irrighi alla gran Madre il ſeno,
E ſe vita e calor non gli comparte
Co' ſuoi lucidi raggi 'l Sol corteſe ;
Muojon le Piante gli Animai le Biade :
Anzi gli Uomini ſteſſi affatto privi
D'arido pane e d' umid' acqua e vino
Perdon' il corpo e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi e tutte l'oſſa
Lor ſi ſcioglie la Vita e fugge l' Alma.
Eſſi dunque an riſtoro e nutrimento
Da certo cibo ; e pur da certo cibo
Altri ed altri animali ed altri corpi
Similmente an riſtoro e nutrimento :
Ch' eſſendo molti primi ſemi e molti
Communi in molti modi a molti corpi
Meſcolati fra lor ; forz' è che il vitto
Da varie coſe varie coſe prendano.
E ſpeſſo anc' oltre a ciò non poco importa
Con quai ſian miſti come poſti e quali
Movimenti fra lor diano e ricevano ;
Poichè forman gli ſteſſi il Cielo il Mare :

Gl'

Gl' isteſſi ancor la Terra i Fiumi il Sole
Gli Uomini gli Animai l' Erbe le Piante;
Mentre miſchiati in varie guiſe inſieme
Si movon variamente, anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne i noſtri verſi
Eſſer communi a molte voci e molte
Molti elementi, e non per tanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola ed ogni verſo
Vario ſignificato e vario ſuono;
Chè tanto di poſſanza an gli elementi
Con la mutazion dell' ordin ſolo.
Ma credibil' è ben che i primi ſemi
Abbian più cauſe onde crear ſi poſſa
Tutte le coſe di che il Mondo è adorno.
  Ma tempo è di peſar con giuſta lance
D'Anaſſagora ancor l' Omeomeria
Mentovata da' Greci e che non puoſſi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un ſolo vocabolo; ma pure
Facil ſarà ch' ella ſi ſpieghi in molti.
Penſa egli adunque che'l Principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria
Altro non foſſe che una confuſione
Vna maſſa un meſcuglio d'ogni corpo,
In guiſa tal che il generar le coſe
Solamente conſiſta in ſepararle
Dal commun Caos ed accozzarle inſieme,

E così

E così l' ossa di minute e picciole
Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più briccioli d' Or l' Oro si generi:
Cresca la Terra di minute terre:
Di fochi il Foco, d' acque l' Acqua, e finge
Ch' ogn' altra cosa in guisa tal si faccia,
Nè concede tra l' pieno il vuoto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi,
Onde a me par quand' io vi penso, ch' egli
E nell' uno e nell' altro erri ugualmente
Come Color che poco avanti io dissi.
Aggiungi ch' egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur l' istesse cose ed anno
Egual travaglio egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai nè proibirgli
Che non corrano a morte, e quale è d'essi
Che mille e mille colpi urti e percosse
A soffrir basti e finalmente anch' egli
Non muoja e si dissolva? Il Foco o l' Acqua
O l'Aere? Qual di questi? Il Sangue o l'Ossa?
Nessun cred' io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali in quella guisa appunto
Che l' altre cose manifeste al senso
Son mortali esse ancor, poichè perire

Con

Con gli occhj stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse e vinte;
Ma tu già sai ch' annichilar non puossi
Nulla nè nulla mai crear dal nulla;
In oltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo; è da saper ch' abbiamo
E le vene ed i nervi il sangue e l' ossa
Miste e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più Sostanze, e corpiccioli avere
D' ossa di nervi di vene e di sangue;
D' uopo sarà che il secco cibo e il molle
Composto sia di forastiere cose;
Anzi null'altro sia che un guazzabuglio
D' ossa di sangue di vene e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce
S' egli quivi si trova; egli è pur d' uopo
Che sia la Terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra cosa, onde se il legno occulta
La cenere il carbon la fiamma e il fumo;
Di forastiere parti il legno è fatto.
Or quì parmi che resti un solo scudo
Debole e mal sicuro onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,
Che sia mischiato in ogni cosa il Tutto

E den-

E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca e non un altro
In cui più Misti sono et al di fuori
Più collocati e nella prima fronte:
Il che pur nondimen lungi è dal Vero,
Chè converria che le minute Biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue o d' altra cosa
Che dentro al corpo ne si nutra, e l' erbe
Per la stessa ragione e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore;
E della Terra le spezzate Zolle
Mostrarne erbe diverse e fronde e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj e poi palesi:
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi
E di fumo e di cenere e di foco
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta, onde a me lice
Dedur che misto in ogni cosa il Tutto
Esser non può; ma ben convien che i semi
Communi a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati ed occulti in mille modi.
Ma sento un che mi dice: In su gli alpestri
Monti

Monti ſpeſſo addivien che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una conl' altra a ciò sforzate e ſpinte
Dal gagliardo ſoffiar d' Auſtro e di Coro,
Che foco n' eſce onde s' alluma il boſco.
Or queſto è ver, ma non per tanto innato
Non è l' ardor negli alberi ; ma molti
Semi vi ſon di foco i quai per quello
Violento fregar s' uniscon toſto
Ed accendon le ſelve. Chè ſe tanta
Fiamma naſcoſta entro alle piante foſſe ;
Non potrebbe giammai celarſi il Foco,
Ma ſerpendo per tutto in un momento
Ogni Selva arderebbe ed ogni Boſco.
Vedi tu dunque per te ſteſſo omai
Quel che poc' anzi io diſſi : Importa molto
Come ſian miſti i primi corpi e poſti
E quai moti fra lor diano e ricevano :
E puon gli ſteſſi variati alquanto
Far le legne e le fiamme appunto come
Puon gli Elementi variati alquanto
Formare ed arme ed orme e rame e rome.
Al fin ſe ciò ch' è manifeſto a gli occhj
Credi che non ſi poſſa in altra guiſa
Crear che di materia a lui ſimile ;
Perdi 'n tal modo i primi ſemi affatto,
Poich' è meſtier che tremoli e laſcivi

Si sganassin di risa e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or'odi e viepiù chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M' à già con sì pungente e saldo sprone
Ed insieme à svegliato entro il mio petto
Un così dolce delle Muse amore;
Ch' io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo: anzi sicuro
Passeggio delle nove alme Sorelle
I luoghi senza strade e da nessuno
Mai più calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Pellegrina ed illustre alcun m' intrecci
Di cui fin quì non adornar le Muse
Le tempia mai d'alcun Poeta Tosco,
Pria perchè grandi e gravi cose insegno
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion, poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi
E di nettar Febeo tutte le spargo,
Nè quest' è come par fuor di ragione:
Poichè qual se fanciullo infermo langue,
Fisico esperto alla sua cura intento

Suo

Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del Nappo, acciò gustando'l poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro
Nè si trovi ingannata, anzi più tosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita.
Tal'appunto or facc'io perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage,
E so che il cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni; Io perciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' Apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma Natura
Vaga adorna e gentil leggiadra e bella.
Ma perch'io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono e sempre invitti
Volano eternamente; Or su veggiamo
Se la Somma di tutti abbia prescritto
Termine o no. E perchè il Vuoto ancora
O luogo ó spazio ove si forma il Tutto
Parimente provammo; esaminiamo

S'egli

S'egli sia circoscritto o pur si stenda
Profondissimamente in tratto immenso.
Il Tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine estremo il qual non puote
Aver Nulla giammai se un altra cosa
Non è fuora di lui che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo; ei non à dunque alcuno
Termine o fine o meta, e nulla importa
In qual parte tu sia: Qualunque luogo
Che tu possegga d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre dato che finito ei fosse
Tutto quanto è lo spazio; io ti domando:
S'alcun giungesse all'ultimo confine
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi piú tosto? ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi,
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Quì d'uopo è pur che l'un'o l'altro accetti
E lo creda per ver; ma l'un' e altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza
A confessar l'immensità del Mondo.
Poich' o venga impedita o le sia tolto
Il girne ove fu spinta o fuor sen voli;

Esser

Eſſer non può nell' ultimo confine
Dell' Univerſo, e nell' iſteſſa guiſa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine eſtremo;
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confeſſa dunque
Che incircoſcritto è il Mondo e che non ai
Da sì *forti* ragioni onde ſchermirti.

In oltre ancor, ſe terminato foſſe
D'ogn' intorno lo ſpazio ove la Somma
Si genera del Tutto; i primi Semi
Spinti dal proprio peſo all' imo fondo
Già ſarebber concorſi e ſotto il Cielo
Nulla potria formarſi, anzi non fora
Più nè Cielo nè Sole, ove giaceſſe
Confuſa in una maſſa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta;
Ma or non è conceſſo alcun ripoſo
A' corpi de' Principj, perchè l'imo
Centro dell' Univerſo in van ſi cerca
Ove concorrer tutti ove la ſede
Poſſan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni coſa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commoſſi
Della prima Materia i corpi eterni
Son ſempre in pronto in queſto ſpazio immenſo.
Finalmente abbiam poſto avanti a gli occhj,

Che l'un corpo dall' altro è circoscritto :
L' Aer termina i Colli e l' Aura i Monti,
La Terra il Mare, il Mar la Terra e nulla
Non è che fuor dell' Universo estenda
I suoi proprj confini. E' la Natura
Del Luogo adunque e del profondo Spazio
Tal, che i Fiumi più rapidi e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger' al fin giammai nè far che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo an d'ogn' intorno i corpi
Senza fin senza meta e senza termine.
Che poi la Somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa
Ben provede Natura : Essa circonda
Sempre co'l Vuoto il Corpo ed all' incontro
Co'l Corpo il Vuoto e così rende immenso
L'un' e l'altro di lor, chè se un di due
Fosse termin dell' altro ; egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe e non potria
Durar nell' Universo un sol momento :
Nè la Terra nè il Mar nè i Tempj lucidi
Delle Stelle del Sol nè l'Uman genere
Nè degli Dei superni i santi Corpi.
Conciossiachè scacciati i primi Semi
Dalla propria union ; liberi e sciolti
Correr dovrian per lo gran Vano a volo,
O più

O piuttoſto non mai ſarianſi uniti
Nè generata alcuna coſa al Mondo
Avrian; poichè ſcagliati in mille parti
Non avrebber potuto eſſer congiunti.
Chè certo è ben che i genitali Corpi
Con ſagace conſiglio e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine nè certo
Seppe ciaſcun di lor che moti ei deſſe,
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto e già percoſſi
Da colpi ſenza numero ogni ſorte
Di moto e d' union provando, al fine
Giunſero ad accozzarſi in quella forma
Che già la Somma delle coſe moſtra
E ch' Ella ancor per molti lunghi ſecoli
A' già ſerbato e ſerba: Poichè toſto
Ch' Ell' ebbe una ſol volta i movimenti
Confacevoli a lei; potette oprare
Sì, che l' avido Mar ritorni intero
Per l' onde che da' Fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la Terra
Riſtorata dal Sol rinovi i parti,
Fertile il ſuol d' ogn' animal fioriſca
E dell' etere in ſomma ancor che labili
Vivan l' auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian ſe la Materia prima
Non ſorgeſſe per tutto e riſtoraſſe

 Ciò-

Ciò che nel Mondo ad or ad or vien meno:
Poichè qual ſenza paſto ogn'animale
Diſperde in varie parti il proprio corpo;
Tal' appunto dovrian tutte le coſe,
Se lor mancaſſe il conſueto cibo
Della materia, diſſiparſi anch' elle:
Nè colpo eſterno vi ſarebbe alcuno
Baſtante a conſervarle: I corpi in vero
Che l'urtan d'ogn' intorno aſſai ſovente:
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che ſuppliſca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercoſſi indietro
Saltano e inſieme a' primi Semi danno
Luogo e tempo alla fuga ond' ognun d'eſſi
Sciolto da lacci ſuoi ratto ſen vola.
Dunqu' è meſtier che d'ogn' intorno germini
Molta prima Materia anz' infinita
Acciò reſtauri il Tutto e l' urti e 'l cinga.
   Or ſopr'ogn' altra coſa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno
Cioè che al centro della Somma il Tutto
D' andar ſi sforza e che in tal guiſa il Mondo
Privo è di colpi eſterni e mai non ponno
Diſſiparſi e fuggirſi in altro luogo
I ſommi corpi e gl' imi avendo tutti
Nativa propenſion di girne al centro.
Se credi pur che qualche coſa poſſa

In

In ſe ſteſſa fermarſi e che quei peſi
Ch' or ſon ſotterra di poggiare in alto
Tentino e in ricader di novo in terra
Abbian poſa e quiete appunto come
Veggiam far delle coſe a i ſimolacri
Per entro alle chiar' onde e negli ſpecchj,
E nella ſteſſa guiſa anco di ſotto
Si sforzan di provar che gli animali
Vaghino e che da Terra in ver le parti
Del Ciel più baſſe a ricader baſtanti
Altrimente non ſian, che i corpi noſtri
Poſſan leggieri e ſnelli a lor talento
Volarne all' etra ed abitar le ſtelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il Sole,
Altri miriam della trapunta Notte
I lucidi carbonchj e le ſtagioni
Varie dell' anno e i giorni lunghi e brevi
Con moto alterno eſſer fra noi diviſi
Dal gran Pianeta che diſtingue l'ore.
Ma tutto queſto abbia pur finto ad eſſi
Un vano error poichè balordi e ciechi
Per non dritto ſentier s' incamminaro,
Chè centro alcuno eſſer non puote al certo
Ove immenſo è lo ſpazio, e ſe pur centro
Vi foſſe; per tal cauſa non potrebbe
Ivi piuttoſto alcuna coſa ſtarſi
Che in qualſivoglia region lontana,

Poichè ogni Luogo ed ogni vuoto Spazio
E per lo centro e fuor del centro deve
Egualmente laſciar libero il paſſo
A peſo eguale ovunque il moto ei drizzi,
Nè l' intero Univerſo à luogo alcuno
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peſo e ſi riſtian nel Vuoto:
Nè ciò ch' è Vuoto reſiſtenza fare
Può lor giammai nè raffrenare il corſo
Ovunque la Natura gli traſporti.
Dunque le coſe in guiſa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate e ſpinte
Dal nativo deſio di girne al centro.
In oltre ancora Eſſi non fan che tutte
Corrano al centro, ma la Terra e l' onde
Del Mar de' Fiumi e delle Fonti e ſolo
Ciò ch' è compoſto di terreno corpo.
Ma pe 'l contrario poi voglion che l' Aria
Lungi ſen voli e ſimilmente il Foco
E che per queſto d'ogn' intorno in Cielo
Scintillino le ſtelle e il Sol fiammeggi
Perchè fuggendo della Terra il Caldo
Al Ciel ſen poggi e vi raccolga il Foco:
Poichè pur della Terra anco ſi paſce
Ogni coſa mortal nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti o fiori o fronde

Se appoco appoco la gran Madre il cibo
Lor non porgeſſe. Ma di ſopra poi
Credon che un' ampio Ciel circondi e copra
Tutte le coſe acciò d' augelli in guiſa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo ſteſſo ogn'altra coſa
Si diſſolva in un tratto e del Tonante
Cielo il Tempio ſuperno in giù ruini
E che di ſotto a' piè ratto s'involi
Il noſtro Globo aſcoſamente e tutti
Fra precipizj in un confuſi e miſti
Della Terra e del Cielo i proprj corpi
Diſſolvanſi in più parti e corran toſto
Pe' l Vuoto immenſo; onde in un ſol momento
Di tante meraviglie altro non reſti
Che lo Spazio deſerto e i ciechi Semi:
Poichè in qualunque luogo i corpi reſtino
Privi di freno; in queſto luogo appunto
Spalancata una porta avran le coſe
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima Materia in fuga andranne.
Or ſe tu leggerai queſt' Operetta
Attentiſſimamente e tutto quello
Ben capirai ch' io vi ragiono dentro;
Una cauſa dall' altra a te fia nota

Nè cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via che ti conduce
Dì Natura a mirar gl' intimi arcani;
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume che mostri alla tua mente il Vero.

Fine del primo Libro.



DI TITO

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Secondo.

Dolc' è mirar da ben ſicuro porto
L'altrui fatiche all'ampio Mare in mezzo
Se turbo il turba o tempeſtoſo nembo,
Non perchè ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
E' ſe contempli il mal di cui ſei privo:
Nè men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti e Cavalli e Cavalieri armati
Far tra lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar più dolce
Che abitar che tener ben cuſtoditi
De' Saggi i ſacri Templi onde tu poſſa
Quaſi da Rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo e d'ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti e vagabondi
Cercar la via della lor vita e ſempre
Contender tutti o per ſublime ingegno
O per nobile ſtirpe e giorno e notte
Durare intolerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo
E Potenza acquiſtar Scettri e Corone.

Miſere

Misere umane Menti Animi privi
Del più bel lume di ragione: Oh quanta
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade
Ciò ch' ella siasi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la Natura e grida
Altro giammai se non che sano il corpo
Sia sempre e che la mente ognor gioisca
De piaceri del senso e da se lungi
Cacci ogni noja ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n' è pur che poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Chè s' entro a regio albergo Intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre onde abbian lume
Le notturne Vivande: emulo al giorno
Se non rifulge ampio Palagio e splende
D' Argento e d' Or: se di soffitte aurate
Tempio non s'orna e di canore cetre
Risonar non si sente; ah che distesi
Non lungi al mormorar d' un picciol Rio
Che il prato irrighi i Pastorelli all' ombra
Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella

Arride

Arride e l'erbe di bei fior cosperge.
Nè piuttosto giammai l' ardente febre
Si dilegua da te se d' Oro e d' ostro
E d' Arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor Ricchezze o Nobilitade o Regno;
Creder' anco si dee che nulla importi
Il rimanente all' animo: Se forse
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue; non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di Morte
Libero e sciolto e d' ogni cura scarco.
Chè se tai cose esser veggiam di riso
Degne e di scherno e che i pensier nojosi
Degli Uomini seguaci e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno e delle frecce il rombo:
Se fra Regi e Potenti an sempre albergo
Audacemente e non apprezzan punto
Nè dell' Oro il fulgor nè l' orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree Vesti;
Qual dubbio avrai che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? essendo
Massime tutto quanto il Viver nostro

Nell'

Nell'ombre involto di profonda notte.
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti e larve ;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Coſe che nulla più ſon da temerſi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo e ſpaventarſi.
Or sì vano terror ſi cieche tenebre
Scuoter biſogna e via ſcacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del Giorno a ſaettar poc' abili
Fuorchè l'ombre notturne e i ſogni pallidi,
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte cauſe e la velata immagine.
Su dunque io prendo a ragionarti o Memmo
Come della Materia i primi corpi
Generin varie coſe e generate
Che l'anno le diſſolvano e da quale
Violenza a far ciò sforzati ſieno
E qual' abbiano ancor principio innato
Di moverſi mai ſempre e correr tutti
Or quà or là per lo gran Vano a volo.
Tu ciò ch' io parlo attentamente aſcolta,
Chè certo i primi ſemi eſſer non ponno
Tutti inſieme fra lor ſtivati affatto,
Veggendo noi diminuirſi ognora
E per ſoverchia età mancar le coſe

E

E ſottrarle vecchiezza a gli occhj noſtri,
Mentre che pur ſalva rimane in tanto
La Somma, concioſſiache da qualunque
Coſa il corpo s' involi; ond' ei ſi parte
Toglie di mole e dov' ei viene aggiunge
E fa che queſto invecchia e quel fioriſce
Nè punto vi ſi ferma: In cotal guiſa
Il Mondo ſi rinova ed a vicenda
Vivon ſempre tra lor tutti i Mortali.
S'un Popol creſce; un' all' incontro ſcema
E ſi cangian l' etadi in breve ſpazio
Degli animali, e della vita acceſe
Quaſi Curſori an le facelle in mano.
Se credi poi che delle coſe i ſemi
Poſſan fermarſi e novi moti dare
In tal guiſa alle coſe; erri aſſai lunge
Fuor della dritta via della ragione:
Poichè vagando per lo ſpazio vuoto
Tutti i Principj; è pur meſtiero al certo
Che ſian portati o dal ſuo proprio peſo
O forſe ſpinti dall' altrui percoſſe:
Poichè allor che s' incontrano e di ſopra
S' urtan veloci l'un con l' altro; avviene
Che varj in varie parti ſi riflettono:
Nè meraviglia è ciò, poichè duriſſimi
Son tutti e nulla gl' impediſce a tergo,
Ed acciocchè tu meglio ancor comprenda

Che tutti ſon della Materia i corpi
Vibrati eternamente ; or ti rammenta
Che non à centro il Mondo ove i Principj
Poſſan fermarſi, ed è lo Spazio vuoto
Senza fin ſenza modo intorno ſparſo
Profondiſſimamente in tratto immenſo
Conforme innanzi io t' ò moſtrato a lungo
Con vive e gagliardiſſime ragioni.
Il che pur noto eſſendo ; alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non an giammai, ma più e piú commoſſi
Da forza interna et inquieta e varia :
Una parte di lor s' urta e riſalta
Per grande ſpazio ripercoſſa e ſpinta :
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparſi inſieme,
E tutti quei che d' union più denſa
Inſieme avviluppati ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol riſaltar per breve ſpazio indietro ;
Formano i Cerri e le robuſte Querce
E del Ferro feroce i duri corpi
E i Macigni e i Diaſpri e gli Adamanti :
Quelli che vagan poi pe 'l Vuoto immenſo
E ſaltan lungi aſſai veloci e lungi
Corron per grande ſpazio in varie parti ;
Poſſon l' Aere crearne e l' aureo lume

Del

Del Sole e delle Stelle erranti e fiſſe :
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senz' unirſi giammai ſenza potere
Accompagnar non ch' altro i proprj moti,
Della qual coſa un ſimolacro vivo
Sempre innanzi a' noſtr' occhj eſpoſto abbiamo:
Poſciachè rimirando attento e fiſſo
Allor che il Sol co' raggi ſuoi penetra
Per picciol foro in una buja ſtanza ;
Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi
E quaſi a ſchiere eſercitar tra loro
Perpetue guerre : ora aggrupparſi ed ora
L'un dall' altro fuggirſi e non dar ſoſta,
Onde ben puoi congetturar da queſto
Qual ſia l' eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi Semi,
Se le picciole coſe a noi dar ponno
Contezza delle grandi e i lor veſtigj
Quaſi additarne la perfetta idea.

Tieni a queſto oltre a ciò l' animo intento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confuſi e miſti
Moſtrano ancor che la materia prima
A' moti impercettibili ed occulti,
Chè molti quivi ne vedrai ſovente
Cangiar viaggio e riſoſpinti indietro

Or

Or quà or là or ſu or giù tornare
E finalmente in ogni parte, e queſto
E' ſol perchè i Principj i quai per ſe
Movonſi e quindi poi le coſe piccole
E quaſi accoſto alla virtú de'ſemi
Dagli occulti lor colpi urtate anch'elle
Vengon commoſſe ed eſſe ſteſſe poi
Non ceſſan d' agitar l' altre più grandi;
Così da' primi corpi il moto naſce
E chiaro faſſi appoco appoco al ſenſo:
Sicchè ſi movon quelle coſe al fine
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo,
Nè per qual cauſa il fanno aperto appare.
Or qual principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto
Quind' imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l' Alba di novella luce
Orna la Terra e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D' armonioſe voci empion le ſelve:
Come ratto allor ſoglia il Sol naſcente
Sparger ſuo lume e riveſtirne il Mondo
Veggiam ch' è noto e manifeſto a tutti:
Ma quel vapor quello ſplendor ſereno
Ch' ei da ſe vibra, per lo Spazio vuoto
Non paſſa; ond' è coſtretto a gir più tardo
Quaſi dell' Aere allor l' onde percota.

Non

Non van disgiunti i corpicelli suoi
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano e di fuori
An mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili,
Ma quando volan per lo spazio vuoto
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che gli trattenga e da i lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola:
Verso una sola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De' rai del Sol molto maggiore spazio
Passar di luogo in quel medesmo tempo
Che i folgori del Sol passano il Cielo:
Posciachè da consiglio o da sagace
Ragione i primi Semi esser non ponno
Impediti giammai nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose per conoscere in che modo
Nell' Universo si produca il Tutto.
Ma sono alcuni che di questo ignari
Si credon che non possa la natura
Della Materia per se stessa e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate

Mutar'i tempi e generar le biade
Nè far null' altro a cui di gire incontro
Persuade i mortali e gli accompagna
Quel gran piacer che della vita è guida,
Acciò le Cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe e non perisca
L' Umana specie: onde che fosse il Tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma per quanto a me rassembra
Essi in tutte le cose an traviato
Molto dal ver: poichè quantunque ignoti
Mi sian della Materia i primi corpi;
Io non per tanto d' affermare ardisco
Per molte e molte cause e per gl' istessi
Movimenti del Ciel, che l' Universo
Che tanto è difettoso esser non puote
Da i Dei creato, e quant' io dico o Memmo
Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.
Or del Moto vuò dir ciò che mi resta.
Quì s'io non erro di provarti è luogo
Che per se stesso nessun corpo mai
Non può da Terra sormontare in alto.
Nè già vorrei che t' ingannasse il Foco
Che all' in su si produce e cibo prende:
E le nitide Biade e l' Erba e i Fiori
E gli Alberi all' in su crescono anch' essi,
Benchè per quanto s' appartiene a loro
Sempre

Sempre tutti all' in giù caſchino i peſi:
Nè creder dei che la vorace fiamma
Allor che furioſa in alto aſcende
E dell' umili caſe e de' ſuperbi
Palagi i tetti in un momento atterra
Opri ciò da ſe ſteſſa e ſenza eſterna
Forza che l' urti, il che pur' anco accade
Al noſtro ſangue ſe dal corpo ſpiccia
Per piccola ferita e poggia in alto
E 'l ſuolo aſperge di vermiglie ſtille.
Forſe non vedi ancor con quanta forza
Riſoſpinga all' in ſu l' umor dell' acqua
Le Travi e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in eſſa
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli ſpingiam pe 'l dritto;
Ella tanto più ratta e deſioſa
Da ſe gli ſcaccia e gli rigetta in alto
In guiſa tal, che quaſi fuori affatto
Sorgon dall' onde ed all' in ſu riſaltano:
Nè per ciò dubitiamo al parer mio,
Che per ſe ſteſſe entro allo ſpazio vuoto
Scendan le travi e gli altri legni al baſſo.
Ponno dunque in tal guiſa anco le fiamme
Dall' aria che le cinge in alto eſpreſſe
Girvi, quantunque per ſe ſteſſi i peſi
Si sforzin ſempre di tirarle al baſſo.

E non vedi tu forſe al caldo eſtivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr ſublimi e menar ſeco un lungo
Tratto di luce in qualſivoglia parte
Lor Natura apre il varco ? Il Sole ancora
Quando al più alto ſuo meriggio aſcende,
L'ardor diffonde d'ogn' intorno e ſparge
Di lume il ſuol: Verſo la Terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole,
I fulmini volar vedi a traverſo
Le grandinoſe piogge, or quindi or quinci
Dalle nubi ſquarciate i lampi ſtriſciano,
E caggion ſpeſſo anco le fiamme in terra.
Bramo oltre a ciò che tu conoſca o Memmo
Che mentre a volo i genitali Corpi
Drittamente all' in giù vanno pe'l Vuoto;
D'uopo è ch' in tempo incerto in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj peſi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio: onde tu poſſa
Solo affermar che ſia cangiato il nome:
Poichè ſe ciò non foſſe; il Tutto al certo
Per lo Vano profondo in giù cadrebbe
Quaſi ſtille di pioggia e mai non fora
Nato tra i primi Semi urto o percoſſa:
Onde nulla giammai l' alma Natura
Crear potrebbe. Chè ſe pure alcuno

Si

Si pensa forse che i più gravi corpi
Scendan giù ratti per lo retto spazio
E per di sopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guisa urti e percosse
Che possan darne i genitali moti :
Erra senz' alcun dubbio e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta,
Poichè ciò che per entro all' Aria e all' Acqua
Cade all' ingiuso : il suo cadere affretta
E de' pesi a ragion ratto discende ;
Perchè il corpo dell' Acqua e la natura
Tenue dell' Aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente e viepiù presto .
Convien che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe'l contrario in tempo alcun dal Vuoto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote, ond' ella il corso
Non segua ove Natura la trasporta,
Onde tutte le cose ancorche mosse
Da pesi disuguali : aver dovranno
Per lo Vano quieto egual prestezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi e per di sopra
Colpi crear per se medesmi i quali
Faccian moti diversi onde Natura
Produca il Tutto : Ed è pur forza al certo
Che declinino alquanto i primi Semi

Nè più che quasi nulla, acciò non paja
Ch' io finga adesso i movimenti obliqui
E che ciò poi la verità rifiuti:
Posciachè a tutti è manifesto e noto
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far' obliquo viaggio allor che d' alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i Principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote ?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa e dall' antico
Sempre con ordin certo il novo nasce:
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio il qual poi rompa
I decreti del Fato acciò non segua
L'una causa dall' altra in infinito;
Onde an questa (dich' io) dal fato sciolta
Libera volontà per cui ciascuno
Va dove più gli aggrada ? I moti ancora
Si declinan sovente e non in tempo
Certo nè certa region; ma solo
Quando e dove commanda il nostro arbitrio,
Poichè senza alcun dubbio a queste cose
Dà sol principio il voler proprio, e quindi
Van poi scorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allorchè disserrata in un sol punto

E' la

E' la prigion: non così tosto il corso
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee sollevarsi e spinta
Scorrer per ogni membro acciò con essa
Della mente il desio possa seguire.
Onde conoscer puoi che il moto nasce
Dal core e che ciò pria dal voler nostro
Procede e quindi poi per tutto il corpo
E per tutte le membra si diffonde:
Nè ciò avvien come quando a forza siamo
Cacciati innanzi, poichè allora è noto
Che rapita è dal corpo ogni Materia
Ad onta nostra in fin che per le membra
Un libero voler possa frenarla.
  Già veder puoi come quantunque molti
Da violenza esterna a lor mal grado
Sian forzati sovente a gire innanzi
E sospinti e rapiti a precipizio;
Noi non per tanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontro
A' possanza e d' ostarle, al cui volere
Dell' istessa Materia anch' è la copia
Talor forzata a scorrer per le membra
E diffusa si frena e torna indietro:
Per la qual cosa confessar t' è forza
Che questo istesso a' primi Semi accaggia

E ch' oltre a' pesi alle percosse a gli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto:
Chè vieta il peso che per gli urti il Tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire a patir quasi costretta;
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo o in certo tempo
Nè fu giammai della Materia prima
Più stivata la copia o da maggiori
Spazj divisa, poichè quindi nulla
S' accresce o scema, onde in quel moto in cui
Son' ora i primi corpi: in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade
E fien nella futura, e tutto quello
Che fin quì s' è prodotto: è da prodursi
Anche per l' avvenire e con l' istesse
Condizioni e nell' istessa guisa
Esser' e crescer debbe e tanta possa
Avere in se medesmo appunto quanta
Per naturale invariabil legge

Gli

Gli fu ſempre conceſſa, nè la ſomma
Variar delle coſe alcuna forza
Non può giammai: perchè nè dove alcuna
Spezie di ſemi a ricovrar ſen vada
Lungi dal Tutto non ſi trova al Mondo:
Nè meno ond' altra violenza eſterna
Crear ſi poſſa e penetrar nel Tutto
Impetuoſamente e la Natura
Mutarne e volger ſottoſopra i moti.
Nè creder poi che meraviglia apporti,
Ch' eſſendo tutti i primi Semi in moto;
La Somma non per tanto in ſomma quiete
Paja di ſtar, ſe non ſe forſe alcuno
Moſtra del proprio corpo i movimenti,
Poſciachè de' Principj ogni natura
Lungi da' noſtri ſenſi occulta giace;
Onde ſe quelli mai veder non puoi
Ti ſien'anço naſcoſti i moti loro,
Maſſime perchè ſpeſſo accader ſuole
Che quelle coſe che veder ſi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti a gli occhj noſtri;
Poichè ſovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paſſi lenti
Van bramoſe toſando i lieti paſchi
Ciaſcuna ove la chiama ove l' invita
La di freſca rugiada erba gemmante,

E vi ſcherzan laſcivi i graſſi agnelli
Vezzoſamente ſaltellando a gara,
E pur tai coſe ſe da lungi il guardo
Vi s'affiſſa da noi; ſembran confuſe
E ferme, quaſi allor s'adorni e veli
Di bianca ſopravveſte il verde colle.
In oltre allor che poderoſe e grandi
Schiere di guerra in ſimolacro armate
Van con rapido corſo i campi empiendo,
E ſu prodi Cavalli i Cavalieri
Volan lungi dagli altri e furibondi
Scuoton con urto impetuoſo il campo:
Quivi ſplende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia e ſotto i piedi
De' valoroſi Eroi s'eccita un ſuono
Che miſto con le ſtrida e ripercoſſo
Da' monti in un balen s'erge alle ſtelle,
E pur luogo è ne' Monti onde ci ſembra
Starſi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali ſian delle coſe i primi Semi
E quanto l'un dall' altro abbian diverſe
E diffornii le forme e le figure:
Non perchè ſian di poco ſimil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn' intorno non an tutte le coſe.
Nè meraviglia è ciò poſciachè eſſendo

Tanta

Tanta la copia lor, che fine e fomma,
Come già dimoftrammo, aver non puote;
Ben creder deffi che non tutti in tutto
Poffan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo o di fimil figura.
Oltre a ciò l' uman germe e i muti armenti
Degli fquamofi pefci e i lieti arbufti
E le fiere felvagge e i varj augelli:
O fian quei che dell' acque i luoghi ameni
Amano e vanno fpaziando intorno
Alle rive de' fiumi a i fonti a i laghi
O quei che delle felve abitatori
Volan di ramo in ramo; Or tu di quefti
Segui pure a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai che tutti
An figure diverfe e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guifa
Raffigurar le madri nè le madri
Riconofcere i figli; e pur veggiamo
Che ciò far ponno e fenza error non meno
Che gli Uomini fra lor fi raffigurano,
Poichè fovente innanzi a' venerandi
Templi de' fommi Dei cade il Vitello
Preffo a fumante Altar d' arabo incenfo
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di fangue; ma l' afflitta ed orba
Madre pe' bofchi errando in terra lafcia

Del bipartito piede impresse l'orme:
Cerca co' gli occhj ogni riposto luogo
S'ella veder pur' una volta possa
Il perduto suo parto e ferma spesso
Di queruli mugiti empie le selve
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla,
Nè rugiadose erbette o salci teneri
Mormoranti ruscelli o fiumi placidi
Non posson dilettarla o sviar punto
L'animo suo dalla nojosa cura
Nè degli altri Giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze o i grassi Paschi
Alleviarle il duol che la tormenta;
Sì va cercando un certo che di proprio
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule
Et al rauco belar gli Agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute Madri
E le lanose: in cotal guisa ognuno
Qual Natura richiede il dolce latte
Dalle proprie sue mamme a sugger corre.

Di grano al fin qualunque specie osserva:
E vedrai nondimen ch' ei non à tanta
Somiglianza fra se che ancor non abbia
Qualche difformitade, e per la stessa
Ragion vedrai che della Terra il grembo

Di

Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il Mar con l'onde molli
Del curvo lido l'aſſetata arena,
Onde ſenza alcun dubbio è pur meſtiero
Che per la cauſa ſteſſa i primi corpi
Poſciachè ſon dalla Natura anch' eſſi
E non per opra manual formati :
Abbian varie fra lor molte figure.
  Già ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel che naſce da terreſtre face,
Concioſſiachè può dirſi che il celeſte
Ardor del fulmin più ſottile eſſendo ;
Compoſto ſia di picciole figure
Onde penetri agevolmente i fori
Che non può penetrare il foco noſtro
Generato da 'legni. In oltre il lume
Paſſa pe'l corno ; ma la pioggia indietro
Ne vien reſpinta : or per qual cauſa è queſto?
Se non perchè del lume aſſài minori
Gli atomi ſon di quelli onde ſi forma
L'almo liquor dell' acque. E perchè toſto
Veggiam colarſi il Vino, ed il reſtio
Oglio all' incontro trattenerſi un pezzo ?
O perch' egli à maggiori i primi ſemi
O più curvi o l' un l' altro in varj modi

A foggia d'ami avviluppati insieme,
Onde avvien poi che non sì presto ponno
L'un dall' altro strigarsi e penetrare
I fori ad uno ad uno e fuori uscirne.
S'arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo miele
E il bianco latte, ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio e 'l fier Centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi quei cibi che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso,
Ma quelle cose poi che acerbe ed aspre
Ci sembrano: i lor semi anno all'incontro
Viepiù adunchi e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati onde le vie
Sogliono risecar de' sensi nostri
E con l' entrata lor stracciarne il corpo.
Al fin tutte le cose al senso grate
E l'ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure onde son fatte,
Acciò tu forse non pensassi o Memmo
Che l'aspr' orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch' egli in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma

Da

Da Musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento, e non pensassi
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano ed allora
Che tutta è sparsa di Cilicio croco
La nova scena e di Panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi che i color leggiadri
E le nostre pupille a pascer'atti
Abbian simili i proprj semi a quelli
Che pungon gli occhj a lagrimar forzando
E pajon brutti e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa che diletta e molce
I sensi: à lisci i suoi principj al certo;
Ma ciò ch' è pe'l contrario aspro e molesto
A' la materia sua scabrosa e rozza.

Son poscia alcuni corpi i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi
Nè con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè più tosto an gli angoletti loro
In fuori alquanto e che più tosto ponno
Solleticar che lacerare il senso:
Qual può dirsi la feccia ed i sapori
Dell' Enula campana, e finalmente

Che

Che la gelida brina e 'l caldo foco
Tentati in varie guise: in varie guise
Pungono il senso, e l' un' e l' altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio,
Posciachè il tatto il Tatto, oh Santi Numi,
Senso è del corpo ò quando alcuna cosa
Esterna lo penetra o quando nuoce
A quel che gli è nativo o fuori uscendo
Ne dà Venereo genital diletto
O quando offesi entro a lui stesso i semi
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi e gli confondono,
Come potrai sperimentar tu stesso
Se talor con la man percoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier che de' Principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme
Che varj sensi an di produr possanza.
Al fin le cose che più dure e dense
Sembrano a gli occhj nostri è d' uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj semi e quasi
Ramosi e l'un con l' altro uniti e stretti,
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Anno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogn' urto esterno, e le robuste selci
E il duro ferro e il bronzo il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.

Ma

Ma quel ch' è poi di liquida ſoſtanza
Convien che fatto di rotondi e liſci
Principj ſia, poichè tra lor frenarſi
Non ponno i ſuoi viluppi e verſo il chino
An volubile il corſo. In ſomma tutte
Le coſe che fuggirſi in un momento
Vedi e ſvanir come le fiamme e 'l fumo
Le nebbie e le caligini : ſe tutte
Non anno i ſemi lor liſci e rotondi ;
D' uop' è almen che ritorti e l' un con l' altro
Non gli abbiano intrigati acciò ſian' atti
A punger gli occhj e a penetrar ne' ſaſſi
Senza che ſieno avvitticchiati inſieme,
Il che vede ciaſcuno eſſer conceſſo
Di conoſcere a' ſenſi onde tu poſſa
Facilmente imparar ch' elle non ſono
Fatte d' adunchi ma d' acuti ſemi.
Ma che amari tu poi conoſca i corpi
Che ſon liquidi e molli appunto come
E' del Mare il ſudor, non dei per certo
Meraviglia ſtimar ; poichè quantunque
Sia ciò ch' è molle di rotondi e liſci
Semi compoſto, nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco ſon miſti,
Nè per ciò fa meſtier che ſiano adunchi
E l' un l'altro intrigati, ma piuttoſto
Debbon benchè ſcabroſi eſſer rotondi

Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi e gli aspri
Principj ond' à Nettunno amaro il corpo;
Sappi che dolce aver da noi si puote
L'acqua del Mar purchè per lungo tratto
Di terra sia colata e caggia a stille
In qualche pozza e placida diventi,
Posciachè a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi:
Come quelli che ponno agevolmente
Stante l'asprezza lor fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un' altra cosa
Che quindi acquista fede, ed è che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guise:
Chè se questo non fosse; alcuni semi
Già dovrebbon di novo a' corpi misti
Apportar' infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure, conciossiache fingi
Che sian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi Semi, indi di tre gli accresci
O di poc' altri, e troverai per certo

Che

Che ſe tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo e variando i luoghi
Sommi co' gl' imi e co' ſiniſtri i deſtri,
Dopo che in ogni guiſa avrai provato
Qual dia ſpecie difforme a tutto il corpo
Ciaſcun' ordine lor; nel rimanente
Se tu forſe vorrai cangiar figure
Anche altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà che l' ordine ricerchi
Per la ſteſſa ragion nuove altre parti
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque co'l variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non devi
Creder che i Semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non ſorzi
Ad eſſer coſe ſmiſurate al Mondo
Il che già falſo ti provai di ſopra.

Già le barbare Veſti e le ſuperbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel ſangue di Teſſaliche conchiglie,
E dell' aureo Pavon l' occhiute piume
Di ridente lepor coſperſe intorno
Da novelli colori oppreſſe e vinte
Giacerebbero omai, nè della Mirra
Saria grato l' odor nè del ſoave
Miele il ſapore, e l' armonia de' Cigni
Ed i Carmi febei ſpoſati al ſuono

Di Cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti, conciossiache sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell' antiche preziose e care,
Ed alcun' altre più neglette e vili
Al palato a gli orecchj al naso a gli occhj,
Il che falso è per certo, ed à la Somma
E dell' une e dell' altre un fin prescritto,
Ond' è pur forza confessar che i Semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
E' finito passaggio ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco,
Poichè finisce e l' uno e l' altro, e posti
Sono il tiepido e il fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la Somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno
Perch' anno d' ogni banda acute punte
Quind' infeste alle fiamme e quinci al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vuò seguire
A congiunger con questo un altra cosa
Che quindi acquista fede, ed è che i semi
Ch' an da Natura una figura stessa
Son' infiniti, conciossiache essendo
Finita delle forme ogni distanza;
Forza è pur che le simili fra loro

Sian

Sian' infinite o ſia finita almeno
La Somma, il che già falſo eſſer provammo.
Or poichè ciò t' è noto, io vuò moſtrarti
In pochi ma ſoavi e dolci verſi
Che de' primi principj i corpiccioli
Sono infiniti in qualſivoglia ſpecie
Dì forme, e ſol così poſſon la Somma
Delle coſe occupar continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percoſſe.
Poichè ſebben tu vedi eſſer più rari
Certi animali e men feconda in eſſi
La Natura ti par; ben puote un' altra
O Terra o Luogo o Region lontana
Eſſerne più ferace et adempirne
In cotal guiſa il numero: ſiccome
Veggiam che tra i quadrupedi ſuccede
Specialmente a gli anguimani Elefanti
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei Bruti immani ivi è la copia
Benchè fra noi ſe ne rimiri appena
Qualch' eſempio rariſſimo. Ma poſto
Che foſſe al Mondo per natura un corpo
Cotanto ſingolar, ch' a lui ſimile
Null' altro ſia nell' Univerſo intero:
Se non per tanto de' principj ſuoi
Non ſia la moltitudine infinita

Ond' ella concepirsi o generarsi
Possa; non potrà mai nascere al Mondo
Nè benchè nata alimentarsi e crescere:
Poichè fingi co' gli occhj che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vadan pe'l Vano immenso a volo errando;
Onde dove in che guisa e con qual forza
In così vasto pelago e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo
Ciò non faranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio, il Mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi antenne timoni alberi e sarte
Poppe e prore e trinchetti e remi a nuoto
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle Navi sommerse i fluttuanti
Arredi che avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischivar del Mare infido
E l' insidie e le forze e i tradimenti
Nè mai fidarsi ancorchè alletti e rida
L' ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche specie i Semi
Da numero compresi; essi dovranno
Per lo Vano profondo esser dispersi
In varie parti e da diversi flutti

Della

Della prima Materia in guiſa tale,
Che non potran congiungerſi o congiunti
Trattenerſi un ſol punto in un ſol gruppo
Nè per novo concorſo augumentarſi,
E pur che l'uno e l'altro apertamente
Si faccia; il fatto ſteſſo a noi ben noto
Ne moſtra e che formarſi e che formate
Poſſon creſcer le coſe. E' chiaro adunque
Che ſono in ogni ſpecie innumerabili
Semi onde vien ſomminiſtrato il Tutto:
Nè ſuperare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi nè meno
Sepellir la ſalute eternamente,
Nè di ſempre ſervar da morte intatte
Le coſe una ſol volta al Mondo nate
Gli accreſcitivi Corpi anno poſſanza:
Tal con pari certame inſieme fanno
Battaglia i Semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci or quindi
Vince la Vita ed all' incontro è vinta,
Miſta al rogo è la Cuna ed al vagito
De' naſcenti fanciulli il Funerale,
Nè mai notte ſeguio giorno nè giorno
Notte che non ſentiſſe in un confuſi
Col vagir di chi naſce il pianto amaro
Della Morte compagno e del Feretro.
Abbi in oltre per fermo e tieni a mente

Che nulla al Mondo ritrovar si puote
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato e che non abbia
Misti più semi entro se stesso, e quanto
Più varie forze e facoltà possiede;
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti e varie forme.
Pria, la Terra contiene i corpi primi
Onde con moto assiduo il Mare immenso
Si rinova da i fonti i quai sossopra
Volgono i fiumi: à d'onde nasce il Foco
Perchè acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde, ma più d' ogni altro è furibondo
L' incendio d' Etna: à poi donde le biade
E i lieti arbusti erga per l'uomo e d'onde
Porga alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi e i grassi paschi
Ond' ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta e madre de' Bruti e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi Poeti i più sovrani
Ch' Argo ne desse, e finser che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi ed accoppiati al giogo,
Affermando oltre a ciò che pende in aria
La gran machina sua nè può la Terra
Fermarsi in Terra: Aggiunsero i Leoni

Sol

Sol per moſtrar ch' ogni più crudo germe
Dee, la natia ſua ferità depoſta,
Renderſi a' Genitori obbediente
Vinto da' loro officj: Al fin le ornaro
La ſacra teſta di mural corona,
Perch' ella regge le Città munite
Di luogh' illuſtri: Or di sì fatta Inſegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L' Immagin ſanta: Ella da genti varie
Per antico coſtume è nominata
Ne' ſacrificj la gran Madre Idea:
Le aggiungon poſcia le Trojane turbe
Per ſue fide ſeguaci; eſſendo fama
Che pria da que' confini incominciaſſe
A generarſi a propagarſi il grano:
Le danno i Galli per moſtrar che quelli
Ch' avranno offeſo di lor Madre il Nume
O ſieno ingrati a' Genitor, non ſono
Degni d' eſporre a' dolci rai del giorno
Delle viſcere lor prole vivente:
Dalle palme percoſſi in ſuon terribile
Tuonan timpani teſi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava Tibia in frigio numero
Tuona e le menti altrui riſveglia e ſtimola:
E le portano innanzi orrendi fulmini

In ſegno di furore acciò baſtevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maeſtà moſtrando.
Or toſto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata; di tacita ſalute
Muta arricchiſce gli uomini mortali:
Laſtricando il ſentier d' argento e rame,
Dan larghe offerte e nevigando un nembo
Di roſe, fanno alla gran Madre ed anco
De' ſeguaci alle Turbe ombra corteſe:
Quì di Frigj Coreti armata ſquadra
(Sì li chiamano i Greci) inſieme a ſorte
Suonan catene ed a tal ſuon concordi
Movon ſaltando i paſſi ebri di ſangue,
E percotendo con divina forza
De' lor' Elmi i terribili Cimieri;
Rappreſentan di Creta i Coribanti
Che ſiccome la fama al Mondo ſuona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorchè intorno ad un fanciullo armato
Menar gli altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi
Acciò dal proprio genitor ſentito
Divorato non foſſe e trafiggeſſe
Con piaga eterna della Madre il petto:
Quindi accompagnan la gran Madre armati

O fosse per mostar ch' ella ne avverte
A difender co'l senno e con la spada
La patria Terra ed a portar mai sempre
E decoro e presidio a i Genitori.
Tutte le quali cose ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia e bello
Son però false senza dubbio alcuno,
Chè d' uopo è pur che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura e lungi
Sian dal governo delle cose umane
Scevri d' ogni dolor d' ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti o colpa accenda ad ira.
Ma la Terra di senso in ogni tempo
Manca senz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi;
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì se alcun vuol chiamar Nettunno il mare
Cerere il grano ed abusar più tosto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore;
Concediamogli pur ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra
Purchè ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l' erba
D'un prato stesso sotto un Cielo stesso

E pecore

E pecore lanofe e di cavalli
Prole guerriera ed aratori armenti
E bevan l'acqua d'un medefmo fiume;
Vivon però fotto diverfa fpecie
E de' lor genitori in fe ritengono
Generalmente la natura e fanno
Imitarne i coftumi. Or tanto varj
I corpi fon della materia prima
In ogni fpecie d' erba in ogni fiume,
Anzi oltre a quefto ogni animal fi forma
Di tutte quefte cofe umido Sangue
Offa Vene Calor Vifcere e Nervi
Le quai fon pur fra lor diverfe e nate
Da principj difformi: e fimilmente
Ciò ch' arde il foco fe null' altro almeno
Sol di fe fteffo somminiftra i corpi
Che vibrar' il calor fparger la luce
Agitar le fcintille e largamente
Poffono intorno feminar le ceneri.
E fe tu con la mente in fimil guifa
L'altre cofe contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai che tutte
Celan nel proprio corpo e v' an riftretti
Molti femi diverfi e varie forme.
Al fin tu vedi in molte cofe unito
Con l' odore il fapor; dunque è pur d'uopo
Che quefte abbian diffimili figure,

Poi-

Poichè l'odor penetra in quelle membra
Ove non entra il fucco e fimilmente
Penetra i fenfi feparato il fucco
Dal fapor delle cofe, onde s'apprenda
Ch' ei le prime figure à differenti.
Dunque forme difformi in un fol gruppo
Certamente s'unifcono e fi forma
Di mifto feme il Tutto: anzi tu fteffo
Puoi fovente veder ne' verfi noftri
Effer communi a molte voci e molte
Molti elementi e non per tanto è d'uopo
Dir che d'altri elementi altre parole
Sian pur compofte, non perchè communi
Si trovin poche lettere e non poffono
Formarfi mai delle medefme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Ann'ogni cofa in ogni parte eguale.
Or fimilmente all'altre cofe accade,
Chè febben molte anno communi i femi;
Poffono ancor di molto vario gruppo
Formarfi al certo, onde a ragion fi dica;
Che d'Atomi diverfi ognor fi creino
Gli uomini gli animai l'erbe e le piante.
Nè creder dei che non per tanto unirfi
Poffan tutti i Principj in tutti i modi;
Perchè nafcer vedrefti in ogni parte
Ognor novi Portenti; Umane forme

Miſte a forme di fiere, e rami altiſſimi
Spuntar tal volta da vivente corpo
E molte membra d' animai terreſtri
Con quelle degli aquatici congiungerſi
E le Chimere con l' orribil bocca
Fiamma ſpirando partorire al Mondo
Il Tutto e paſcer la natura appieno,
Del che nulla eſſer vero aperto appare ;
Mentre veggiam da Genitrice certa
Naſcer tutte le coſe e creſcer poi
Da certi ſemi e conſervar la ſpecie :
E d' uopo è pur che tutto queſto accaggia
Per non dubbia ragion, poichè a ciaſcuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi : onde congiunti fanno
Convenevoli moti, ed all' incontro
Veggiam gli altrui dalla Natura in terra
Ributtarſi ben toſto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percoſſe occulte
Per meati inſenſibili del corpo,
I quai nè unirſi ad alcun membro o quivi
Produr moti vitali ed animarſi
Non poteron giammai. Ma perchè forſe
Tu non credeſſi a queſte leggi aſtretti
Solo i Viventi ; una ragione ſteſſa
Decide il tutto, chè ſiccome in tutta
L'eſſenza lor le generate coſe

Son

Son tra lor varie; in cotal guisa appunto
Forz' è che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi; è di mestier che differenti
Sian le percosse l'unioni i pesi
I concorsi le vie gli spazj i moti:
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon ma la Terra e'l Mar profondo
E 'l Cielo immenso dal terrestre Globo.
Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi o Memmo
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose o che di nero seme
Si producan le nere o pur che quelle
Che son gialle e vermiglie azzurre o perse
O rancie o di qualunque altro colore,
Sòl tali sian perchè il color medesimo
Della prima materia abbiano i corpi;
Posciachè i primi Semi affatto privi
Son di tutti i colori e non può dirsi
Che in ciò le cose a' lor principj sieno
Simili nè dissimili, e se forse
Paresse a te che l'animo non possa

Veder

Veder corpi cotali; erri per certo
Lungi dal ver, poichè ſe i ciechi nati
Che mai del Sol non rimirar la luce
Conoſcon pur ſol con toccare i corpi
Benchè ſin da fanciulli alcun colore
Non abbian viſto; è da ſaper che ponno
Anco le noſtre menti aver notizia
De' corpi affatto d' ogni liſcio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oſcuro
Si tocca, al ſenſo dimoſtrar non puote
Colore alcuno: Or perchè io già convinco
Che ciò ſuccede; io vuò moſtrarlo adeſſo,
Poſciachè ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Chè forza è pur che invariabil reſti
Di chi muor qualche parte, acciò le coſe
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da Natura preſcitto all' eſſer ſuo:
Queſto è ſua Morte e non è più quel deſſo:
Per la qual coſa attribuir non devi
Colore a i Semi, acciò per ſe non torni
Il Tutto in tutto finalmente al nulla.

Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non anno; anno però forme diverſe
Atte a produrli e variarli tutti,

Poichè

Poichè fenz' alcun dubbio importa molto
Con quai fian mifti tutti i femi e come
Pofti e quai dian fra lor moti e ricevano,
Acciò tu poffa agevolmente addurre
Pronte ragioni ond' è che molti corpi
Che poc' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor fe fteffi adornino
Come il Mar fe talvolta irato il turba
Vento che fpiri dall' arene Maure
Cangia in bianco alabaftro i fuoi Zaffiri:
Pofciachè dir potrai che fpeffo il Nero
Tofto che internamente agita e mefce
La fua prima materia e varia alquanto
L' ordine de' principj e ch' altri aggiunti
Corpi gli fono altri da lui fottratti;
Puote a gli occhj apparir candido e bianco.
Chè fe dell' Ocean l' onde tranquille
Foffer compofte di cerulei femi;
Non potrebber giammai cangiarfi in bianche;
Poichè comunque fi commova un corpo
Di ceruleo color; non puote al certo
Di candidezza alabaftrina ornarfi.
Chè fe dipinti di color diverfo
Foffero i femi onde fi forma un folo
Puro e chiaro nitor nel fen di Teti
Come fovente di diverfe forme
Faffi un folo quadrato; era pur d'uopo

Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi; anco del Mar tranquillo
Si vedeſſer nell' onde ed in qualunque
Altro puro Nitor varj colori.
  Le figure oltre a ciò benchè diverſe
Non ponno oſtar che per di fuori il Tutto
Quadro non ſia; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar che nulla
D'un ſol chiaro nitor s'orni e riſplenda,
Senzachè ogni ragion che induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori è vana affatto,
Poichè di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi vedon crear nè men di neri
I neri ma di varj e differenti;
Concioſſiach' è più facile a capirſi
E più agevole a farſi che da ſeme
Privo d' ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero o da qualunque
Altro che incontro lor combatta ed oſti.
  Perchè in oltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La Materia ſvelata a gli occhj noſtri;
Quindi lice imparar che i primi ſemi
Non ſon velati da neſſun colore:
E qual colore eſſer potrà giammai
Nelle tenebre cieche il qual ſi cangi

Nel

Nel lume ſteſſo ſe percoſſo ſplende
Con retta luce o con obliqua o miſta?
Così piuma che il collo o la cervice
Di vezzoſa colomba orni e coroni
Or d' acceſo Rubin fiammeggia ed ora
Fra cerulei ſmeraldi i verdi meſce,
E così di Pavone occhiuta coda
Qualor pompoſo ei ſi vagheggia al Sole
Cangiando va mille colori anch' ella,
I quai poſciachè pur ſon generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi;
Non dei ſtimar che ſenza queſto poſſa
Ciò farſi, e perchè l' occhio in ſe riceve
Una tal ſorta di percoſſe allora
Ch' ei vede il bianco, e ſenza dubbio un' altra
Da quella aſſai diverſa allorch' ei mira
Il nero e qualſivoglia altro colore:
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi che ſi toccano; ma ſolo
Qual più atta figura, onde ne lice
Saper che nulla an di meſtieri i ſemi
D' alcun colore e che producon ſolo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta oltre a queſto è del colore
L' eſſenza e pende da figure incerte,
E tutte poſſon de' principj primi
In qualunque chiarezza eſſer le forme:

Ond' è che ciò che d' esse è poi formato
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D'ogni sorte color? poichè sovente
Esser potrà ch' anco i volanti Corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i Cigni neri
Sian fatti o di qualunque altro colore
O puro o schietto o fra se vario e misto:
Anzichè quanto in più minute parti
Si stritolan le cose; allor succede
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire appoco appoco ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l' Oro o l' Ostro
Si frange e il sovra ogn' altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia e tutto si disperde in nulla,
Onde tu possa argumentar che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.

Perchè al fin non concedi che ogni corpo
Mandi alle Nari odor voce all' orecchie;
Quindi avvien poi che non assegni a tutti
Odori e suono: Or' in tal guisa appunto
Perchè non tutte puoi veder co'gli occhj
Le cose; è da saper che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive e d' odore,

E che

E che non men può l'animo ſagace
Intender ciò, ch'ei l' altre coſe intende
Prive d'altri accidenti e note a' ſenſi.
Ma perchè forſe tu non creda ignudi
Sol di colore i primi ſemi; avverti
Che ſon diſgiunti dal colore in tutto
E dal freddo e dal tiepido vapore,
E ſterili di ſuon magri di ſucco
Corron per lo gran Vano e non eſalano
Dalla propria ſoſtanza odore alcuno
Come ſuole eſalarne alle narici
Il ſoave liquor dell' Amaraco
Della Mirra l'unguento e il fior del Nardo.
Che ſe di queſto eſperienza brami;
Pria convienti cercar ciò che ti lice,
E ben puoi ritrovar l' interna eſſenza
Dell' Oglio inodorifero che alcuna
Alle noſtre narici aura non manda,
Acciò miſchiando e digerendo in eſſo
Molti odori diverſi; egli non poſſa
Rendergli poi del ſuo veleno infetti.
Per queſto in ſomma i genitali corpi
Nel generar le coſe: il proprio odore
Lor compartir non denno o il proprio ſuono
Perchè nulla da lor puote eſalare.
Nè il ſapor finalmente o il freddo o il caldo
Per la ſteſſa ragion nè ſimilmente

Il tiepido vapor nè gli altri corpi
Che son mortali e per ciò tutti a questa
Legge soggetti che di molle i teneri
Di rozza gli aspri ed i porosi in somma
Sian di rara sostanza: è d' uopo al certo
Che tutti sian da lor principj primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili
Ove possa appoggiarsi ogni salute,
Acciò per se tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.
   Or ciò che senti nondimeno è d'uopo
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te, nè pugna il senso
Contro questo ch' io dico: anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida
Che vero è pur che gli animai non ponno
Se non che d' insensibili principj
Nascer giammai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi
Allorchè per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce, ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse:
Si trasmutan le Frondi i Paschi i Fiumi
In Gregge, il Gregge si trasmuta anch' egli
In Uomini, e degli uomini sovente
Dell' indomite fiere e de' pennuti

Cresce

Cresce il corpo e la forza : adunque i cibi
Tutti per lor Natura in vivi corpi
Si cangiano, e di quì nasce ogni senso
Degli animai quasi nel modo stesso
Che spiega il foco un secco legno in fiamma
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' Semi e la mistura
E i moti che fra lor danno e ricevono.
In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percote dell' Uom l' animo e il move
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la Terra i Legni i Sassi
Ancorchè sian' in un confusi e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi,
Cioè che non di tutti in tutto a un tratto
Fassi 'l corpo sensibile ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian qual' abbian forma
Ordini moti e positure al fine
Gli Atomi che crear denno il sensibile:
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni e nell' infranto

Terreno: e pur ſe queſte coſe ſono
Quaſi per pioggia putrefatte e guaſte;
Generan vermi perchè moſſi eſſendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente novo:
S'uniſcon poſcia in tal maniera inſieme,
Che d'uopo è pur che gli animai ſi formino.
In ſomma allor che di ſenſibil ſeme
Dicon crearſi il ſenſitivo: in vero
Dall' altre coſe a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la Materia prima,
Perchè ogni ſenſo è certamente unito
Alle viſcere a i nervi ed alle vene
Che pur ſon molli e di mortal ſoſtanza
Tutte create. Ma ſia vero omai
Che poſſan queſte coſe eternamente
Reſtare in vita; non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure come parti il ſenſo
O ſian ſimili a gli animali interi.
Ma non ſan per ſe ſteſſe eſſer le parti
Non che ſentir, nè può la mano od altra
Parte del corpo eſſer da lui diviſa
E per ſe ſteſſa conſervare il ſenſo,
Poichè toſto ogni ſenſo ella rifiuta
Dell' altre membra, onde riman che ſolo
A gl' interi animali abbian ſimile
L'eſſenza, acciò che d' ogn' intorno poſſano
Sentir

Sentir con vital ſenſo. Or come adunque
Potran chiamarſi genitali Corpi
E la morte fuggir; mentre pur ſono
Animali ancor' eſſi e co' mortali
Viventi una ſol coſa? il che ſe pure
Eſſer poteſſe; non ſarian giammai
Dall' union diviſi altro che un volgo
Ed una turba d'animai nel Mondo:
Come certo non ponno alcuna coſa
Gli Uomini generar le Fiere i Greggi,
Quando uniti fra lor piglian ſolazzo
Venereo; altro che Fiere Uomini e Greggi:
Chè ſe forſe del corpo il proprio ſenſo
Perdendo; altro ne acquiſtano, a che fine
Deſſi loro aſſegnar ciò ch'è lor tolto?
In oltre ancora, il che ſcanſammo avanti,
Perchè veggiam che de'creſtati augelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il ſuol ribolle
Allorchè per tempeſte intempeſtive
Divien putrido e marcio; indi ne lice
Saper che faſſi di non ſenſo il ſenſo.

Ma ſe forſe dirai crearſi i ſenſi
Sol da non ſenſo purchè pria che naſca
Abbia di moto un tal principio il parto;
Sol baſterà ch' io ti dimoſtri aperto
Che mai ſenza union de' corpi primi

Non ſi genera il parto e non ſi muta
Nulla ſenza lor gruppo innanzi fatto,
Poichè per certo la materia è ſparta
Pe' Fiumi in Aria in Terra e nelle Coſe
Già di Terra create, e non s' accozza
In convenevol modo onde comparta
Fra ſe moto vital per cui s'accenda
Senſo che guardi 'l tutto e gli animali
Difender poſſa da' contrarj inſulti.

In oltre ogni animal, ſe più gran colpo
Che la Natura ſua ſoffrir non puote
Il fere, in un momento anco l' atterra
E s' avaccia a turbar tutti e ſcomporre
E del Corpo e dell' Alma i ſentimenti;
Poichè ſi ſciolgon de' principj primi
Le poſiture ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto
Che ſquaſſata e ſcompoſta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo ſcioglie
Dell' Anima dal corpo e fuor diſperſa
D'ogni proprio ricetto al fin la ſcaccia:
Poichè qual' altra coſa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollargli e diſſipargli in tutto?
Succede ancor che per minor percoſſa
Puon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer ſovente: vincere e del colpo

Acquietare

Acquietare i grandissimi tumulti
E di novo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partissi e nell' afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di Morte e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti, chè per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore
E dallo stesso limitar di Morte
Tornare in Vita, che partirsi ed ire
La dove già quasi è finito il corso ?
Perchè il duolo oltre a questo allor si genera
Che per le membra e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi Corpi
Vengono stimolati e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano,
Ma quando poscia alla lor prima stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea ; quindi saper ne lice
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali Corpi
Nè pigliar per se stessi alcun diletto,
Conciossiachè non son d'altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar : Non ponno adunque
Esser dotati d'alcun senso i Semi.
Se in somma acciocchè senta ogni Animale,
Senso

Senſo a' principj ſuoi deve aſſegnarſi;
Dimmi che ne avverrà? ſia d'uopo al certo
Che i Semi onde ſi crea l'umano Germe
Si ſganaſcin di riſa e di ſtillanti
Lagrime amare ambe le gote aſpergano
E ne ſappian ridir come ſian miſte
Le Coſe e poſſan domandar l'un l'altro
Le qualità de' lor principj e l'eſſere,
Poſciachè eſſendo aſſomigliati a tutti
I corpi corruttibili; dovranno
D'altri Elementi eſſer formati anch' eſſi
E quindi d'altri in infinito gli altri,
E converrà che ciò che ride o parla
O ſa: creato ſia d'altri principj
Che ridan' eſſi ancor parlino è ſappiano.
Che ſe tai coſe eſſer delire e pazze
Ognun confeſſa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti ſemi,
Ed eſſer ſaggio e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e ſaggi;
Dimmi per qual cagion ciocchè ſi mira
Aver ſenſo vital, non può formarſi
D'Atomi affatto d'ogni ſenſo ignudi?
Al fin ciaſcuno à da celeſte ſeme
L'origine primiera: A tutti è padre
Quello ſteſſo onde allor che in ſe riceve
L'alma gran Madre Terra il molle umore
Della

Della pioggia cadente i lieti arbuſti
Gravida figlia il Gran le Biade e gli Vomini
Ed ogni ſpecie d' Animai ſilveſtri,
Mentr' ella a tutti ſomminiſtra i paſchi
Onde nutrirſi onde menar tranquilla
Poſſan la vita e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in Terra
Ciocchè di Terra fu creato innanzi,
E quel che fu dalle celeſti e belle
Regioni ſuperne in giù mandato:
Di nuovo anch' egli riportato in Cielo
Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto,
Nè sì la morte uccider può le coſe,
Che le annichili affatto: Ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi e quindi un' altro
D'altri poi ne congiunge e fa che tutte
Cangin forma le coſe e acquiſtin ſenſo
Tal volta ed anco in un ſol punto il perdano:
Onde apprender ſi può che molto importa
Come ſian miſti i primi Semi e poſti
E quai moti fra lor diano e ricevano,
Poichè forman gl' iſteſſi il Cielo il Sole:
Gl' iſteſſi ancor la Terra i Fiumi il Mare
Gli Uomini gli Animai l' Erbe e le Piante,
E ſe non tutti; Una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto ſimili

E ſolo

E ſolo an vario e differente il ſito:
Tal ſe dentro alle coſe in varie guiſe
Cangianſi de' Principj i Colpi i Peſi
I Concorſi le Vie gli Spazj i Gruppi
Gli Ordini i Moti le Figure i Siti;
Debbon le Coſe variarſi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento a'detti noſtri,
Perchè novi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti e nuove forme
Di coſe a gli occhj tuoi ſe ſteſſe ſvelano,
Ma nulla è di sì facile credenza;
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e ſimilmente nulla
Per sì grande e mirabile s' addita
Mai da principio; che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli;
Come il chiaro e puriſſimo colore
Del Cielo e quel che le vaganti e fiſſe
Stelle in ſe ſteſſe d'ogn' intorno accolgono
E della Luna or mezza or piena or ſcema
L'argenteo lume e i vivi rai del Sole:
Chè s' or primieramente all' improviſo
Rifulgeſſero a noi quaſi ad un tratto
Poſt' innanzi a' noſtr' occhj; e qual potrebbe
Coſa mai più mirabile chiamarſi
Di queſte? o che giammai la gente innanzi
Men

Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più che a te parsa sarebbe
Degna di meraviglia una tal vista:
E pur già sazio non che stanco ognuno
Del soverchio mirar non degna a i templi
Risplendenti del Cielo alzar più gli occhj!
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; Ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla
E se vera ti par consenti e taci,
Se no; t' accingi a disputarle incontro,
Poichè sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito; l'animo ricerca
Ciò ch' egli sia fin dove può la mente
Penetrare a veder: dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria se ben ti rammenta: In ogni parte
A destra ed a sinistra e sotto e sopra
Per tutto è sparso un' infinito Spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il Fatto, e del Profondo
A ciascun la Natura è manifesta.
Dunque pensar già non si dee ch' essendo
Sparso a noi d'ogn' intorno un' infinito
Spazio nel quale in mille guise e mille.

Numero

Numero innumerabile di Semi
Profondi immenſamente irrequieti
Volan mai ſempre ed a crear baſtanti
Fur queſta Terra e queſto Ciel che miri;
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Principj, eſſendo maſſime anche queſto
Fatto dalla Natura, e delle coſe
Gl' iſteſſi ſemi in molti modi a caſo
Urtandoſi l' un l' altro, indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine
Che repentinamente in varie parti
Lanciati: foſſer poi ſempre Principj
E di Terra e di Mar di Cieli e Stelle
D'Uomini d' Animai di Piante e d'Erbe:
Onde voglia o non voglia; è pur meſtiero
Che tu confeſſi eſſer da noi lontani
Molti altri gruppi di Materia prima,
Quale appunto ſtim' io queſto che ſtringe
L' Etere con tenace abbracciamento.

In oltre allor che la Materia è pronta:
Il luogo apparecchiato e nulla manca;
Debbon le coſe generarſi al certo.
Or ſe dunque de' ſemi è tanto grande
La copia quanto a numerar baſtevole
Non è degli animai l' etade intera,
E la forza medeſma e la natura
Ritengono i Principj atta a lanciarli

In

In tutti i luoghi nell' isteſſa guiſa
Che fur lanciati, in queſto egli è pur d' uopo
Confeſſar ch' altre Terre in altre parti
Trovinſi, ch' altre genti ed altra ſpecie
D' Uomini e d' Animai vivano in eſſe.
S' arroge a ciò che non è coſa al Mondo
Che ſi generi ſola e ſola creſca :
Il che principalmente in ogni ſpecie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una,
Poſciachè ſempre troverà che molti
Son ſimili tra loro e d' una razza.
Così veder potrai che ſon le fere
Che van pe'i monti e per le ſelve errando :
Così l' umana Prole e finalmente
Così de' peſci gli ſquamoſi greggi
E tutt' i corpi de' roſtrati augelli.
Ond' è pur forza confeſſar che il Cielo
Per la iſteſſa ragion la Terra il Sole
La Luna il Mare e tutte l' altre coſe
Non ſian nell' Univerſo uniche e ſole
Ma piuttoſto di numero infinito,
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefiſſo a queſte coſe
E tanto an queſte naturale il corpo ;
Quanto ogn' altra ſoſtanza ond' eſſe abbondano
Generalmente, il che ſe bene intendi ;

Tosto libera e sciolta e di superbi
Tiranni priva e senza Dei parratti
La Natura per se creare il Tutto.
Conciossiachè, sia detto pur con pace
De' sommi Dei che placida e tranquilla
Vivon sempre un' età chiara e serena,
Chi dell' Immenso regger può la Somma ?
Chi del Profondo moderare il freno ?
Chi dare il moto ad ogni Cielo e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le Terre
E pronto in ogni tempo in ogni luogo
Trovarsi ? ond' egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli Empj e gl' Innocenti oppressi.
In somma allor che fu creato il Mondo
Il Mar la Terra e generato il Sole :
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal Tutto immenso, onde la Terra e l' Mare
Crescer potesse, et adattar lo spazio
Il gran tempio del Cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da Terra, e nascer l' Aria ;
Posciachè

Posciachè tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie: all' Acqua l' Acqua,
Alla Terra la Terra, al Foco il Foco,
Il Cielo al Ciel, finchè all' estremo termine
Di sua perfezzion giunga ogni Cosa,
Ciò Natura operando appunto come
Suole allora accader che nulla omai
Più di quel che spirando ognor se n' esce
Nelle vene vitali entrar non puote,
Chè debbe pur di queste cose allora
L' Età fermarsi, e con le proprie forze
La Natura frenarne ogni augumento:
Poichè ciò che si mira appoco appoco
Farsi più grande e dell' adulta etade
Tutt' i gradi salir; più corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia,
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Chè certo
Forza è pur confessar che dalle cose
Spirin corpi e si partano, ma denno
Correrv' in maggior copia infino a tanto
Ch' elle possan toccar l' ultima meta
Del crescer loro; Indi la forza adulta

Si fnerva appoco appoco, e fempre in peggio
L' età declina, conciossiache quanto
Una cofa è più grande; Ella per certo,
Toltone l' augumento, ognor difcaccia
Da fe tanti più corpi, e per le vene
Sparger non puoffi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d' uopo fomminiftri al corpo,
E ciò che ad or ad or langue e vien meno
Sia per natura a rinovar baftante.
Dunque a ragion ciafcuna cofa in tutto
Perifce allor che rarefatta fcorre
E che foggiace alle percoffe efterne,
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca fenz' alcun dubbio, e mai non ceffano
Di martellar di tormentar le cofe
Efternamente i lor nemici corpi
Finchè non l' anno diffipate affatto.
Così della gran machina del Mondo
Le mura eccelfe al fin crollate e fcoffe
Cadranno un giorno imputridite e marcie,
Pofciachè il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cofe indarno,
Perchè nè fopportar poffon le vene
Ciocche d'uopo faria, nè la Natura
Ciocche d'uopo faria fomminiftrare.
E già manca l' Etade, e già la Terra
Quafi del tutto ifterilita appena

Genera

Genera alcuni piccioli animali :
Ella che un tempo generar poteo
Tutte le ſpecie e ſmiſurati corpi
Dare alle fiere : poichè le mortali
Specie, così cred' io, dal Ciel ſuperno
Per qualche fune d' Or calate al certo
Non furo in Terra, e'l Mar le Fonti e i Fiumi
Non ſi crear da lagrimanti ſaſſi,
Ma quel terren che gli nutrica e paſce
Or di ſe ſteſſo; di ſe ſteſſo ancora
Generògli a principio : Egli a' Mortali
Fu baſtante a produrre il grano e l'uva :
Egli i Frutti ſoavi egli i fecondi
Paſchi ne diè che in queſta etade appena
Con fatiche e travagli aver ſi ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuſte braccia
Affatichiam de' Contadini induſtri,
E ferree Zappe e vomeri e bidenti
Logoriam per la Terra; ella ne porge
Appena i cibi neceſſarj al vitto :
Talmente il ſuolo appoco appoco ſcema
Di frutto e ſempre le fatiche accreſce,
E già l' afflitto agricoltor ſoſpira
D' aver più volte conſumati indarno
I ſuoi gravi travagli, e quando inſieme
I ſecoli traſcorſi all' età noſtra

Piglia a paragonar ; loda ſovente
Le fortune del padre, e s' ange e duole
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli anguſti confini, allorchè molto
La miſura de' campi era minore,
Viſſero la lor vita, e non ſovviengli
Che appoco appoco s' infiacchiſce il Tutto
E ſtanco al fin per la ſoverchia etade
Va di Morte allo ſcoglio e vi ſi ſpezza.

Fine del Libro Secondo.



Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Terzo.

O Tu che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d' ignoranza erger potesti
D' alto Saver sì luminosa lampa
Di nostra vita i commodi illustrando,
Io seguo te: te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo ove tu già l'orme segnasti,
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore onde imitarti agogno,
Chè come può la Rondinella a prova
Cantar co' Cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' Leoni i Capretti? e con le membra
Molli ancor per l' etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci Damme?
Tu di cose inventor: Tu Padre sei:
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti i fiori il miele
Soglion le Pecchie entro le piagge apriche;
Tal'io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno:

Aurei e di vita ſempiterna degni.
Chè non sì toſto a ſparger cominciosſi
Il tuo parer: che dagli Dei creata
Delle coſe non ſia l' alma Natura;
Che dalle menti ogni timor ſi ſgombra:
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggio
Pe 'l Vuoto immenſo generarſi il Tutto,
De' ſommi Dei la maeſtà contemplo
E le ſedi quietiſſime da Venti
Non commoſſe giammai nè mai coverte
Di foſche nubi o d' atri Nembi aſperſe
Nè violate da pruine o nevi
O gel; ma ſempre d'un ſereno e puro
Etere cinte e d' un diffuſo e chiaro
E tranquillo ſplendor liete e ridenti.
Natura in oltre ſomminiſtra all' Uomo
Ciocchè gli è d' uopo, e la ſua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna coſa,
Nè più ſi mira a' danni noſtri aperto
L' Inferno e ſcritte di ſua porta al ſommo
L' acerbe note di colore oſcuro:
Laſciate ogni ſperanza o voi ch' entrate.
Nè può la Terra proìbir che tutte
Non ſi mirin le coſe che pe 'l Vano
Ci ſi fan ſotto i piedi, ond' io rapirmi
A Te mi ſento da cotal divino
E diletto e ſtupor, che la Natura

Sol

Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D' ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi Semi,
E con che varie forme eſſi pe 'l Vano
Per ſe vadano errando e ſian commoſſi
Da moto alterno, e come poſſa il Tutto
Di lor crearſi; ormai par che dell' Anima
Dichiarar la natura e della Mente
Nè verſi miei ſi debba, e il rio timore
Delle ſquallide rive d' Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall'imo fondo
Turba l' umana vita e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di Morte,
Nè prender laſcia alcun diletto intero.
  Perchè quantunque gli Uomini ſovente
Dican che più ſon da temerſi i morbi
Del corpo e della vita il diſonore,
Che le tartaree grotte, e che ben ſanno
Che l' eſſenza dell' Anima conſiſte
Nel ſangue, e che non an biſogno alcuno
Di mie ragioni; a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventoſa e vana
Ambizion di gloria ed a capriccio
Van di quel millantandoſi che poi
Non approvan per vero: eſſi medeſimi
Eſuli dalla Patria e dal commercio

Degli uomini cacciati e ſozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le diſgrazie
Finalmente ſoggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno eſequie dolenti, e nere vittime
A' Numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in ſagrificio offriſcono,
E ſempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor nelle miſerie
Alla religion l' animo affiſſano.
Ne' dubbiosi perigli è d' uopo adunque
A gli Uomini por mente e nell' avverſe
Fortune: chi desia che i loro interni
Senſi gli ſian ben manifeſti e conti,
Poichè allor finalmente eſcon le vere
Voci dell'imo petto, e via ſi toglie
La maſchera, e ſcoperto il volto appare.
In ſomma l' avarizia e degli onori
L' ingorda brama è che i Mortali ſciocchi
Sforza a paſſar d' ogni giuſtizia il ſegno,
E d' ogni empio misfatto anche talvolta
I Compagni i Miniſtri a notte e giorno
Durare intolerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo
E potenza acquiſtar ſcettri e corone:
Or queſte piaghe dell' umana vita
Dal timor della Morte anno in gran parte
Cibo

Cibo e ſoſtegno, chè la Fama rea
E il diſprerzo e lo ſcherno e la pungente
E ſconcia povertà diſgiunte affatto
Par che ſian dalla dolce e ſtabil vita,
E che ſol della Morte avanti all' uſcio
Si vadan trattenendo, onde i Mortali
Mentre da van terror sforzati e ſpinti
Tentan lungi fuggirſi; al civil ſangue
Corrono e ſtragi accumulando a ſtragi
Raddoppian le ricchezze: empj e crudeli
De' Fratelli e del Padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' Congiunti
Di ſangue odian le menſe e n' an ſoſpetto.
Per lo ſteſſo timor nel modo ſteſſo
L' aver Queſti poſſente avanti a gli occhj,
Quei da tutti ſtimato e riverito
Gli macera d' invidia e in eſſi imprime
Deſio di gloria immoderato ardente:
Par lor che nelle tenebre e nel fango
Sian convolti i lor Nomi. Altri periſce
Di folle aura di fama o d' inſenſate
Statue invaghito, e l' odio della vita
E del Sole e del giorno appo i Mortali
Co'l timor della morte è miſto in guiſa;
Che ancidon ſe medeſmi e dentro al petto
Se ne dolgono intanto e non rammentanſi
Che ſol queſta paura è delle noje
L'origin

L'origin prima: questa è che corrompe
Ogni onesto pudor: questa i legami
Spezza dell' amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade e tosto
Dalle radici la divelle e schianta;
Conciossiachè già molti anno tradito
E la Patria e i Parenti e i Genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Re dell' Ombre,
Poichè siccome i Fanciulletti al bujo
Temon Fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi
Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter bisogna e via scacciar dall' animo
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte cause e la velata immagine.

L' Animo adunque entro del quale è posto
Della vita il consiglio ed il governo,
E che spesso da noi Mente si chiama,
Prima, dich'io che nulla meno è parte
Dell' Uom, che sian le mani i piedi e gli occhj

Parti

Parti d' ogni Animale, ancorche grande
Schiera di Saggi abbia creduto e scritto
Che dell' animo il senso entro una parte
Certa luogo non abbia e solamente
Sia del corpo un tal' abito vitale.
Detto Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso benchè in parte alcuna
Non si trovi la Mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell' animo nostro il senso interno
Non an locato in una certa parte,
Nel che parmi che molti abbiano errato
Troppo altamente, poichè spesso accade
Che nell' esterno il corpo egro e dolente
Ne sembra allor che d' altra parte occulta
Pur la Mente festeggia, ed all' incontro
V' à chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n' apparisce in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede
Mentre la testa alcun dolor non sente.
In oltre allor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso
E privo d' ogni senso il grave corpo;
E' pure in noi qualche altra Cosa intanto
Che s'agita in più modi e che in se stessa
Ricever può d' ogn' allegrezza i moti

E le

E le noje del cor vane e fugaci.
Or' acciocchè tu sappia anco che l'Alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola Armonia reggersi il Corpo;
Pria convienti osservar che spesso accade
Che gran parte del corpo altrui vien tolta;
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita e l'Alma: e pe 'l contrario spesso
Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto; che le vene e l'ossa
Lascia prive di se l'Alma e la vita:
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente;
Ma che i semi del tiepido Vapore
E quei dell' Aura a conservar la vita
Viepiù son' atti. Entro del corpo adunque
E' lo spirto vitale e il caldo innato
Che lascia al fin le moribonde membra
Rigide e fredde e si dilegua e sfuma:
Onde poichè dell' Animo e dell' Alma
La natura è dell Uom quasi una parte;
Dì pur che il nome d' Armonia fu tratto
Dal canoro Elicona o d' altro luogo
Ed a cosa applicato che di propria

Voce avea d' uopo : or che ſi ſia di queſto,
Tu no'l curar ; ma gli altri detti aſcolta.
L' Anima dunque e l' Animo congiunti
Son fra di loro, ed una ſola eſſenza
Si forma d' ambedue, ma è del Corpo
Quaſi capo il conſiglio il qual da noi
Vien detto Animo e Mente, e queſti in mezzo
Del core è poſto, poichè quindi eſulta
Il ſoſpetto il timor, quì l' allegrezza
Molce, quì dunque à pur l' Animo il ſeggio.
L' altra parte dell' Anima è diffuſa
Per tutto il corpo e della Mente al moto
Si muove anch' ella et ubbidiſce al cenno :
Ma ſol per ſe piace a ſe ſteſſo e ſeco
Gode l' Animo allor che nulla il corpo
Perturba e l' Alma, e come gli occhj e 'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende
Mentre che l' altre membra angoſcia alcuna
Non ſentono ; in tal guiſa anco alle volte
Lieta o meſta è la Mente ancorchè l' altra
Parte dell' Alma per le membra ſparſa
Non provi novità. Ma ſe commoſſo
L' Animo è poi da più gagliarda tema ;
Veggiam che tutta per le membra a parte
L' Alma è di ciò : toſto un ſudor gelato
Un' eſangue pallore occupa il corpo,
Balbutiſce la lingua, e fioche e mozze

Dal

Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi, l'orecchie
Sentonsi zuffolar, sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e il piè vacilla.
Vedesi al fin che per terror di mente
Spesso l' Uom s' avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar che unita e stretta
E' l' Anima con l' Animo, e che tosto
Ch' ella è spinta da lui, sferza e commove
Le membra : e ciò senz' alcun dubbio insegna
Che l' essenza dell' Animo e dell' Anima
Incorporea non è, ch' ove tu miri
Ch' ella porge alle membra impulso e moto :
Che nel sonno le immerge : il volto muta :
E l' Uom tanto a sua voglia affrena e volge :
Nè senza Tatto di tai cose alcuna
Far si può mai nè senza corpo il Tatto ;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l' Alma e la Mente.
L' Animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo e dentro ad esso
Partecipa con noi d' ogni suo danno :
Dunqu' è mestier che per natura anch' egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or che corpo sia l' Animo e di quali
Semi formato in chiari detti esporti

Vuò

Vuò ſe attento m' aſcolti. Io dico adunque
Pria, ch' egli è ſottilſſimo e compoſto
D' Atomi aſſai minuti, e ſe tu forſe
Come ciò vero ſia d' intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far ſi vede giammai di quelle coſe
Che la mente propone e ch' ella ſteſſa
A far comincia, più veloce adunque
Corre per ſe medeſima la Mente
D'ogn' altra coſa che veder co' gli occhj
Si poſſa, ma di ſemi aſſai rotondi
E minuti convien che ſia formato
Quel ch' è mobile tanto, acciocchè ſpinti
In picciolo momento abbiano il moto:
Chè ſe l' acqua ſi move e per tantino
Di momento ſi meſce; ondeggia e ſcorre
Ciò fa perchè il ſuo corpo è per natura
D' Atomi molto piccioli e volubili
Conteſto: ma ſe l' Oglio o 'l Viſco o 'l Miele
Più tenaci an le parti e men veloce
L' umido innato e viepiù tardo il corſo;
Queſto avvien lor perchè la lor materia
Stretta è fra ſe con più gagliardo laccio
Nè di tanto ſottili e sì rotondi
Atomi è fatta e così liſci e mobili:
Concioſſiachè ſoſpeſa aura leggiera
Può di molli Papaveri un' Acervo

Sforzar co'l soffio a dissiparsi affatto ;
Ma non può già per lo contrario un Mucchio
O di pietre o di dardi : Adunque quanto
I corpi son più lievi e più minuti
E più lisci e più tondi ; essi altrettanto
Son più facili a moversi, ma quanto
Son più gravi all' incontro e più scabrosi;
Essi altrettanto an più fermezza in loro.
Dunque perchè da Noi già s'è provato
Che la Mente dell' uomo è mobilissima;
Mestier sarà che i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci e rotondi :
Il che se bene intenderai ; saratti
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue e sottil seme ell' abbia
L'essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria se in un sol gruppo
S'unisse ; a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l' Uomo
Tosto che della Morte acquista e gode
La sicura quiete, e che dell' Alma
Si fuggio la natura e della Mente ;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso : ogni altra cosa intatta
Ne conserva la Morte, eccetto il senso

Vitale

Vitale e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l' Alma per l' interne viscere
Per le vene e pe' muscoli e pe' nervi,
Poichè quantunqu' Ella s'involi affatto
Dal corpo ; non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie esterna,
Nè pur gli manca del suo peso un pelo :
Qual se dal vino o dal soave unguento
Sfuma lo spirto e si dissolve in aura,
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole o di peso, e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia o non voglia, è pur mestiero
Che l' essenza dell' Animo e dell' Alma
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai, mentre in fuggir dal corpo,
Della sua gravità nulla non toglie.
Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia, poichè un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d' aria qualche parte, e mai
Non si trova calor che in se mischiato

Aere non abbia: poichè rara essendo
La sua natura; è necessario al certo
Che fra gli atomi suoi molti principj
D' Aria siano agitati. Or dunque omai
Della Mente e dell' Alma abbiam trovato
Tre varie essenze, e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso:
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti
Che a più cose applicar possan la Mente.
D'uopo fia dunque aggiungere una quarta
Natura, e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al Mondo
Più nobil cosa o di più tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce, e perchè fatta
E' d' atomi assai piccioli; si move
Pria d' ogn' altra Natura: il caldo quindi
Quindi dell' aura l' invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l' aere e quindi
Si mobilita il tutto, il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
E' finalmente all' ossa e alle midolle
Il diletto il dolor, nè questo o l' acre
Infermità può penetrarvi mai
Senza che il tutto si perturbi in guisa

Che

Che luogo al viver manchi e che dell' Alma
Fugga ogni parte pe' meati occulti
Del nostro corpo, ancorchè spesso accaggia
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentre io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor; me ne ritragge
La povertà della Romana lingua.
Ma pur com'io potrò, sommariamente
Dirolti; poichè de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa
Che alcun non se ne separa, nè mai
Crear si può per interposto spazio
Un diverso poter, ma quasi molte
Potenze sono in un sol gruppo unite,
E qual degli animai l' interne viscere
An tutte un certo odore un certo caldo
Ed un certo sapore, e pur veggiamo
Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il Calore
E l' Aere e la virtù cieca del Vento
Fan tra lor misti una Natura sola
Con quella per se mobile energia
Che lor comparte i movimenti, et onde

Fin per entro alle viscere si crea
Prima che altrove il sensitivo moto.
Posciachè tal Natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi; perch' ella stessa Alma è dell' Alma:
E qual dentro alle membra e in tutto il corpo
Stassi misto ed occulto e della Mente
E dell' Alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
E di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch' ella, è sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l' Alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo
Che l' aura e l' aere e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' altri ad altri
Stian più sopra o più sotto, acciocchè possa
Farsi di tutti un sol Composto, e 'l Foco
Distintamente e 'l Aura e l' energia
Dell' Aere non ancida e sciolga il senso.
E' nell' Animo poi certo altro caldo
Ch' ei piglia nello sdegno allor che ferve,
E che per gli occhj torvi incendio spira:
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di Morte e concitar le membra:

Ed

Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' Aria, che dall' uom si gode
Nel cor tranquillo e nel sereno volto:
Ma viepiù di calor si trova in quelli
Che di cor son crudeli ed iracondi
D' Animo e facilmente ardon di sdegno,
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza
E il furor degl' indomiti Leoni
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponnò
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide Cerve un più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate
Che fan sovente irrigidir le membra:
Al fin d' aria più placida e tranquilla
Vive il Gregge arator, nè mai soverchio
Dell'ira il turba la fumante face
Di caligine cieca ombre spargendo,
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Fra paurosi Cervi e Leon fieri.
Tale anch'è l'uman Gente, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni;
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu' Alma le vestigie prime.
Nè già creder si dee che la Virtude,

Siasi quanto esser voglia eccelsa e grande,
Sveller possa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizj e proibir che Questi
Più facilmente non trascorra all'ire,
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga, e più del giusto
Non sia Quell' altro placido e clemente:
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le Nature, e diversi anco i costumi
Che dipendon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose spiegar le cause occulte
Nè tanti nomi di figure imporre
Quanti d'uopo sariano a quei principj
Onde si gran diversità di cose
Nasce nel Mondo; Io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi vestigj che non puote affatto
Discacciar la Ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi; che nulla possa
Vietare all' uom che placida e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.

Così fatta Natura è sparsa adunque
Pe 'l corpo, e 'l custodisce e lo conserva:
Poichè l' Anima e 'l Corpo an le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme;
Che impossibil mi par che possan l' une

Dall'

Dall' altre esser divelte, e che il Composto
Ratto a morte non corra. E quale appunto
Mal si può dall' incenso estrar l'odore
Senza ch' ei pera e si corrompa affatto;
Tal dell' Alma e dell' Animo l' essenza
Mal diveller si può dal nostro corpo
Senza ch' ei muoja, e si dissolva il Tutto.
Così fin dall'origine primiera
Create son d' avviluppati semi
Le predette Nature, ed an commune
Fra lor la vita, nè capir si puote
Come nulla sentir possano i Corpi
Dalle Menti divisi, o pur le Menti
Separate da i Corpi: ond' è pur d'uopo
Che di moti communi e quinci e quindi
Per le viscere a noi s'accenda il senso.
In oltre non si genera nè cresce
Mai per se stesso il corpo, e d' Alma privo
Tosto s'imputridisce e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell' acque
Perda spesso il sapor che gli fu dato,
Nè per ciò sia distrutto anzi rimanga
Senz' alcun danno; non per tanto i Corpi
Non son bastanti a sofferir che l' Alma
Si parta e gli abbandoni: ma convulsi
Mojon del tutto e fansi esca de' vermi,
Poichè fin da principio anco riposti

Nelle membra materne e dentro all'alvo
Anno i moti vitali in guisa uniti
E scambievoli i morbi il Corpo e l' Alma;
Che non può l' un dall' altra esser diviso
Senza peste commun: Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congiunta
La causa è di salute; è d' uopo ancora
Che unita sia la lor Natura e l' Essere.
Nel rimanente poi se alcun rifiuta
Che senta il Corpo, e crede pur che l' Alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto
Che senso à nome; egli per certo impugna
Cose veraci e manifeste al senso:
Chè chi mai potrà dire in che consista
Del corpo il senso; altri che il senso istesso
Che sol n' addita e ne fa noto il Tutto?
 Nè quì sia chi risponda: il Corpo privo
D' Anima, resta anco di senso ignudo:
Posciach' egli oltre a ciò molte altre cose
Perde senz' alcun dubbio allor che lunga
Età l' opprime e lo converte in polve.
 Ma l' affermar che gli occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la Mente è quella
Che rimira per lor come per due
Spalancate finestre; a me per certo
Difficil sembra, e che il contrario appunto
Degli occhj stessi ne dimostri il senso,

Massime

Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del Sole
L'aureo fulgor; perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati: Or ciò non puote
Alle Porte accader, chè gli usci aperti
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non an giammai: Ma se i nostr' occhj in oltre
Ci servon d' usci, ragionevol parmi
Che traendogli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè quì ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del Corpo e dell' Alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le Membra e le colleghino:
Poichè non sol dell' Anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori,
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso, onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' Alma i semi,
Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve
Nè la creta aderente al nostro corpo
Nè la Nebbia notturna nè le Tele
De' ragni allor che nel gir loro incontro

Vi reſtiamo irretiti, nè la ſpoglia
De' ſuddetti animai quando ſu'l capo
Ci caſca nè le piume degli ucelli
Nè de' cardi ſpinoſi i fior volanti
Che per ſoverchia leggerezza in giuſo
Caggion difficilmente: e non ſentiamo
Il cheto andar degli animai che repono
Nè tutti ad uno ad uno i ſegni impreſſi
In noi dalle Zanzare. In cotal guiſa
D'uopo è che molti genitali corpi
Movanſi per le membra ove ſon miſti,
Pria che dell' Alma gli acquiſtati ſemi
Poſſan diſgiunti per sì grande ſpazio
Sentire, e martellando urtarſi unirſi
E ſaltare a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chioſtri ſerra
E più ne regge e ſignoreggia i ſenſi
L'Animo in noi, che l' energia dell'Alma:
Conciosſiachè dell' Alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancorchè breve
Riſeder ſenza mente entro alle membra;
Ma compagna la ſegue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo laſcia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illeſa reſta;
Vivo rimane ancorchè d' ogn' intorno
Abbia lacero il corpo: Il tronco buſto

Benchè

Benchè tolte gli ſian l' Alma e le membra,
Pur vive e le vitali aure reſpira,
E dell' Alma in gran parte orbo reſtando
Se non in tutto; non per tanto in vita
Trattienſi e ſi conſerva, appunto come
L' occhio ritien la facoltà viſiva
Quantunque intorno cinciſchiato e lacero,
Finchè gli reſta la pupilla intatta;
Purchè tu l' orbe ſuo tutto non guaſti,
Ma tagli intorno al criſtallino umore
E ſolo il laſci: concioſſiache farlo
Anco il potrai ſenza timore alcuno
Dell' eſterminio ſuo. Ma ſe corroſa
Fia la pupilla ancorchè ſia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il reſto
Dell' Orbe illeſo e ſplendido rimanga;
Toſto il lume tramonta, e buja notte
N' ingombra. Or ſempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' Animo e l' Alma.
Or via, perchè tu Memmio intender poſſa
Che ſon degli animai l' Alme e le Menti
Natie non pur ma ſottopoſte a morte;
Io vo ſeguire ad ordinar condegni
Verſi della tua vita, e da me cerchi
Lungo ſpazio di tempo e ritrovati
Con ſoave fatica. Or ſu fra tanto
L' un di queſti due Nomi all' altro accoppia,
E quand'

E quand' io verbigrazia esser mortale
L'Alma t'insegno; a creder t'apparecchia
Che tale anco è la Mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l'altra un sol Composto:
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti
E fatta di principj assai minori
Di quelli onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell' acqua o pur la Nebbia o il Fumo,
Poichè nell' esser mobile d' assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
E' sovente agitata, anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi
In lei dall' Acqua o dalla Nebbia impressi
O pur dal Fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l' aere atri vapori e fumo
D'ogn' intorno esalar sublimi Altari,
Posciachè tal' immagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
Impetuosa l'aqua e via sen fugge,
E Fumo e Nebbia si dissolve in aura;
Ben creder puoi che l' Anima e la Mente
Si distrugga e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati allor che una sol volta

Rapita

Rapita dalle membra si diparte.
Conciossiachè se 'l corpo il quale ad essa
Serve in vece di vaso o perchè rotto
Sia da qualche percossa o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è; come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aer che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro; e con più forte laccio
Stringer potralla ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la Mente in compagnia del Corpo
E crescer' anco ed invecchiar con esso:
Poichè siccome i piccioli Fanciulli
An tenere le membra e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo
Che dell' Animo lor debole e molle
E' la virtù: Ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze; anco il Consiglio
Maggior diviene, e della Mente adulta
Più robusto è il vigor: Se al fin crollato
E' dagli urti del tempo e vecchio omai,
Langue il Corpo e vien meno, e se le membra
Perdon l'usate posse; anco l' Ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la Lingua e la Mente; il Tutto manca.
Dunqu' è mestier che tutta anco dell' Alma

La

La natura ſi diſſipi qual fumo
Per l' aure aeree, poichè naſce e creſce
Co'l corpo e per l' etade al fin diventa
Com' io già t'inſegnai, debole e fiacca.
S'arroge a ciò che ſe veggiamo il Corpo
Soggetto a gravi morbi e a dure ed aſpre
Fatiche; anco la Mente alle mordaci
Cure è ſoggetta alle paure al pianto:
Per la qual coſa eſſer del rogo a parte
Ancor l' è d' uopo, anzi ſovente accade
Che mentre il noſtro corpo infermo langue;
L' Animo vagabondo eſce di ſtrada,
Poichè ſpeſſo vaneggia e di ſe fuori
Parla coſe da pazzi ed è talvolta
Da letargo duriſſimo e mortale
Sommerſo in alto e grave ſonno eterno:
Cade il volto ſu'l petto, e fiſſi in terra
Stan gli occhj, ond' egli o le parole udire
O conoſcer' i volti omai non puote
Di chi ſtandogl' intorno e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e meſto
Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confeſſar che l' Alma
Periſce anch' ella; mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi: E il duolo e'l morbo
Ambi del rogo a noi ſono architetti
Come di molti l' eſterminio inſegna.

In

In ſomma per qual cauſa allor che l' acre
Violenza del vino à penetrato
Dell' uomo il corpo e per le vene interne
E' diffuſo l' ardor ; toſto ne ſegue
Gravezza nelle Membra ? il piè traballa,
Balbutiſce la lingua, ebra vaneggia
La Mente, nuotan gli occhj, e creſcon toſto
E le grida e i ſinghiozzi e le conteſe
E tutto ciò che s' appartiene a queſto :
Or perchè ciò ? ſe non perchè la forza
Violenta del vino entro lo ſteſſo
Corpo anco l' Alma à di turbar coſtume ?
Ma tutto quel che da cagione eſterna
Turbar ſi puote ed impedir, ne moſtra
Che s' egli ſia da più moleſto incontro
Urtato ; perirà reſtando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi ſovente innanzi a gli occhj noſtri
Veggiamo alcun da repentino Morbo
Cader quaſi da fulmine percoſſo:
Lordo à il volto di bava e geme e trema,
Eſce fuor di ſe ſteſſo, i nervi ſtende,
E ſi crucia ed anela ed incoſtante
Dibatte, e ſtanca in varie guiſe il corpo,
Poichè del Morbo la poſſanza allora
Per le membra diſtratta agita e turba
L' Alma : e ſpuma, qual onda in ſalſo Mare

Se Borea il fiede impetuoso ed Austro;
Gorgoglia e bolle: Il gemito s' esprime
Sol perchè punte dal dolor le Membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escan per bocca avviluppati insieme:
Nasce il deliro poi perchè l' interna
Virtù dell' Alma e della Mente allora
Si turba, e com' io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata e quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E l' atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s' asconde;
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l' Alma ripiglia: Or questa dunque
Mentre chiusa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio e sia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise;
E creder vuoi che la Medesma possa
Priva affatto del corpo all' aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?
Perchè in oltre sanar con medic' Arte
Si può la Mente come il Corpo infermo,
E sedarne i tumulti; anco da questo
Apprender puoi ch' ella è soggetta a morte:
Poich' è mestier che aggiunga parti a parti
E l' ordin

E l'ordin cangi, o dell' interna ſomma
Qualche coſa detragga ognun che piglia
A variar la Mente, o qualunqu' altra
Corporea eſſenza traſmutar procura.
Ma poſſibil non è che l' Immortale
Cangi ſito di parti, o nulla altronde
Riceva o perda del ſuo proprio un pelo,
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da Natura preſcritto all' eſſer ſuo:
Queſto è ſua Morte, e non è più qual' era.
L' Animo adunque o ſia da morbo oppreſſo
O da medica man reſtituito
Nel primiero vigor; chiaro ne moſtra,
Com' io già t' inſegnai, d' eſſer mortale:
Talmente par ch' alla Ragion fallace
S'opponga il Vero e le interchiuda affatto
Di refugio e di ſcampo ogni ſperanza,
E con doppio argomento il Falſo atterri.
Speſſo in ſomma veggiam che appoco appoco
Periſce l' uomo e perde il vital ſenſo
A membr'a membro: Pria l'ugna e le dita
Livide fanſi, i piè quindi e le gambe
Mojono, e ſcorre poi di tratto in tratto
Per l' altre membra il duro gel di Morte.
Or ſe dell' Alma la natura adunque
Si divide in più parti e nello ſteſſo
Tempo non è ſincera; Ella ſi debbe

Creder mortale, e ſe tu forſe ſtimi
Ch' ella ſe ſteſſa in ſe poſſa ritrarre
E le ſue parti in un ſol gruppo unire
E che per queſto ad un' ad un le membra
Perdano il vital ſenſo; erri e vaneggi:
Poichè ciò concedendo; il luogo almeno
In cui s' uniſce in sì gran copia l' Alma,
Avria ſenſo maggior. Ma queſto luogo
Non ſi vede giammai, perchè ſtracciata
Come già diſſi, e lacerata in molte
Parti fuor ſi diſparge e però muore.
Anzi ſe pur ne piace omai ſupporre
Per vero il falſo, e dir che poſſa inſieme
L' Alma aggomitolarſi entro alle Membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il ſenſo; non per tanto è d' uopo
Che mortal ſi confeſſi, e poco monta
Ch' ella per l' aere ſi diſperga o ch' ella
Ritirando in ſe ſteſſa ogni ſua parte,
Stupida reſti e d' ogni moto priva:
Mentre già tutto l' Uomo il ſenſo perde
Più e più d' ogn' intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi che dell' Uomo una tal parte
Determinata è l' Animo e in un luogo
Certo riſiede in quella guiſa appunto,
Che fan gli occhj e l' orecchie e gli altri ſenſi
Che

Che governan le Membra: onde ſiccome
E le mani e l' orecchie e gli occhj e il naſo
Separati da noi ſentir non ponno
Nè lungo tempo conſervarſi in vita;
Così non può per ſe medeſma e priva
Del corpo eſſer la Mente e ſenza l' Uomo
Che le ſerve di vaſo e di qualunque
Altra natura immaginar tu poſſa
Più congiunta con lei, perch' ella al corpo
Con forte laccio è ſaldamente unita.
Finalmente e dell' Animo e del Corpo
Le vivaci energie ſane e robuſte
Godon congiunte i dolci rai del Sole,
Chè priva delle membra e per ſe ſola
Non può la Mente eſercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' Alma
Non puon le Membra eſercitare i ſenſi.
Ma qual ſe tratto dalla teſta un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo: egli non vede
Nulla per ſe; tal ſeparate ancora
Dall' uom l' Alma e la Mente oprar non ponno
Nulla, poichè miſchiate e per le vene
E pe' nervi e per l' oſſa e per le viſcere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi ſemi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi ſaltare: onde riſtretti inſieme
Creano i moti ſenſiferi che poſcia

Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli frena il freno stesso:
Chè corpo insieme ed animal sarebbe
L'aer per certo, se frenar se stessa
L'Anima vi potesse e far quei moti
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' Nervi: Ond' è pur forza
Che poichè risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale; anco dell' Alma
E della Mente si dissolva il senso,
Mentre l' istessa causa a due fa guerra.
Se il corpo in somma tolerar non puote
Dell' Anima il partir senza che tosto
S' imputridisca e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo;
Perchè dubbiar che sin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell' Alma?
Onde per così putrida e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto
Perisca affatto: conciossiache mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' Alma e per le membra esalan fuori
E per tutte le vie curve del Corpo
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar che per le membra uscio
Divisa

Divisa l' Alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l' Anima si spazia
Ne' confin della vita; a noi sovente
Par nondimen ch' ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All' estremo suo dì languisca il volto:
Come suole accader quando svenuti
Cascan gli uomini in terra allor ch' ognuno
Trema insieme e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze:
Poichè allor della Mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell' Alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s' indeboliscon tanto;
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave: E nondimeno
Dubiterai che finalmente uscita
L' Anima fuor del corpo all' aria aperta
Debole e stanca e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciossiachè non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l' Anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;

Ma par lor che perisca in un tal sito
A lei prefisso, in quella guisa appunto
Che fa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Chè se pure immortal fosse la Mente;
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio;
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste;
Qual gode di depor l' antica spoglia
L' Angue già vecchio, e le sue corna il Cervo?
In somma perchè mai non si produce
Dell' Animo il consiglio o nella testa
O nel dorso o ne' piedi o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesmo in cui Natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi ove ogni cosa possa
Nascere e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi an le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il foco e tra le fiamme il ghiaccio.
In oltre se dell' Anima l' essenza
A morte non soggiace e può sentire
Separata dal corpo; a quel ch' io stimo
Forza sarà ch' ella si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi proporre
Possiam

Possiam che l' Alme per l' Inferno errando
Vadano: onde i Pittori ed i Poeti
Ne' secoli primieri in cotal guisa
L' Alme introdusser d' ogni senso ornate.
Ma non posson per se prive dell' Alma
O le mani o la lingua o il naso o gli occhj
O l' orecchie goder vita nè senso,
Nè per se ponno i sensi e senza mani
E senza lingua e senza orecchj e senza
Occhj e Naso goder senso nè vita:
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Commune a tutto il corpo, ed ognun vede
Che animale è il Composto; egli è pur d' uopo
Che se questo con subita percossa
Vien ferito nel mezzo in guisa tale
Che restin separate ambe le parti;
E diviso e stracciato anco dell' Alma
Sia co'l Corpo il vigore e quinci e quindi
Senz' alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide ed in più d' una
Parte si sparge; per se stesso nega
D' esser dotato di Natura eterna.
Fama è che pria nelle battaglie er' uso
L' oprar carri falcati e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l' umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar

Tremar parean benchè divife affatto
Dal reftante del corpo, ancorche l' animo
E dell' uom' l' energia nulla fentiffe
Per la preftezza, di quel male il duolo;
Sol perchè tutto allor l' Animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte
Alle morti alle ftragi, e di null' altro
Parea che gli caleffe, e non fapea
Che le ruote e le falci afpre e rapaci
Gli avean pe 'l campo ftrafcinata a forza
Già con lo fcudo la finiftra mano:
Nè s' accorge talun mentre in battaglia
Salta a Cavallo e furiofo corre,
D'aver perfo la deftra. Un'altro tenta
D'ergerfi ancorche d' uno ftinco affatto
Privo, mentre nel fuolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo bufto al volto
Moftra fegni vitali ed apre gli occhj
Finchè dell' Alma ogni reliquia efali.
Anzi fe mentre il minaccevol ferpe
Sta vibrando tre lingue, a te piaceffe
Di tagliar con la fpada in varie parti
La lunga coda fua; veder potrefti
Che ciafcuna per fe di frefco incifa
S'attorce e fparge di veleno il fuolo,
E con la bocca egli medefmo indietro

Cerca la prima parte e'l dente crudo
Vi ficca in guiſa, che pe'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morſo l' opprime. Or direm noi che in tutte
Quelle minime parti un' Alma intiera
Si trova? Ma da ciò ſegue che molte
Anime ſiano in un ſol corpo unite:
Dunque diviſa è pur quella che ſola
Fu prima, onde mortale e l'Alma e 'l Corpo
Stimar ſi dee; giacchè ugualmente entrambi
Poſſono in varie parti eſſer diviſi.
Se l' Alma in oltre è per natura eterna
E nel corpo a chi naſce occultamente
Penetra; e per qual cauſa altri non puote
Rammemorarſi i ſecoli traſcorſi
Nè delle coſe da lui fatte alcuno
Veſtigio ritener? poichè ſe tanto
La Virtù della Mente in noi ſi cangia,
Che reſti affatto ogni memoria eſtinta
Delle coſe operate; al creder mio
Ciò dalla Morte omai lungi non erra.
Sicchè d' uopo ti fia dir che periſce
L' Alma di prima, e che all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora; or ſi creaſſe.
Aggiungi che ſe in noi l' Animo è chiuſo
Poi che 'l corpo è perfetto allor che naſce
L' Uomo e che pria ne' limitari il piede
Pon

Pon della vita; in neſſun modo al certo
Non converria ch' egli nel ſangue immerſo
Co'l corpo e con le membra in ſimil guiſa
Creſcer pareſſe, anzi dovria per ſe
Viver ſolo a ſe ſteſſo e quaſi in gabbia:
Onde voglia o non voglia; è pur meſtiero
Che ſi credan da noi l' Alme e le Menti
Natie non pur ma ſottopoſte a morte.
Poſciachè ſe di fuori inſinuate
Foſſero; non potrianſi ſtrettamente
A i corpi unirſi, il che pur moſtra aperto
Il ſenſo a noi, mentre conneſſe in guiſa
Per le vene pe' nervi e per le viſcere
Sono e per l' oſſa; che gli ſteſſi denti
Son di ſenſo partecipi, ſiccome
N' additano i lor mali e lo ſtridore
Dell' Acqua fredda e le pietruzze infrante
Da noi con eſſi in maſticando il pane:
Nè sì conteſte eſſendo; uſcirne intatte
Potranno e ſalve ſe medeſme ſciorre
E da' Nervi e dall' Oſſa e dagli Articoli.
Chè ſe tu forſe penetrar ti credi
L' Anima per le membra inſinuata
Di fuori in Noi; tanto più dee co'l corpo
Liquefatta perir, poichè disfaſſi
Tutto ciò che penetra, e però muore:
Concioſſiachè diviſa al fin ſi ſpande

Pe'

Pe' meati insensibili del corpo,
E qual se per le Membra è compartito,
Tosto il cibo perisce e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo:
Tal dell' Alma e dell'Animo l' essenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera; nondimen pur si dissolve
Mentre il penetra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti, onde si forma
Quest' altra essenza d' Animo, che poscia
Donna è del corpo e che di novo è nata
Di quella che perio distribuita
Già per le Membra, onde non par che l' Alma
Priva sia di Natal nè di Feretro.

In oltre non rimangono i principj
Dell' Anima nel Corpo ancorche morto?
Chè se pur vi rimangono e vi stanno;
Non par che giustament' ella si possa
Giudicare immortal, poichè libata
Fuor se ne gio parte di se lasciando.
Ma s' ella poi dalle sincere Membra
Sen fugge in guisa che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci;
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi

D'ossa

D'offa e di fangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra e per gli Articoli?
Chè fe tu forfe infinuarfi a' vermi
L'Anime credi e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi, e non confideri
Come mille e mill' Anime s'adunino
In quel corpo medefmo onde una fola
Già fi partio; ciò nondimeno è tale
Che fembra pur che ricercar fi debba
E forte dubitar fe l' Alme i femi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E i luoghi ove abitar denno, effe ftesse
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti infinuate.
Ma nè come operar debbano o come
Affaticarfi l' Anime, ridire
Non puoffi: conciossiache fenza corpo
Inquiete e follecite non vanno
Quà e là fvolazzando a forza fpinte
O dal male o dal freddo o dalla fame:
Chè per quefti difetti ed a tal fine
Par che più tofto s'affatichi 'l Corpo
E ch' entro a lui dal fvo contagio infetto
L' Animo a molte infermità foggiaccia.
Ma concedafi pur che giovi all' Alme
Il fabbricarfi i corpi in quello fteffo
Tempo che vi fottentrano; pur come
Debbian

Debbian ciò fare immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno, e non per tanto
Giudicar non si dee che insinuate
Sian ne' corpi già fatti, imperocchè
Non potrian sottilmente esser connesse
Nè sottoposte per consenso a' Morbi.
Al fine ond' è che violenta forza
De' superbi Leon sempre accompagna
La semenza crudele, e che de' padri
An le Volpi l' astuzie, e per natura
Fuggonsi i Cervi ove il timor gli caccia?
E l' altre proprietà simili a queste
Ond' è che tutte per le membra innate
Sembrano in noi; se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il Corpo cresce del suo seme e della
Propria semenza? chè se fosse immune
Da morte e corpo variar solesse;
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali, e potrebbe alcuna Tigre
Cani produr che de' cornuti Cervi
Paventasser l' incontro, e lo Sparviero
Gli assalti fuggiria della Colomba
Per l' aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni Uomo saria, saggia ogni Fiera:
Poichè falso è che l' Anima immortale,

Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossiache si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore,
Giacchè le parti sue l' ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi e perire
Finalmente co'l corpo. E se diranno
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrin; chiederò loro: ond' è che possa
Pazza di saggia divenir la Mente?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d' ogn' altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della Mente in un sol corpo
Cresce eziandio del proprio seme e della
Propria semenza, nè schifar si puote
Che ne' teneri corpi anco la Mente
Tenerella non sia: chè se pur vero
Ciò credi; omai che tu confessi è d'uopo
Che l'Anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra e perde
La primiera sua vita e'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del Corpo
Divenuta robusta al fior bramato
Giunger dell' età sua l' Alma potrebbe;

Se

Se della prima origine non fosse
Consorte ? O come dalle vecchie membra
Desidera d' uscir ? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo ?
O che l' albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia e l' opprima ?
Ma non può l' Immortale esser disfatto.
  In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir che siano apparecchiate e pronte
Ne' Venerei diletti, e delle Fiere
Ne' parti l' Alme, e che immortali essendo
Sian costrette a guardar Membri mortali
Menti infinite e guerreggiar fra loro
Qual prima o dopo insinuar si deggia,
Se non se forse an pattuito insieme
Che quella che volando arriva prima ;
Anco prima s' insinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente esser nell' Etere
Non ponno nè le Nubi entro all' Oceano
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi
Nè da legno spicciar tepido sangue
Nè mai succo stillar da pietre alpine :
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l' Alma e la Mente
Senza corpo giammai nascer non puote

Nè dal ſangue vagar lungi o da'nervi,
Poichè ſe ciò poteſſe ; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere o nelle ſpalle o ne' calcagni,
E naſcer' anco in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre
Nell' uomo ſteſſo e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i Corpi noſtri
An per natura et ordinato il luogo
Ove diſtintamente o naſca o creſca
La Natura dell' Animo e dell' Anima ;
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee che ſi poſſa generare il Tutto
Scevro dal corpo o mantenerſi in vita.
Onde toſto che il corpo a morte corre ;
Meſtier ſarà che tu confeſſi o Memmo
Che ancor l' Alma perì diſtratta in eſſo.
Conciaſſiachè l' unire all' Immortale
Il Caduco, e penſar ch' ei poſſa inſieme
Operar' e ſoffrir coſe a vicenda ;
E' ſolenne pazzia, poichè qual' altra
Coſa mai sì diverſa e sì diſgiunta
E fra ſe diſcrepante immaginarſi
Potria, quanto l' unirſi all' immortale
E perenne il caduco e fragil Corpo,
E ſoffrir nel concilio aſpre tempeſte ?
In oltre tutto quel che dura eterno,

Conviene

Conviene o che reſpinga ogni percoſſa
Per eſſer d' infrangibile ſoſtanza,
Nè ſoffra mai che lo penetri alcuna
Coſa che diſunir poſſa l' interne
Sue parti: qual della Materia appunto
Gli Atomi ſon la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimoſtra: o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto eſente
Sia come il Vuoto che non tocco dura
Nè mai ſoggiace alle percoſſe un pelo:
O perchè intorno a lui alcuno ſpazio
Non ſia dove partirſi e diſſiparſi
Poſſa, come la Somma delle Somme
Fuor di ſe non à luogo ove ſi fugga
Nè corpo che l' intoppi e con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come inſegnammo, eſſer conteſta
L' Alma non può d'impenetrabil corpo,
Chè miſto è ſempre infra le coſe il Vuoto:
Nè però come il Vuoto intatta vive,
Poichè corpi non mancano che ſorti
Dall' infinito ed agitati a caſo
Poſſan cozzar con violento turbine
Queſta mole di Mente ed atterrarla
E farne in altri modi orrido ſcempio:
Nè del Luogo l'eſſenza e dello Spazio
Profondo manca ove diſtrarſi e ſpargerſi

L' Anima possa e per lo Vano immenso
Spinta da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non sia
Chiusa alla Mente del morir la porta.
Chè se forse immortal credi piuttosto
L' Anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere, o perchè
Tutto quel che la incontra in qualche modo
Pria che le noccia, risospinto a forza
Indietro si ritiri, o perchè nulla
Che nemico le sia possa incontrarla;
Erri lungi dal ver poich' ella al certo
Oltre al mal che patisce allor che inferme
Giaccion le Membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce che la maltratta, e le nojose
Cure che la travagliano, e rimorsa
E' dalle colpe in gioventù commesse.
Aggiungi in oltre il proprio suo furore
E l' obblio delle cose, aggiungi il nero
Torrente di Letargo in cui s' immerge.
Nulla dunque è la Morte e nulla all' Uomo
Appartenersi può, poichè mortale
E' l' Alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo allor che il fiero
Annibale inondò d' arme e d' armati
Del Lazio i campi, e che squassato il Tutto
Da

Da così ſpaventevole tumulto
Di guerra ſotto l' alte aure dell' Etere
Tremò ſovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due Popoli doveſſe
Cader l' Impero univerſal del Mondo :
Tale appunto ſentir nulla potremo
Toſtochè fra di lor l' Anima e 'l Corpo
Dell' union de' quai l' Uomo è formato,
Diſuniti ſaranno. A noi per certo
Che allor più non ſaremo, accader nulla
Più non potrà : Non ſe confuſo e miſto
Fia con la Terra il Mar co'l Mare il Cielo :
Senzachè, ſe diſtratta omai del noſtro
Corpo la Mente e l' energia dell' Alma
Sentir poteſſe ; non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria, perchè formati
Siam d' Anima e di Corpo unitamente.
Nè ſe l' età future avranno i ſemi
Noſtri raccolti dopo morte ed anco
Di novo allo ſteſs' ordine ridotti
Ch' anno al preſente, onde ne ſia conceſſo
Novo lume di vita ; a noi per certo
Nulla queſto appartien, poi che interrotta
Fu la noſtra memoria una ſol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi
Ne cal, nè punto ne contriſta ed ange
Il penſare a Color che della noſtra

Materia in altra età nafcer dovranno:
Poichè fe gli occhj della Mente fiffi
Del tempo omai trafcorfo all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj e quanti
I moti fian della materia prima;
Agevolmente crederai che i femi
Foffero in quello fteff' ordine e fito
In cui fon' or molto fovente, e pure
Non può di quefto rammentarfi alcuno,
Poichè interpofte fur paufe alla vita,
E fparfi i moti errar lungi da' fenfi:
Poichè quel ch' è per effere infelice;
D' uop' è che vivo fia nel tempo in cui
Poffa a Mal foggiacere: Or fe la morte
Da quefto lo difende, e proibifce
Che quelli in cui ponno adunarfi i Mali
Steffi che noi fan miferi, viveffe
Ne' fecoli trafcorfi; omai ne lice
Senza dubbio affermar che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Chi non vive effer mai dolente e mifero,
Nè punto differir da Quei che nati
Unqua al mondo non fon Quello a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale:
Onde fe vedi alcun che di fe fteffo
Abbia compaffion perchè fepolto
Dopo morte il fuo corpo, imputridirfi
Debba

Debba o da fiamme ardenti eſſer conſunto
O dilaniato da rapaci augelli
O da fiere sbranato; indi ti lice
Saper che non ſincero il cor gli punge
Qualche ſtimolo cieco, ancorch' ei neghi
Di creder che ſentir dopo la morte
Si poſſa alcuna coſa, onde non ſerba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita ſe medeſmo affatto
Stacca; ma no'l ſapendo, alcuna parte
Fa che reſti di ſe: chè mentre vivo
L' uom penſa che morendo o degli augelli
Fia paſto il proprio corpo o delle belve;
Toſto di ſe medeſimo gl' increſce
Sol perchè non ſi libera a baſtanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda,
Ma quel ſi finge e del ſuo proprio ſenſo
L' infetta, e quindi a lui ſtando preſente;
D' eſſer nato mortal ſdegna, e non vede
Che nella vera morte eſſer non puote
Neſſun' altro ſe ſteſſo il qual vivendo
Pianga ſe morto o lacerato od arſo.
Concioſſiachè ſe mal foſſe morendo,
Che dall' avido roſtro o dall' ingorda
Bocca degli animai ſi divoraſſe
Dell' Uomo il corpo; Io non intendo il come
Duro non ſia l'eſſer nel foco ardente

 Arroſtite

Arroſtite le membra, o ſoffocate
Nel micle, o per lo freddo intirizzite
Poſte a giacer d'una gelata ſelce
Sull' equabile cima, o per di ſopra
Dal grave peſo della Terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago & adorno
Nè l' amata Conſorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Corrert' incontro e con luſinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e,'l core e l' Alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate impreſe
O di mano o di ſenno o in pace o in guerra
Eſſer' a te nè a'tuoi d' ajuto alcuno.
Povero te Povero te gridando
Vanno: un ſol giorno una ſol' ora un punto
Nemico a' guſti tuoi potrà rapirti
Della Vita ogni premio; e taccion ſolo:
Nè deſiderio alcuno avrai di queſte
Coſe, il che ſe co'gli occhj della Mente
Molto ben guarderanno, e ſeguitarlo
Vorran con detti; omai ſcioglier ſe ſteſſi
Potranno e dall' angoſcie e dal timore:
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu qual da Morte addormentato ſei,
Tale al certo ſarai nella futura
Età privo d' affanno e di cordoglio;

Ma

Ma noi vicini al tuo ſepolcro orrendo
Te piangeremo inſaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converſo,
Nè l' eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne ſarà. Chiedere adunque
Deggiamo a queſti; che vi ſia d'amaro
Cotanto, ſe una coſa omai ritorna
Al ſonno alla quiete? e qual cagione
Abbia alcun di dolerſi e pianger ſempre?
Sogliono ancor mentre ſedendo a Menſa
Tengon gli uomini in man coppe ſpumanti,
Di ghirlande odoroſe ornati il crine
Dirſi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e 'l Già godemmo, e nel futuro
Forſe più no 'l godrem; quaſi il maggiore
Mal che la Tomba a queſti tali apporti
Sia l'eſſer dalla ſete arſi e conſunti,
O dall' arida Terra o da qualunque
Altro deſio miſeramente afflitti,
Ma nè la vita ſua nè ſe ricerca
Alcun, mentre di par giaccion ſopiti
In placida quiete il Corpo e l'Alma:
Concioſſiachè in tal guiſa a noi pur lice
Dormir ſonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medeſmi deſiderio alcuno:
E pur dell'Alma i primi ſemi allora
Non vanno per le membra errando lungi

Da

Da i ſenſiferi moti, anzi ſi deſta
L' Uom per ſe ſteſſo: Molto meno adunque
Creder ſi dee che appartener ſi poſſa
La Morte a noi; ſe men del Nulla è nulla,
Poichè più diſſipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai neſſuno
Sveglioſſi dopo che ſeguio la fredda
Pauſa della ſua vita vna ſol volta.

Al fin ſe voci la Natura iſteſſa
Fuor mandaſſe repente ed in tal guiſa
Prendeſſe a rampognare: E qual sì grave
Cauſa o ſciocco Mortal ti ſpinge al duolo?
Perchè temi la morte e perchè piangi?
Giacchè ſe dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i commodi di quella
Scorſer quaſi congeſti in un forato
Vaſo, nè tutti trapaſſar nojoſi;
Perchè di viver ſazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La ſicura quiete? e ſe profuſo
Svanì ciò che godeſti, e ſe la vita
T' offende omai; per qual cagione o ſtolto
Cerchi d' aggiunger più quel che di novo
Dee malamente diſſiparſi e tutto
Perire a te nojoſo? e non piuttoſto
Fine alla vita ed al travaglio imponi?
Concioſſiachè oggimai nulla mi reſta

Che

Che machinar per te, nè trovar posso
Cosa che più ti piaccia: Il Mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo: se per vecchiezza estrema
Non ai le membra affaticate e stanche;
Sappi che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo ancorche vivo
Stessi ben mille e mill' etadi ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la Natura
Giusta lite ne move e il Vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal; con più ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga o stolto
Dagli occhj 'l pianto e le querele affrena,
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol; tu pur godesti i premj
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perchè sempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca, ed all' incontro
Sprezzi qual cosa vil ciò che possiedi;
Quindi avvien che imperfetta e poco grata
Ti rassembra la vita, e quindi innanzi
Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo; all' improviso
Ti sovrasta la morte: Or lascia adunque

Ciò

Ciò che più tuo non è benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri possegga quel che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero : chè sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose,
A viva forza discacciate, e l' una
Si ristaura dall' altra, e nulla cade
O nel Tartaro cieco o nel profondo
Baratro. Acciò ne' secoli futuri
Gli Uomini gli Animai l' Erbe e le Piante
Crescano, an d'uopo di Materia ; e pure
Mestieri è che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall' altro unqua non resta,
E fu dalla Natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria che al Mondo
Fussimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne : Or questo adunque
Specchio Natura innanzi a gli occhj nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiriam dell' età che finalmente
Dee

Dee ſeguir dopo Morte: Ivi appariſce
Nulla forſe o d'orribile o di meſto?
Forſe non d'ogni ſonno alto e profondo
E' più ſicuro il Tutto? in Vita in Vita
Si patiſce da noi ciaſcun tormento;
Chè l'Anime cruciar nel baſſo Inferno
Credon gli ſciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente ſaſſo,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben ſono i Mortali in vita oppreſſi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che lor la Sorte appreſta. Erra chi penſa
Che Tizio giaccia in Acheronte e ſempre
Paſca del proprio cor l' Augel vorace,
Nè per cercar lo ſmiſurato petto
Con ſomma diligenza unqua potrebbe
L'Avvoltojo trovar cibo che foſſe
Baſtante a ſaziar l'avido roſtro
Eternamente: E ſia quantunque immane
Tizio e non pur con le diſteſe membra
Occupi nove Iugeri, ma tutto
Il grand' Orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà ſofferir perpetua doglia,
Nè porger del ſuo corpo eterno paſto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio

D'Amor

D' Amor ghermito, è lacerato e roſo
Dal crudo roſtro d' anſioſa angoſcia,
E quei che per qualunque altro deſio
Stracciano ad or' ad or noje e tormenti.
Siſifo in oltre in queſta vita abbiamo
Poſto innanzi à noſtri occhj, e quello è deſſo
Che dal popolo i faſci e le crudeli
Securi aver deſidera, e ſi trova
Sempre ingannato, onde ſi crucia ed ange:
Poichè Impero bramar che affatto è vano
Nè mai può conſeguirſi e ſempre in eſſo
Durare intolerabili fatiche;
Queſto è voler lo ſdrucciolevol ſaſſo
Portar ſulla più erta eccelſa cima
Del Monte alpeſtre, ond' egli poi ſi ruoti
Di novo e caggia in precipizio al piano.
Paſcer' ſempre oltre a ciò l' animo ingrato
De' beni di Natura, e mai contento
Non empier nè ſaziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli' anni in ſe rivolti
Tornano i tempi e ne rimenan ſeco
Varie e liete vaghezze e novi parti;
E pur ſazio giammai l' uomo infelice
Non è di tanti e così dolci frutti
Che la vita gli porge: A quel ch' io ſtimo,
Altro queſto non è che radunare

Acqua

Acqua in vasi forati i quai non ponno
Empiersi mai, come si dice appunto
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell' empio Re le giovinette Figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fumo erutta e spaventosi incendj,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo e senza dubbio
Esser non ponno; Ma la tema in vita
Delle pene dovute a' gran misfatti
Gravemente n'affligge e la severa
Penitenza del fallo e'l carcer tetro
E del sasso Tarpeo l' orribil cima
I flagelli i carnefici e la pece
E le piastre infocate e le facelle
E qual' altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' Tiranni antico Nido,
I quai benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian; pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti, e'l core e l' Alma
Sì ne sferza e ne stimola e n' affligge;
Che nell' esser crudel Falari avanza:
Nè sa veder qual d' ogni male il fine

Sarebbe e d' ogni pena, anzi paventa
Che viepiù dopo Morte aspre e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La Vita degli sciocchi un vivo Inferno.
Talvolt' ancor puoi fra te stesso dire :
Vide pur' anco Marzio eterna notte,
Che di te scelerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio Regno.
Anzi à molt' altri Re Duci Signori
E Capi di gran pópolo convenne
Pur morir finalmente. E Quello stesso
Che del vasto Ocean su'l molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l' Alto
Con le sue Legioni, e sovr' all' onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare e pria d' ogn' altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo :
Perduto il vital giorno, al fin disperse
L' Anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione alto spavento
D' Africa e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimente che un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori e dell' Arti e delle Grazie :
Aggiungi delle nove alme Sorelle

I divini

I divini Compagni. Un ſolo Omero
Fu Principe di tutti, e pur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſma quiete
Che ſi giacciono gli altri. Al fin Democrito
Poi che imparò dalla vecchiezza eſtrema,
Che già languian della ſua Mente i moti;
Corſe incontro alla Morte, e'l proprio capo
Volontario le offerſe: anzi lo ſteſſo
Epicuro morio che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d'ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò: Nato fra noi
Qual Sole etereo ad illuſtrare il Mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni?
Tu che vivo e veggente ai quaſi morta
La Vita omai? Tu che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi?
Tu che dormi vegliando e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Ai la Mente ſollecita, e non trovi
Sovente il Male che ti crucia ed ange
Allorchè d'ogn' intorno egro infelice
Sì gravemente da nojoſe cure
Travagliato ed oppreſſo e fra penſieri
Dubbioſo ondeggi in mille errori e mille?
Ah che ſe gl' infelici Uomini ſtolti
Drizzaſſer gli occhj a rimirar quel peſo

Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Foſſer lor le cagioni onde ciò naſca,
Et onde ognor tanta e sì grave alberghi
Quaſi mole di Male entro i lor petti;
Non così viverian come veggiamo
Viver molti di lor ſenza ſapere
Nè pur quel che ſi vogliano, nè ſempre
Vorrian luogo mutar; quaſi poteſſero
Da tal peſo ſgravarſi. Eſce ſovente
Un fuor di caſa: a cui rincreſce omai
Lo ſtarvi, e quaſi ſubito vi torna:
Come qnello che fuori eſſer non vede
Coſa che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia queſti 'l cavallo, e furioſo
Quaſi ajuto apportar debba all' acceſe
Mura del ſuo Palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia e dorme, e d' obliar procura
Ciò che tedio gli reca, e torna in fretta
Di novo alla Città. Fugge in tal guiſa
Se ſteſſo ognun; ma chi non può fuggirſi,
Staſſi ingrato a ſe ſteſſo, e ſi tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All' infermo non è: chè ſe mirarla
Senza velo poteſſe; ogni altra cura
Poſta in non cale, a contemplare omai

Di

Di Natura i ſegreti e le cagioni
Tutto ſi volgeria: chè non d'un' ora
Ma d' infiniti ſecoli in conteſa
Si pon lo ſtato in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i Mortali.
In ſomma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbioſi pericoli ti sforza ?
Certo è il fin della vita : Ogni Mortale
D'uopo è che moja. In un medeſmo luogo
Sempre oltre a ciò dimoraſi, e vivendo
Mai non ſi gode alcun piacer che novo
Si poſſa nominar : Ma ſe lontano
Sei da quel che deſideri ; ti ſembra
Che queſto ecceda ogni altra coſa, e toſto
Che tu l'ai conſeguito ; altro deſio
Il cor ti punge. Un' egual ſete an ſempre'
Quei che temon la Morte, e mai non ponno
Saper che Sorte la futura etade
Appreſti, o ciò che portar deva il Caſo,
O qual fin lor ſovraſti. Ed allungando
La vita ; non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della Morte un pelo,
Nè punto ſminuir la lunga etade,
In cui ſtar gli convien privo di vita :
Onde ancorchè vivendo un' Uom godeſſe

Ben mille e mille secoli futuri;
Non fia nulla però men sempiterna
La Morte che l' aspetta, e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L'esser colui che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello
Che già morio molti e molt' anni innanzi.

Fine del Libro Terzo.



Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Quarto.

VO fpaffeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi fenza ftrada e da neffuno
Mai più calcati: A me diletta e giova
Gire a vergini fonti a inebriarmi
D'Onde non tocche : A me diletta e giova
Coglier novelli fiori onde ghirlanda
Peregrina ed illuftre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le Mufe
Le tempie mai d' alcun Poeta Tofco :
Pria perchè grandi e gravi cofe infegno,
E feguo a liberar gli animi altrui
Da gli afpri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion : Poi perchè canto
Di cofe ofcure in così chiari verfi,
E di Nettar febeo tutte le fpargo.
Nè quefto è, come par, fuor di ragione,
Poichè : Qual fe fanciullo infermo langue
Fifico efperto alla fua cura intento
Suol porgergl' in bevanda affenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce miele afperge
L'orlo del Nappo, acciò guftando'l poi

La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute:
Tale appunto or' facc' io, perchè mi sembra
Che le cose ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forse parer' aspre e malvage,
E so che 'l cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni: Io per ciò volli o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'Apollineo miele
Te'l porgo innanzi per veder s'io posso
In tal guisa allettar l'Animo tuo,
Mentre dipinta in questi versi miei
La Natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l'utile sia ch' ella n' apporta.
Ma perchè innanzi io t' ò provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi per se
Vadan nel Vano errando e sian commossi
Dal moto eterno, e come possa il Tutto
Di lor crearsi, ed ò mostrato in oltre
La natura dell' Animo, insegnando
Ciò ch' egli siasi, e di quai semi intesto
Viva insieme co'l corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne' principj primi;

Tempo

Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel che molto in queste cose importa,
Cioè che quelle immagini che dette
Son da noi simolacri, altro non siano,
Che certe sottilissime membrane
Che ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi or quà or là volin per l'aura,
E che quelle medesime che incontro
Ci si fanno vegliando e di spavento
Empion gli animi nostri; anche dormendo
Ci si paran davanti allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Sì spaventose e d'ogni luce prive;
Che ne destan dal sonno orribilmente:
Acciocchè forse non si pensi alcuno,
Che del basso Acheronte uscendo l'Alme
Volin tra vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l' essenza; il Tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Se dunque io dico: che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno;
Questi da noi quasi membrane o bucce
Debbon chiamarsi, conciossiachè seco
Portin sempre d' immagini 'l sembiante,

E la forma di quello ond' esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse:
E ciò quind' imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun: Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se parte vaganti e sparsi
Come il fumo le querci, e le faville
Il Foco, e parte più contesti insieme
Come soglion talor l' antiche vesti
Spogliarsi le Cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il Mondo avvampa:
O quale appunto il tenero Vitello
Lascia del corpo la Membrana esterna
Nel presepio ove nasce: o qual depone
Lubrico sdrucciolevole Serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno; è ben credibile che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile immago:
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi;
E non i più minuti e più sottili:
Massim' essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi i quai vibrarsi

Ponno

Ponno con lo ſteſs' ordine, che prima
Ebbero, e conſervar la ſteſſa forma:
E ciò tanto più ratti; quanto meno
Ponno i pochi impedirſi, e nella fronte
Prima anno luogo: Concioſſiache ſempre
Emergon molte coſe e ſon vibrate
Non pur da' cupi penetrali interni,
Com' io già diſſi; ma ſovente ancora
Il medeſmo color diffuſo intorno
E' dal ſommo de'corpi, e l'auree vele
E le purpuree e le ſanguigne ſpeſſo
Ciò fanno allor che ne Teatri auguſti
Son teſe, o ſventolando in ſull' antenne
Ondeggian fra le travi: Ivi 'l conſeſſo
Degli aſcoltanti, ivi la ſcena e tutte
L'immagini de' Padri e delle Madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggonſi fluttuare, e quanto più
An d'ogn' intorno le muraglie chiuſe,
Sicchè da' lati del Teatro alcuna
Luce non paſſi; tanto più coſperſe
Di grazia e di lepor ridon le coſe
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' eſterne ſue parti il color vibra;
Meſtiero è pur, che tutte l' altre coſe
Vibrino il tenue ſimolacro loro:

Poſciachè

Poſciachè quello e queſti è dall' eſterne
Parti ſcagliato. Omai ſon certi adunque
Delle forme i veſtigj che per tutto
Volano e ſon di ſottil filo inteſti,
Nè mai poſſon diſgiunti ad uno ad uno
Eſſer viſti da noi. L' odore in oltre
Il fumo il vapor caldo e gli altri corpi
Simili errar ſoglion diffuſi e ſparſi
Lungi da quelle coſe ond' eſalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuoſe
Vie camminando; ſon diviſi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati al fine
Tentan d' uſcir. Ma pe 'l contrario allora
Che le tenui membrane dall' eſtremo
Color de' corpi ſon vibrate intorno;
Coſa non è che diſſipar le poſſa,
Perch' elle in pronto ſono e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciaſcun ſimolacro che appariſce
Negli ſpecchj nell' acqua ed in qualunque
Forbita e liſcia ſuperficie, avendo
La medeſima forma delle coſe
Ch' egli altrui rappreſenta; anche ſi ſtia
Nelle ſcagliate immagini di quelle:
Concioſſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbiano

Debbiano i corpi che da molte cose
Son deposti o lasciati apertamente;
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al Mondo i tenui simolacri
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan; non per tanto a gli occhj nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchj; a noi visibili
Fannosi al fin: nè par che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell' immagini l' essenza
Sia tenue, ascolta: E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto remoti
E minori de' corpi, che i nostri occhj
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel ch' io propongo, ascolta o Memmo
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.
Pria, sono al Mondo sì fatti Animali
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino? quale
Del core il globo e gli occhj? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell' Alma in somma
Gli

Gli Atomi e della Mente? Or non conoſci
Quanto piccioli ſian quanto ſottili?
  In oltre, ciò che dal ſuo corpo eſala
Acuto odor: La Panacea l' Aſſenzio
E l' amaro Centauro e 'l grave Abrotano,
Se ſia moſſo da te; vedrai ben toſto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze e d' ogni ſenſo,
Delle quai quanto ſia picciola parte
L' immagine; Uom non è che ſia baſtante
A dir' altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
  Ma perchè tu forſe vagar non creda
Quell' immagini ſol che dalle coſe
Vengon lanciate; altre ſi creano ancora
Per ſe medeſme in queſto Ciel che detto
Aere è da noi: Queſte formate in varj
Modi, all' in ſu van ſormontando e molli
Non ceſſan mai di variar ſembianza:
E novi Protei in qualſivoglia forma
Cangian ſe ſteſſe in quella guiſa appunto
Che le Nubi talor miranſi in alto
Facilmente accozzarſi e la ſerena
Faccia turbar del Mondo, e 'l Cielo intanto
Lenir co'l moto: concioſſiache ſpeſſo
Ne ſembra di veder per l' aere errando
Volar giganti ſmiſurati e l' ombra
Diſtender

Diſtender largamente, e ſpeſſo ancora
Gran monti e faſſi da gran monti ſvelti
Precorrere e ſeguir del Sole i raggi,
E belve al fin di non ben noto aſpetto
Trar ſeco e generar nembi e tempeſte.
Or quanto agevolmente e come preſto
Sian generati, e dalle coſe eſalino
Perpetuamente, e ſdrucciolando cedano
Tu quindi apprendi: poichè ſempre in pronto
Ogn' eſtremo è de' corpi onde ſi poſſa
Vibrare, e quando all' altre coſe arriva
Le penetra e le paſſa, e ciò gli avviene
Principalmente in quelle veſti urtando
Che inteſte ſon di ſottil filo e raro:
Ma ſe ne' rozzi ſaſſi o nell' opaco
Legno percote; ivi ſi ſpezza in guiſa,
Che ſimolacro alcun non puote a gli occhj
Rappreſentar: Ma ſe gli ſieno oppoſti
Corpi lucidi e denſi in quella guiſa,
Che ſovra ogn' altro di criſtallo terſo
E di forbito acciar ſono gli ſpecchj;
Nulla accade di ciò, poichè non puote
Come le veſti penetrargli ed oltre
Paſſar, nè diſſiparſi in varie parti,
Giacchè la liſcia ſuperficie intero
Ed intatto il conſerva e 'l ripercote:
E quindi avvien che ſon per noi formati

De' corpi i ſimolacri, e che ponendo
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi toſto
Dirimpetto allo ſpecchio, appar l' immago :
Onde ben puoſſi argomentar che ſempre
Dal ſommo delle coſe eſalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve ſpazio
Dunque ſi crean ben mille e mille immagini;
Onde a ragion l' origine di queſte
Si può dir velociſſima. E ſiccome
Dee molti raggi in breve ſpazio il Sole
Vibrar d'intorno, acciocchè ſempre il Cielo
Illuſtrato ne ſia ; tal' anco è d' uopo
Che molti ſimolacri in molti modi
Sian dalle coſe in un medeſmo iſtante
Certamente ſcagliati in ogni parte :
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo ſpecchio ; ivi apparir vedrai le coſe
Tra lor di forma e di color ſimili.
Mira oltre a ciò, che ſe tranquillo e chiaro
Di luce e di ſeren l' Aere fiammeggia ;
Talor sì ſconciamente e così toſto
D' atra e nera caligine s' ammanta ;
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abiſſo abbandonando
Le lor ſedi natie, tutte in un punto
E fuor volando ad ecliſſar le ſtelle,
Ripiene abbian del Ciel l' ampie ſpelonche :
Tal

Tal già ſorta di nembi orrida notte;
Veggiam d' atro terror compagne eterne
Spalancate nel Ciel fauci infiammate
Eruttar verſo noi fulmini ardenti:
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l' immago; Uom non è che baſti appieno
A dire altrui, nè con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Or via quanto l' immagini nel corſo
Celeri ſiano, e quanta in lor prontezza,
Mentre nuotan per l' aure, abbiano al moto:
Sicchè in brev' ora ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulſo un lungo ſpazio
Paſſino; io con ſoavi e dolci verſi
Piucchè con molti di narrarti intendo:
Qual più grato è de' Cigni il canto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria Auſtro conturba.
Pria ſovente veggiam che aſſai veloce
Movimento an le coſe, i cui principj
Interni, Atomi ſon liſci e minuti:
Qual' è forza che ſia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti eſſendo di minuti ſemi;
Son quaſi a forza ognor vibrati e nulla
Temono il penetrar l' aereo ſpazio,
Sempre da novi colpi urtati e ſpinti:
Con-

Conciossiachè la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno:
Onde per la medesima cagione
Mestieri è che l' effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr' atte.
Pria perchè basta ogni leggiero impulso
Che l' urti a tergo e le sospinga avanti,
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l' aereo spazio.
In oltre se dal Ciel vibrans' in Terra
Minimi corpi, qual del Sole appunto
E' la luce e 'l vapor, miri che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il Ciel supremo e tutta
L' Aria l' Acqua e la Terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge: or che dirai?
Dunque le cose che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, se lanciate
Fian senza intoppo ir non dovran più ratte
E più spazio passar nel tempo istesso,
Che la luce e 'l vapor passano il Cielo?
Ma di quanto l' immagini de' corpi
Sian veloci nel corso; io per me stimo
Esser principalmente indizio vero

L'esporsi

L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D' Acqua, ch' essendo il Ciel notturno e scarco
Di nubi, in un balen gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto sia minimo il tempo
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra?
Sicchè voglia o non voglia; è pur mestiero
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la vista provocarne, e sempre
Nascere ed esalar da cose certe,
Qual dal Sole il calor, da Fiumi il freddo,
Dal Mare il flusso ed il riflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno.
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar t' avvicini, ed all' incontro,
Mescer guardando i distemprati assenzj,
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire

Il ſuono, et odorar ciò che n' aggrada.
In oltre ſe palpata una figura
Al bujo, ſi ravviſa eſſer l' iſteſſa
Viſta nel lume e nel candor del giorno;
D'uop' è che la medeſima cagione
Ecciti 'n noi la viſta e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e queſto il ſenſo
La notte ne commove; or qual giammai
Coſa potraſſi alla ſua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la ſua quadrata immagine?
Onde ſol nell' immagini conſiſte
La cagion del vedere, e ſenza loro
Ciechi affatto ſarian tutti i Viventi.
Or ſappi che l' effigie e i ſimolacri
Volano d' ogn' intorno e ſon vibrati
E diffuſi e diſperſi in ogni banda.
Ma perchè ſolo atti a veder ſon gli occhj;
Quindi avvien che dovunque il volto volgi,
Ivi ſol delle coſe a noi viſibili
La figura e 'l color ti s' appreſenta.
E quanto ſia da noi lungi ogni corpo;
Il ſimolacro ſuo chiaro ne moſtra:
Poichè allor ch' ei ſi vibra, in un' iſtante
Quella parte dell' Aria urta e diſcaccia
Ch' è fra ſe poſta e noi: Sì queſta allora
Traſcorre pe' noſtr' occhj, e quaſi terge
L' un' e l' altra pupilla, e così paſſa.
Quindi

Quindi avvien che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose: e quanto
Più d'Aere è spinto innanzi, e ne forbisce
E molce le pupille aura più lunga;
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo:
Ch'ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo: A un tempo stesso vedesi
Quai sian gli oggetti e quanto a noi discosti
Nè quì vogl'io, che meraviglia alcuna
T'occupi l'intelletto: Ond'esser deggia,
Che non potendo i simolacri all'occhio
Tutti rappresentarsi; ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte:
Poichè nel modo stesso aura gelata
Che lieve spiri e ne ferisca il corpo
Co' pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte;
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa che ne sferzi e scacci
Fuor di se stessa arditamente il senso.
In oltre, allor che tu maneggi un sasso;
Tocchi di lui la superficie estrema
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l'immago oltre allo specchio

Si vegga, intendi: Chè remota al certo
Apparisce ogn' effigie in quella guisa
Che fan gli oggetti i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l' uscio
Libero per se stesso e aperto il varco
Concede al guardo nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aer procede
Anco questa veduta: Il primo è quello
Ch' è dentro all' uscio, indi a sinistra e a destra
Seguon l' imposte: Indi la luce esterna
Gli occhj ne terge e 'l second' aere e tutte
Le cose che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lancia, allorch' ei viene
Ver le nostre pupille; agita e scaccia
Tutto l' aer frapposto e fa che prima
Veggiam lui, che lo specchio: Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante
Percote in lui la nostra effigie, e tosto
Riflessa indietro a veder gli occhj torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' aer secondo; opra che prima
Veggiam questo, che lei: Quindi l' immago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall' occhio ei situato è lungi.

Sappi

Sappi oltre a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſer n' appare: e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' immago;
L' urta, e da lui non è rifleſſa intatta
Ma drittamente ripercoſſa e infranta:
Qual ſe una molle maſchera di Creta
Battuta in un Pilaſtro o in una Trave
Sì nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendoſi, che poſſa
Eſprimer ſe medeſma in un' iſtante;
L' occhio che fu ſiniſtro, allor faraſſi
Deſtro, e ſiniſtro pe 'l contrario il deſtro.
Ponno ancor tramandarſi i ſimolacri
Di ſpecchio in ſpecchio e generar talora
Cinque immagini o ſei: Poichè qualunque
Coſa ancorchè remota e poſta in parte
Occulta al veder noſtro, indi ſi puote
Trar con più ſpecchj in varj ſiti e certi
Locati alternamente, e far che giunga
D' eſſa per torte vie l' effigie all' occhio:
Tanto è ver che l' immagine traluce
Di ſpecchio in ſpecchio, e ſe la deſtra riede
Siniſtra; quindi ripercoſſa indietro,
Pur di novo ſi volge e torna deſtra.
Anzi qualunque lato abbian gli ſpecchj
Curvo a foggia di fianco, a noi riffette

De' corpi deſtri i ſimolacri a deſtra,
O perch' ivi l' immagine trapaſſa
Di ſpecchio in ſpecchio, e quindi a noi ſen vola
Due volte ripercoſſa, o perchè mentre
Corre verſo i noſtr' occhj; erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura eſterna
Dello ſpecchio medeſimo: chè eſſendo
Curva, fa che ver noi toſto ſi volga.
  Pare oltre a ciò, ch' entri l' effigie ed eſca
Con noi, che il piede fermi e i geſti imiti:
Poichè da quella parte onde ne piace
Partirne e dallo ſpecchio allontanarſi,
Tornar non ponno i ſimolacri all' occhio
Noſtro: Poichè incidenti e ripercoſſi
Sempre fan con lo ſpecchio angoli eguali.
  Odian poi le pupille i luminoſi
Oggetti, e ſchivan l' affiſſarſi in loro:
Anzi ſe troppo il guardi, il Sol t' accieca,
Perchè troppo poſſente è l' energia
De' ſuoi lucidi raggi, e ſon vibrati
D' alto per l' aer puro i ſimolacri
Impetuoſamente, e fiedon gli occhj
Tutta turbando e confondendo inſieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar ſuole
Speſſo i noſtr' occhj, perchè in ſe di foco
Molti ſemi racchiude atti a produrre,

Mentre

Mentre paſſan per lor, noja e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L' Uom ch' è da regia infirmitade oppreſſo,
Perchè di giallo molti ſemi eſalano
Dall' Iteriche membra, i quali incontro
Vanno all' effigie delle coſe, e molti
Ne ſon miſti negli occhj, e di pallore
Con lor tetro velen tingono il tutto.

Dalle tenebre poi ſcorger ſi ponno
Tutte le coſe a' rai del lume eſpoſte,
Perchè quando a noſtr' occhj arriva il primo
Aer vicin caliginoſo e foſco,
Ed aperti gl' ingombra; incontinente
Segue il Secondo lucido e ſereno
Ch' ambi quaſi gli purga, e l' ombre ſcaccia
Di quell' aer primier, perchè di lui
E' più tenue più ſnello e più poſſente:
Onde non così toſto empie di luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuſo pria l' aer cieco, apre è riſchiara;
Che de' corpi illuſtrati i ſimolacri
Seguon ſenz' alcun velo et a vedergli
N' incitan la pupilla: Il che non puoſſi
Far pe'l contrario dalla luce al bujo,
Perchè l'aer ſecondo oſcuro e groſſo
Succede al tenue e luminoſo, e tutti
I meati riempie e cinge intorno

Le vie degli occhj, onde impedito affatto
Sia d' ogni corpo a' ſimolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate Torri
Riguardate da lungi appajan tonde:
Sol perchè di lontan gli angoli loro
Molto ottuſi ſi veggono, e ſvaniſce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur' a moverne il ſenſo un picciol' urto;
Poichè mentre l' immagine per lungo
Tratto ſi move; è dagli ſteſſi incontri
Dell' aere a forza rintuzzato, e quindi
Toſto che tutti gli angoli a' noſtr' occhj
Son reſi impercettibili; ne ſembra
Tornito l' Edificio, ma non tale,
Che differenza non vi ſia fra quello
E gli Edificj veramente tondi
E viſti da vicin: Per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch'ei non ſia tondo affatto.
Parne oltre a ciò, che al Sol l'ombra ſi mova
E ſegua i noſtri paſſi e il geſto imiti:
Se pur credi che l' aria eſſendo priva
Di luce, paſſeggiar debba e ſeguire
Dell' Uomo i geſti ed emularne i moti:
Chè null' altro che aria orba di lume
Eſſer può mai quel che da noi ſi ſuole
Ombra chiamar; Ciò ſenza dubbio accade,
Perchè reſta per ordine la Terra

Priva

Priva de' rai del Sole, ovunque il paſſo
Da noi ſi volga e le ſi pari il lume:
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illuſtran tutti ad un' ad uno: Or quindi
Pare a noi che l' iſteſſa ombra del corpo
Sempre ne ſegua; concioſſiache ſempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l' aria, e quei di prima
Spariſcon quaſi lana arſa dal foco:
Onde reſta la Terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella ſteſſa guiſa
Se n' adorna e riveſte, e ſquote e purga
L' atra e denſa caligine dell' ombre.
Nè quì nulladimen gli occhj ingannati
Punto non ſon, poichè dovunque il lume
Si trovi o l' ombra; il veder tocca a loro.
Ma ſe i raggi medeſimi di luce
Camminano in più luoghi, e ſe la ſteſſa
Ombra di quì ſi parta e vada altrove,
O pur come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario; Il ciò diſcernere
Opra è della ragion, nè poſſon gli occhj
Mai delle coſe inveſtigar l' eſſenza.
Onde non voler tu queſto difetto
Che ſolo è del conſiglio, ingiuſtamente
A gli occhj attribuir. Ferma ne ſembra
La Nave che ci porta, ancorche voli

Per

Per l' alto a piene vele : Ir giureresti
L' immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo Pino
Indietro se gli lascia: Ogn' Astro immoto
Parne e dell' Etra alle caverne affisso;
E pure astro non v' è che irrequieta.
Mente non giri : Conscioffiache tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
An misurato il Ciel : Nel modo stesso
Par che il Sol non si mova, e che la Luna
Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch' ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' Etra, e se da lungi
Miri di mezzo al Mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch' all' intere armate
Navali sia fra lor l'esito aperto;
Nondimen ti parrà che tutt' insieme
Facciano una sol' Isola. A' fanciulli
Che già cessato an di girare attorno,
Par che talmente e le colonne e gli atrj
Girino anch' essi; che a gran pena omai
Credon che sopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in Cielo
Già con tremulo crin l' Alba apparisce
E la splendida giuba in alto estolle;

Quel

Quel Monte a cui sì da vicino il Sole
Par che ſovraſti, e che da' rai lucenti
Del ſuo fervido globo arſo ti ſembra;
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: Anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, e pur fra 'l Sole ed eſſo
Sai che giaccion di mar pianure immenſe
Diſteſe ſotto vaſte aeree piagge,
E gran tratti di terra in cui ſon varj
Popoli, e d' Animai ſpecie diverſe.
L' acqua oltre a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie laſtricate in mezzo a' ſaſſi
Ferma ſi ſta, benchè non ſia d'un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhj
Laſcia tanto abbaſſar ſotterra il guardo,
Quanto l'ampie del Ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, ſicchè le Nubi
Veder ti ſembra e l' auree Stelle e 'l Sole
Splender ſotterra in quel mirabil Cielo.
Toſto al fin, che ſi ferma in mezzo al fiume
Il veloce Cavallo, e che ſi fiſſano
Gli occhj nell' Onde rapide e tranquille;
Parne che il corpo ſuo quantunque immoto
Sia portato a traverſo, e che la propria
Forza il Fiume al contrario urti e reſpinga,
E dovunque da noi l'occhio ſi volga
Girne ſembra ogni coſa ed a ſeconda

Nuotar

Nuotar dell' acque. E finalmente i portici
Benchè ſian d' egual tratto, e da colonne
Non mai da lor diſpari abbian ſoſtegno;
Pur nondimen ſe dalla ſomma all'ima
Parte ſon riguardati, a poco a poco
Stringer moſtran ſe ſteſſi in Cono anguſto,
Più e più ſempre avvicinando il deſtro
Muro al ſiniſtro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di Cono in un' oſcuro acume
Vadano a terminar. Sorto dall' acque
A' naviganti 'l Sol par che nell' acqua
Anco s' attuffi e vi naſconda il lume;
Ma quivi altro mirar che Cielo e Mare
Non puoſſi: e crederai sì di leggiero
Che ſian' offeſi d' ogn' intorno i ſenſi?
  Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Eſſer pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorſo:
Poichè quel che de' remi e del governo
Sovraſta al ſalſo flutto e fuor n' emerge,
Dritto ſenz' alcun dubbio a gli occhj appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' Onde, anzi refratte
Moſtran voltarſi e ritornar ſupine
Verſo 'l margine eſtremo, e ripercoſſe
Quaſi al ſommo dell' acque ir fluttuando:
E ſe in tempo di notte al Ciel ſereno

Per

Per lo Vano dell' aria il vento ſpinge
Nuvole traſparenti ; allor ci ſembra
Che gli ſplendidi ſegni a i nembi incontro
Vadano in region molto diverſa
Dal lor vero viaggio : E ſe la mano
Suppoſtà all' un degli occhj, il preme ed erge;
Doppio al ſenſò divien ciò che ſi mira :
Doppio di caſà ogn' ornamento e doppie
Degli Uomini le faccie e doppj i corpi.
Al fin quando ſepolte in dolce ſonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una ſomma quiete ; allor ſovente
Parne eſſer deſti non per tanto e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno, e in chiuſò luogo
Cielo e Mare paſſar Fiumi e Montagne,
E con libero piè ſcorrer pe' campi,
E parole aſcoltar mentre il ſereno
Silenzio della notte il Mondo ingombra,
E riſponder tacendo alle propoſte:
Ed in ſomma guardando ognor veggiamo
Molte altre coſe ſimili che tutte
Cercan di violar quaſi la fede
A ciaſcun ſentimento ancorche indarno :
Poichè di queſti una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' Animo,
Ch' è formata da noi mentre prendiamo

Per

Per noto quel che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede che nulla
Non si possa saper; questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi
Ond' egli nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contr' a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Co'l suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di novo: In qual maniera
Non avend' egli conosciuto innanzi
Cosa che vera sia; sappia al presente
Quel che il sapere e il non saper significhi,
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna? E in somma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi sensi:
Nè ponno i sensi mai se non a torto
Ripudiarsi da te, mentr' è pur d'uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel che può per se medesmo il falso
Vincer co'l vero. E qual di maggior fede
Cosa degna sarà, che il nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr' ella è nata
Tutta da sensi? i quai se non son veri;
Mestieri è ancor, ch' ogni ragion sia falsa.

Forſe potrà redarguir l'orecchio
Gli occhj, o il tatto l'orecchie, o della lingua
Confutare il ſapor l'udito e il tatto ?
Forſe il riprenderan gli occhj e le nari ?
Non per certo il faran ; poichè diviſo
E' de ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca, però deve
Quel ch'è tenero o duro o freddo o caldo ;
Freddo o caldo parer tenero o duro
Diſtintamente, ed è meſtier che i varj
Colori delle coſe e tutto quello
Ch'è congiunto a i color, diſtintamente
Si ſenta. E della bocca ogni ſapore
A' diſtinta virtù : Naſcon gli odori
Dal ſuon diſtinti, e 'l ſuon diſtinto anch' egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d'uopo
Che l'un dall' altro ſenſo eſſer ripreſo
Non poſſa, e molto men creder ſi debbe
Che pugni alcun di lor contro ſe ſteſſo :
Concioſſiachè preſtargli ugual credenza
Sempre dovriaſi, o per ſoſpetto averlo.
Dunqu' è meſtier che ciò che appare al ſenſo,
In qual tempo tu vuoi, ſia vero e certo.
E ſe non puoi con la ragion diſciorre
La cauſa perchè tondo appaja all' occhio
Da lungi quel che da vicino è quadro ;
Meglio è però ſe di ragion v' è d'uopo,

Falſe

Falſe cauſe aſſegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è gia noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti ove la propria
Vita e ſalute ogni mortale appoggia.
Poichè non ſolo ogni ragione a terra
Cade; ma quel ch' è peggio anche la vita
Toſto vien men, che tu non credi a' ſenſi
Nè ſchivar curi i ruinoſi luoghi
Nè l' altre coſe ſimili che denno
Fuggirſi, e ſegui le contrarie ad eſſe.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contr' a i ſenſi apparecchiata e pronta.
Al fin ſiccome oprando un' Architetto
Nelle fabbriche ſue torta la riga,
Falſa la ſquadra, e zoppo l'Archipendolo;
Forza è poi che malfatto e ſconcio in viſta
Curvo obliquo inchinato e vacillante
Rieſca ogn' edificio e già minacci
Imminente caduta, anzi ſorgendo
Da bugiardi ingannevoli giudicj
Rovini in tutto e al fin s' adegui al ſuolo;
Così d' uopo ſarà ch' ogni ragione
Che da ſenſi fallaci origin' ebbe,
Cieca ſi ſtimi e mal fedele anch' ella.
Or come ogn' altro ſenſo il proprio obbietto
Senta per ſe medeſmo, agevolmente

Può

Può capirsi da noi. Pria, s' ode il suono
E s' intendon le voci allorch' entrando
Nell' orecchie il lor corpo, agita il senso:
(Chè corporea per certo anche la voce
E il suon d' uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso e risvegliarlo)
Poichè raschia sovente ambe le fauci
La voce, e nell' uscirsene le strida
Inasprison viepiù l' aspera Arteria:
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon; radono al fine
La troppo angusta porta ond' anno il passo.
Dubbio dunque non è che le parole
Siano e le voci di corporei semi
Create: conciossiach' offender ponno.
Nè t' è nascosto ancor quanto detragga
Di corpo e quanto sminuisca altrui
Di forza di vigor di robustezza
Un continuo parlar che cominciando
Dal primo albor della nascente Aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna,
Massime s' egli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque ch' ogni parola ed ogni voce

Carporea sia : poichè parlando l' Uomo
Sempre del corpo suo perde una parte :
Nè con forma simil possono i semi
Penetrar nell' orecchie allor che mugge
La Tromba o 'l Corno in murmure depresso,
Ed allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco Cigno e di soavi
Benchè flebili voci empie la valli
Del canoro Elicona ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un co'l corpo e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea Lingua
Variamente movendosi, gli accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' essa.
Dall' asprezza de' semi è poi creata
L' asprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor. Chè se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell' orecchie ; ogni parola
Si sente articolata e si distingue
Dall' altre : conciossiache in simil caso
Tutta conservan la struttura prima.
Ma se lungo all' incontro è più del giusto
L' interposto cammin ; forza è che mentre
Fiedon le voci il soverchio Aere e vanno
Per l'aure a volo, in un confuse e miste
Siano

Siano e scomposte e dissipate in guisa,
Che ben possori l' orecchie un' indistinto
Suono ascoltar; ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce ed impedita.
In oltre allor che il Banditore aduna
La gente, un solo Editto è da ciascuno
Inteso: In mille e mille voci adunque
Quà e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen, poichè diffusa
Ogn' orecchio penetra, e quiv' imprime
La forma e 'l chiaro suon delle parole:
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcun' incontrar; perisce al fine
Per l' aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie in antri cavi
In curve e cupe valli urta, e reflessa
Rende il suono primiero e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro:
Il che bene intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i sassi
Ne riflettan per ordine l' intera
Forma delle parole allor che cerchi
Per selve opache per motagne alpestri
Gli smarriti compagni e li richiami
Con grida alte e sonore. E mi sovviene
Ch' una sola tua voce or sei or sette

Volte s'udìo: tal reflettendo i colli
A i colli stessi la parola, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitarj an finto
Che Fauni e Ninfe e Satiri e Silvani
Ne siano abitatori, e che la Notte
Con giochi e scherzi e strepitosi balli
Rompan dell' Aer fosco i taciturni
Silenzj, e dalla Piva e dalla Cetra
Tocca da dotta man spargano all' aure
Dolci querele e armoniosi pianti,
E che'l rozzo villan senta da lungi
Qualor scotendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de' Boschi,
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa che dolce
Versin la canne sue musa silvestre.
Altri an finto eziandio Mostri e Portenti
Simili a' sopradetti, onde si creda
Che non sian dagli Dei sole e deserte
Le lor selve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o son mossi
Da qualch' altra cagion: Chè troppo in vero
D' aver gente che l'oda avido è l'uomo.
  Or quanto a quel che segue, a meraviglia
Non s' ascriva da te, che per gl' istessi
Luoghi ove penetrar gli occhj non ponno;
Penetrin

Penetrin le parole e ſian baſtanti
A commovere il ſenſo: il che talora
Veggiam parlando a porte chiuſe inſieme,
Concioſſiachè trovar libero il varco
Poſſon per torte vie le Voci e 'l Suono;
Ma non l' effigie, chè diviſe e guaſte
Forz' è che ſian ſe per diritti fori
Lor non tocca a paſſàr, come ſon quegli
Del vetro onde ogni ſpecie oltre ſen vola.
S' arroge a ciò, che d' ogn' intorno il ſuono
Se medeſmo propaga, e d'una voce
Molte voci ſi creano in quella guiſa,
Ch' una ſola favilla in più faville
Talor ſi ſparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin benchè naſcoſto
Empir ſi può; ma per diritte ſtrade
Corre ogn' immago, onde a neſſun fu dato
Il veder ſopra ſe, ma bene a tutti
L' udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Queſta voce medeſma, allor che paſſa
Per vie non dritte; è dagli eſtremi intoppi
Più e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indiſtinta, ed aſcoltar ne ſembra
Più che note e parole, un ſuon confuſo.
Ma la Lingua e il Palato ove conſiſte
Del guſto il ſenſo, an di ragione e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria, nella bocca

Si ſentono i ſapori allor che il cibo
Maſticando ſi preme in quella guiſa,
Che ſi fa d' una ſpugna: Il ſucco eſpreſſo
Quindi ſi ſparge pe' meati obliqui
Della rara ſoſtanza della lingua
E del noſtro palato, e ſe di liſci
Semi è compoſto; dolcemente tocca
Gl' iſtrumenti del guſto, e dolcemente
Gli molce e gli ſolletica: ma quanto
Son più aſpri all' incontro e più ſcabroſi
Gli Atomi ſuoi; tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci del ventre; alcun diletto
Più non ne dà benchè ſi ſparga in tutte
Le membra, e le riſtori. E nulla monta
Di qual ſorte di cibo il corpo viva;
Purchè diſtribuir poſſa alle membra
Concotto ciò che pigli, e dello ſtomaco
Sempre intatto ſervar l' umido innato.
Ma tempo è d' inſegnarti onde proceda
Che varj an vario cibo, ed in qual modo
Quel che ſembra ad alcuni aſpro ed amaro;
Poſſa ad altri parer dolce e ſoave:
Anzi è tal differenza in queſte coſe
E tal diverſità; che quello ſteſſo
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Eſſer tetro e mortifero veleno:

Poichè

Poichè ſpeſſo il ſerpente appena tocco
Dall' umana ſaliva; in ſe rivolge
Irato il crudo morſo onde s' uccide,
E ſpeſſo anche le Capre e le Pernici
S' ingraſſan con elleboro il qual pure
Senza dubbio è per noi toſco mortale.
Or' acciocchè tu ſappia in che maniera
Poſſa queſto accader; pria mi conviene
Ridurti a mente quel ch' io diſſi innanzi,
Cioè che i ſemi fra le coſe in molti
Modi ſon miſti. Or come gli animali
Che prendon cibo ſon fra ſe diverſi
Nell' eſterna apparenza, ed ogni ſpecie
L' abito delle membra à differente;
Così naſcon' ancor di varj ſemi
E di forma difformi. I ſemi varj
An poi varie le vie varj i meati
E varj gl' intervalli in ogni membro,
E nel palato e nella lingua ſteſſa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uop' è che ſiano, altri quadrati, alcuni
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabroſi in varie guiſe e di molt' angoli:
Poichè tal differenza eſſer conviene
Tra le figure de' meati eſterni,
E fra tutte le vie de' noſtri ſenſi;
Qual richieggion degli Atomi le forme

I moti e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra; a quei che par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all' incontro
A quei che sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potransi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè senz' alcun dubbio allor che l' uomo
O per bile eccedente o per qualunque
Altra cagion langue da febre oppresso;
Già tutto è il corpo suo turbato, e tutti
Gli Atomi ond' è composto an varj e novi
Siti acquistato: e da tal causa nasce
Che quei corpi medesimi che innanzi
S' adattaro alle fauci; or non s' adattino,
E sian gli altri di sorte che produrre
Debbano, in penetrando, acerbo senso:
Posciachè gli uni e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati: il che di sopra
Con più ragione io t' ò dimostro a lungo.
Or via, come l' odor giunto alle nari
Le tocchi e le solletichi; insegnarti
Vuò, s' attento m' ascolti. E prima è d' uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flusso diverso
Continuo esala, e per l' aeree strade

Vola

Vola e s' aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d' ogn' intorno, e sparsa
Qualche specie d' odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all' odor benchè lontano
Corron le Pecchie, e gli Avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l' unghie
Delle belve fugaci, ovunque impressero
L'orme proprie nel suol; tirin de' Bracchi
Il robusto odorato, e che da lungi
Possan l' Oche sentir l'umano odore
E difender da i Galli il Campidoglio:
Tal varj an vario odor che gli conduce
Ne' paschi a lor salubri, e gli costringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tal degli Animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancorche mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano,
Quanto il suono e la voce (Io già tralascio
Di dir quanto l' effigie e i simolacri
Che fiedon gli occhj e fan veders' intorno)
Poichè tardo si move e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso

Pria

Pria che giunga alle nari. E ciò fuccede
Principalmente, perchè fuori a pena
Dall' imo centro delle cofe efala:
Chè ben dall' imo centro ufcir gli odori
Moftra il fempre olezzar più degl' interi;
I corpi infranti ftritolati ed arfi:
Poi perch' egli è di maggior femi intefto
Della voce e del fuon, come vedere
Lice a ciafcun, perchè la voce e il fuono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra: Ond' eziandio fi vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari ove locati
Siano i corpi odoriferi: Chè fempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendofi, e non giunge
Calda al fenfo e robufta, e quindi fpeffo
Errano i Bracchi e in van cercan la traccia:
  Nè però negli odori e ne' fapori
Ciò folo avvien, ma fimilmente è certo
Che non tutti i Color, non delle cofe
Tutte l'effigie in guifa tal s' adattano
Di tutti al fenfo; che a vederfi alcune
Non fiano più dell' altre afpre e pungenti:
Anzi qualor l' ali battendo il Gallo
Quafi a fe fteffo applauda, agita e fcaccia
Le cieche ombre notturne, e con fonora
Voce

Voce risveglia ogn' Animale all' opre;
Non ponno incontr' a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i Leon rapidi
Nè pur mirarlo di lontan; Ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno:
E ciò perchè de' Galli entro le membra
Trovansi alcuni semi i quai negli occhj
Del Leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal giusa, e così aspro
Dolor gli dan; che più durargli a petto
Non ponno ancorche fieri ancorche indomiti.
E pur dagli stessi Atomi non anno
Mai le nostre pupille offesa alcuna,
O perch' essi non v' entrano, o piuttosto
Perch' entrandovi; an poi l'esito aperto
Per gl' istessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Or su, quai cose a moverne bastanti
Sian l'Alma, intendi e in brevi detti ascolta
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima, sappi che vagando
Van molte effigie d' ogn'intorno in molti
Modi, e son così tenui e sì cedenti;
Che ben spesso incontrandosi per l' aria,
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni o foglie d' Oro:
Poichè queste eziandio viepiù sottili

Son dell' istesse immagini che ponno
Gli occhj istigare e concitar la vista.
Conciossiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue Natura a mover' atti
Son della Mente e risvegliarne il senso.
Dunque Centauri e Scille e Can trifauci
Veggiamo e di coloro ombre ed immagini
Che già Morte ridusse in poca polvere;
Posciachè simolacri d' ogni genere
Parte che dalle cose ognor si staccano,
Parte che nati son da cose varie,
Per lo vano del Cielo errando volano,
E di questi e di quegli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano:
Conciossiachè la specie del Centauro
Certamente non può da viva origine
Farsi, poichè nel Mondo unqua non vedesi
Un simile Animal: Ma se l' effigie
D'un'Uomo e d' un Cavallo a caso incontransi?
L' apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Giacchè tosto ambedue forse congiungonsi
Per la Natura lor ch' è sottilissima.
Tutti gli altri Portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano,
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del vento del balen del fulmine,
Come già t' insegnammo: Onde assai facile
Fia

Fia che in un colpo ſol poſſa commovere
Gli animi qualſiſia cadente immagine:
Giacchè ben ſai che per Natura è tenue
La mente anch' eſſa a maraviglia e mobile,
E che ciò ch' io ragiono altronde naſcere
Non poſſa, che da quel ch' io ti rammemoro;
Ben dee ciaſcuno agevolmente intendere:
Mentre ogni ſpettro che da noi con l' Animo
Vedeſi: a quel che miran gli occhj è ſimile,
Ed in ſimil maniera anco ſi genera:
Dunque perchè giammai veder non puoſſi
Verbigrazia un Leone in altra guiſa
Che per l' immagin ſua ch' entra negli occhj;
Quindi lice imparar che nello ſteſſo
Modo ſenz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di Leoni è moſſa
Da lei viſte ugualmente, e nulla meno
Di quel che rimirar poſſano gli occhj:
Se non ch' ella più tenui e più ſottili
Specie diſcerne. E certamente altronde
Eſſer non può, che quando il ſonno à ſparſe
Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor ſia vigilante;
Se non perchè l' immagini medeſme
Che vegliando miriam, gli animi noſtri
Concitano in tal guiſa, che di certo
Ne ſembra di veder chi molto innanzi

Brev'

Brev' ora ancise e poca terra asconde.[1]
E questo avvien perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer le ingannevoli, e sopita
Giace oltre a questo ogni memoria e langue,
Nè basta a dissentir che già morisse
Quel che vivo mirar crede la mente.
  In somma, che l' immagine passeggi,
Che mova acconciamente ambe la braccia
E le mani e la testa e tutto il corpo;
Meraviglia non è: poichè sognando
Ne sembra di veder che i simolacri
Posson far ciò, perchè svanendo l'uno,
E creandosi l' altro in altro sito;
Par' a noi, che il medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto:
Chè ben creder si dee che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d' ogni tempo.
E quì di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo;
Se di spiegar perfettamente altrui
Di Natura desio gl' intimi arcani.

E pria

E pria può domandarmisi in che modo
L' Animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier ? Forse an riguardo
L'effigie al voler nostro ? e senza indugio
Qualor n' aggrada, a noi vengono incontro ?
Se la Terra se 'l Mar se brami il Cielo
Se i ridotti degli uomini o i conviti
O i solenni apparati o le battaglie ;
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri si varj, e te gli pone avanti ?
Massime allor che in un medesmo loco
Altri à fissa la Mente ad altre cose ?
Che poi ? quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia e co' piè scherzano in danza ?
Forse nell' arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però fanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne ?
O piuttosto fia ver che in ogni tempo
Sensibil, molti tempi si nascondano
Che l'umana ragion sola comprende ?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi e in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
E' la lor copia. O perchè tenui e rare

Son

Son viepiù dell' immagini che l' occhio
Fiedono ; unqua mirarle acutamente
L' Alma non può se non s'affissa in loro ?
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l' animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e brama e spera
Di veder ciò che segue, e 'l vede in fatto.
Noto forse non t' è che gli occhj nostri
Si preparano anch' essi, e le pupille
Fissano allor che tenui cose e rare
Anno preso a guardar ? Dunque non vedi
Che non puon senza questo acutamente
Nulla mirare ? E pur conosce ognuno,
Che se l'Animo nostro altrove è volto ;
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei meraviglia,
Ch' ei non possa altre immagini vedere,
Che quelle in cui s' affissa ? In oltre, ogn' uomo
Da segni piccioliſſimi conchiude
Talor gran cose, e no'l pensando, in mille
Nodi s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina ; in un balen maschio diventi,
E d' una in altra etade e d' una in altra
Faccia si muti, e che mirabil cosa

Ciò

Ciò non si stimi; il sonno opra e l' obblio.
Or quì vorrei che tu schivassi in tutto
Quel vizio in cui già molti ann' inciampato:
Cioè che non credessi in alcun modo,
Che sian degli occhj nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan' atte a piegarsi, acciochè l' Uomo
Or s' inchini or si drizzi or mova il passo:
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla Natura, ed ambe
Le man quasi ministre onde si possa
Far ciò ch' è d' uopo a conservar la vita:
Nè l' altre cose simili che tutte
Son del pari a rovescio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo;
Perchè usar lo potessimo, ma quello
Che all' incontro vi nacque, à fatto ogn' uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhj: E non fu prima
L' arringàr, che la lingua, anzi piuttosto
Della lingua l' origine precesse
Di gran tratto il parlare: E molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che sentite
Le voci e il suono: E tutte al fin le membra
Fur pria dell' uso lor. Dunque per l' uso
Nate non son, ma l' azzuffarsi in guerra
L' ucciderſi il ferirsi e d' atro sangue

Bruttarsi 'l corpo, pe 'l contrario innanzi
Fu, che per l' aere i dardi a volo andassero.
Pria Natura insegnò che da schivarsi
Eran le piaghe, e poi l' Arte maestra
Le corazze inventò gli elmi e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o sulla dura
Terra o sull' erbe molli all' aria aperta,
Che il nutrirne a grand'agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l' arsicce fauci
La man concava usammo e l' onde fresche,
Che le Tazze d' argento e il vin di Creta.
Dunqu' è ben ragionevole che fatto
Per l'uso sia ciò che dall' uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell' util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra e i sensi, onde incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La Natura crear le membra e i sensi.
  Similmente parer cosa ammiranda
Non dee che cerchi ogni Animale il proprio
Vitto, e senz' esso a poco a poco manchi:
Perch' io, se ben sovvienti, ò gia mostrato
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi,
Ma forza è pur che in maggior copia assai

Lor

Lor convenga esalar dagli Animali
Che son dal moto affaticati e stanchi,
Senzachè molti per sudore espressi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti sitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men, quindi il dolore
Si crea, quindi i Viventi amano il cibo
Per ricrear le forze e sostenere
Le membra, e per le vene e per le viscere
Sedar l' ingorda fame. Il molle Umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d' umore an bisogno, e dissipando
Molti caldi vapor che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano
Quasi foco; gli estingue, e vieta intanto
Che non ardano il corpo: In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
  Or come ognun di noi gire e fermarsi
Possa ovunque gli aggrada, e in varie guise
Mover le membra: E da qual' urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vuò dir: tu quel ch' io dico ascolta.
  L' effigie pria d' andar fassi alla mente
Incontro, e la percote: Indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia

Mai nulla a far, ſe no 'l prevede e vuole
L' Animo in pria: ma ſenza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei prevede, i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' immagini è commoſſa
La mente in guiſa tal, che ſtabilito
Abbia di gir; fiede il vigor dell' Alma
Ch' è diviſo e diſperſo in tutto il corpo
E pe' nervi e pe' muſcoli: nè queſto
E' difficile a far, poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi 'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e moſſa.
In oltre allor d' ogn' Animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L' Aria che ſempre per natura è mobile;
Largamente vi penetra e per tutte
Le ſue minime parti ſi diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele e da' venti il corpo noſtro
Per due cauſe congiunte al fin ſi move.
Nè per coſa mirabile s' additi
Che sì tenui corpuſcoli ſian' atti
A girar sì gran corpo e mover tutto
Il pondo ſuo, mentre sì ſpeſſo il vento
Che pure anch' egli è di ſottili e rari
Atomi inteſto, impetuoſamente

Move

Move un vaſto Naviglio, e un ſol Piloto
E' poſſente a frenarlo ancorche voli
Furioſo per l' Alto a piene vele;
Purchè toſto ove dee giri il governo.
Ed un ſolo architetto erger talora
Suol con Timpane e Taglie immenſi peſi.

Or come il ſonno per le membra irrighi
La ſicura quiete, e della mente
SciogIia ogn' affanno, io con ſoavi carmi
Più che con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar che le grue fan tra le nubi
Se i gran campi dell' aria Auſtro conturba:
Tu con acuto orecchio e con ſagace
Mente m' aſcolta, acciocchè poi non neghi
Tutto quel ch' io ti dico, e non diſprezzi
Con Animo oſtinato e repugnante
Le mie vere ragion, pria che l' intenda.

Pria, ſi genera il Sonno allor che l' Alma
Per le membra è diſtratta, e fuori in parte
Cacciata eſala, e in parte anco riſpinta
Ne' penetrali ſuoi fugge e s' aſconde:
Concioſſiachè languiſce e quaſi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' Anima umana opra non ſiano
Tutti i ſenſi dell' Uom. Dunque ſe il Sonno
Ce gli tiene impediti; è pur meſtiero

Che turbata sia l' Alma e fuor dispersa,
Ma non tutta però, chè gelo eterno
Di morte ingombreriane; ove nascosta
Dell' Alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S' asconde il foco: Onde repente il senso
Tal possa in noi rinovellarsi, quale
Pur da sepolto ardor sorge la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l' Alma
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch' io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto;
D' uopo è che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coperte da Callo e da Corteccia
O da Quojo o da Setole o da Velli
O da Spine o da Guscio o da Conchiglie
O Peli o Piume o Lana o Penne o Squame,
E nell' interne ancor sedi penetra
L' aer medesmo, e le percote e sferza
Mentre da noi si attragge e si respira:
Ond' essendo le membra in varie guise
Quinci

Quinci e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse à' primi
Elementi del corpo; a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto e per le parti
Una quasi del senso alta ruina:
Poichè turbansi 'n guisa i moti e i siti
De' principj dell' Anima e del Corpo;
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra in dentro si ritira e cela;
E un' altra vien' ad esser per le membra
Sparsa, e distratta un vicendevol moto
Non puote esercitar, poichè Natura
I meati e le vie chiuse le tiene:
E quindi è poi che, variati i moti,
Sfuma altamente e si dilegua il senso,
E non v' essendo allor cosa che possa
Quasi regger le membra; il corpo langue,
Caggion le braccia e le palpebre, e tosto
Ambe s' inchinan le ginocchia a terra.
E' dal pasto oltre a ciò creato il Sonno,
Perchè quel che fa l' aria agevolmente,
Fanno anche i cibi allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d' ogn' altro
E' profondo il sopor che sazj e stanchi
N' assal: poichè in tal caso una gran massa
D' Atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica, e similmente

L' Anima si ritira e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa cui per obbligo s' attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga: All' Avvocato
Sembra di litigare, e pe' Clienti
Citar leggi e statuti: Il Capitano
Co' Nemici s' azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice: I naviganti fanno
Guerra co' venti e con le sirti: Ed io
Cerc' ognor di spiar gli alti segreti
Di Natura, e spiati, acconciamente
Nella patria favella esporgli 'n carte:
Tal quasi sempre ogn' altro studio ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fisso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam che spesso ancorche i sensi esterni
Lungi ne sian; pur nell' interno aperte
Sono altre strade onde venirgl' in mente
Posson gl' istessi simolacri: E quindi
Avvien che lungo tempo avanti a gli occhj
Gli stanno in guisa, ch' eziandio vegliando
Pargli veder chi balli e salti e mova

Le

Le pieghevoli membra acconciamente,
E ſentir delle Cetre i dolci carmi
E de' nervi loquaci il ſuon concorde,
E mirare il medeſimo conſeſſo,
E di varie pitture e d' oro e d' oſtro
Splender la ſcena ed il Teatro intorno:
Tanto il voler tanto lo ſtudio importa,
Ed a quali eſercizj aſſuefatti
Non pur gli uomini ſian ma tutti i Bruti.
Conciossiachè ſovente ancorchè dorma
Il feroce deſtrier ſteſo fra l' erbe,
Quaſi a nobil vittoria avido aſpiri;
Sbuffa zappa nitriſce anela e ſuda,
E per vincer pugnando opra ogni forza:
E ſpeſſo immerſi in placida quiete
Corrono i Bracchi all' improviſo, e tutto
Empion di grida e di latrati, il Cielo,
E qual ſe l' orme di nemiche Fiere
Si vedeſſero innanzi; aure frequenti
Spirano, e ſpeſſo ancor poi che ſon deſti,
Seguon de' Cervi i ſimolacri vani,
Quaſi dati alla fuga infin che, ſcoſſo
Ogn' inganno primier, tornino in loro.
Ma le razze ſollecite de' Cani
Delle mandre cuſtodi e degli Alberghi,
Quaſi abbian viſto di rapace Lupo
L' odiata preſenza o di notturno

Ladro

Ladro il ſembiante ſconoſciuto, ſpeſſo
S' affrettan di cacciar dagli occhj i levi
Lor ſonni incerti, e di rizzarſi in piede:
E quanto ſon di più ſcabroſi e rozzi
Atomi inteſti; tanto più commoſſi
D' uopo è che ſiano e tormentati in ſogno.
Quindi la plebe de' minuti Augelli
Suol repente fuggirſi e pauroſa
Turbar con l' ali a Ciel notturno i Boſchi
Sagri a' ruſtici Dei, qualor ſepolta
In piacevole ſonno a tergo avere
Le par di ſmergo audace il roſtro ingordo.
Ma che fan poi negl' improviſi e grandi
Moti gli animi umani? Eſſi per certo
Fan ſovente gran coſe: Eſpugnan regi,
Son preſi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al Ciel, quaſi nemico acciajo
Vivi gli ſcanni: Altri combatte, e ſparge
Di pianto il ſuol, di gemiti e ſoſpiri
L' aria, e quaſi Pantera o fier Leone
Digiun lo sbrani; empie di ſtrida il tutto:
Altr' in ſogno favella e ne rivela
Talor coſe importanti, e porge ſpeſſo
Degli occulti misfatti indicio aperto:
Molti da breve ſonno a ſonno eterno
Fan paſſaggio crudel: Molti aſſaliti
Da ſpavento terribile improviſo,

Qual

Qual se d' alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati; oppressi 'n guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi
Desti a gran pena pe 'l disturbo interno
Delle membra agitate, in se ritornano:
Siede poi l' assetato appresso un fiume
O presso un fonte o presso un rivo, e tutto
L' occupa quasi con le fauci ingorde:
E spesso anco i Bambin dal sonno avvinti
Pensan d' alzarsi i panni o sovra un lago
O sovra un corto doglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo:
Mentre intanto d' Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltre tessute in Babilonia o Mensi.
  In oltre quei che dell' etade al primo
Bollor son giunti, e che maturo il Seme
Anno omai per le membra; effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri: indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme
Gonfj, e quasi che allor congiunti in uno
Abbian tutti i lor voti; un largo fiume
Spargon sovente, ond' è men puro il letto.
Dunque il seme ch' io dissi, entro alle membra
S' eccita allor che per l' adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:

Chè

Chè varj effetti an varie cauſe, e quindi
Sol dell' Uomo il vigor provoca e move
Nell'Uom l' umano ſeme, il quale uſcendo
Fuor de' luoghi natij; da tutto il corpo
Si parte, e per le membra e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteſte ſedi
A lui convenienti, e toſto irrita
Le parti genitali: Eſſe irritate
Gonfian per troppo ſeme, e quindi naſce
Il deſio di vibrarlo ove commanda
La sfrenata libidine: E la mente
Brama quel corpo onde ferilla Amore.
Così dunque ciaſcun che ſaettato
Sia dallo ſtral di Venere, o per Donna
Che dagli occhi leggiadri incendio ſpiri,
O per vago Fanciul cui la vezzoſa
Femminil guancia ancor piuma non veli;
Quaſi a fermo berſaglio, il penſier volge
Toſto onde uſcio l'aſpra ſua piaga, e brama
D'unirſi a chi l' offeſe, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro quel corpo,
Perchè il molto deſio piacer gli annunzia.
Queſt' è Venere in noi: Quindi fu tratto
D'Amore il nome, indi ſtillaro in prima
Le Veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar: Poichè ſe lungi
E' l' oggetto che s'ama; almen preſente

Ne ſta l'effigie, e l' deſiato nome
Sempre all' orecchie ſi raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l' eſca d' Amore
E l' immagini ſue, volgendo altrove
La mente, e del ſoverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n' è conceſſo, e mai
Fiſſa non ritener d' un ſolo oggetto
Nel cor la brama, e per noi ſteſſi intanto
Nutrir cure mordaci e certo duolo:
Conciosſiachè la piaga ognor più viva
Diventa e co'l nutrirla inſiſtoliſce:
Creſce il furor di giorno in giorno, e ſempre
La miſeria del cor faſſi più grave;
Se tu con dardi novi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t' apparecchj
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo,
E con vagante affetto or quello or queſto
Dolce frutto di Venere cogliendo;
Le freſche piaghe non riſani, e volgi
Dell' Alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da i frutti d'Amor chi ſchiva Amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciosſiachè più certo e più ſincero
Quinci tragge il piacer chi mai non poſe
Il cauto piè ſull' amoroſa pania,
O toſto almen ſenza inviſchiarſi l'ale

Ne'l

Ne'l ritrasse e fuggio: Chè gli ostinati
Miseri amanti i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d' incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhj o le mani
Debbano in prima; Il desiato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell' amate labbra
Lascian de' proprj denti impressi i segni
Ove suggon' i baci avidamente:
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl' incita
Ad oltraggiar, che ch' egli sia, quel desso
Che d' un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli Amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi e l'offese il piacer misto:
Poichè speran che un giorno anco ammorzarsi
Possa l' incendio lor dal corpo stesso;
Onde il cieco desio forse e la vampa:
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè questa è quella sola
Cosa di cui quanto più l' Uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto:
Poichè 'l cibo e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar; quinci è mestier che resti

Dal

Dal mangiare e dal ber sazio il desio:
Ma del volto leggiadro e del soave
Color dell' Uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un' assetato Infermo
Cerca di liquor freddo o fonte o rio
Che il grave incendio delle membra estingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuorchè le vane effigie altro non trova
E di sete in bevendo arde nell' onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti
Che mai di vagheggiar l' amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma, allor che vigorose e forti
An già le membra, e dell' etade il fiore
Godono: allor che presagisce il corpo
Gaudj non più sentiti, e che la stessa
Venere attende a seminare i campi
Delle Giovani donne; avidamente
Congiungon petto a petto e bocca a bocca,
E mordendosi 'l volto ansano indarno:
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutt' il corpo il corpo,

Come

Come par che talvolta abbian talento:
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Al fin poi che l' ardor ne i nervi accolto
Fuor sen' uscio; la violenta brama
A' qualche pausa: Indi la rabbia stessa
Riede e'l furor; mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar che gli ristori
Dal mal che gli ange e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco e mancano.
Aggiungi che il vigor scema e la forza,
Che l' angosce e i travagli ognor n' affliggono,
Che sotto al cenno altrui l' età si logora,
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogn' uffizio,
E la gloria e la fama egre vacillano,
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi Smeraldi in fino Oro legati,
E di Serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor bene acquistate
Divengon fasce di Ghirlande e Mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli

Cangi-

Cangiarsi e in vesti Melitensi e Cee,
E quel che al vestir nobile ed al vitto
Servir dovrebbe; è dissipato in giochi
In Musiche in Conviti in Giostre in Danze
In Profumi in Corone in Rose in Fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' Amore, un non so che d' amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli Amanti:
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L' Animo, e di menar forse si duole
La Vita all' ozio ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una Bagascia infame;
O perch' Ell' avrà detto una parola
D' obliquo senso, che nel core infissa
Qual foco sotto cenere s' avviva,
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhj e troppo gli volge al suo Rivale
E con lui troppo parla e troppo ride.

E di mali sì gravi Amore abbonda
Allorchè favorevole e propizio
Si mostra altrui quanto mostrar si puote:
Ma quando egli all' incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi;
N' à tanti e tanti, che co' gli occhj stessi
Puoi vederne infiniti: Onde assai meglio

Ti ſia lo ſtar ben vigilante e deſto
Com' io già t' inſegnai, pria che la dolce
Eſca t' alletti in cui naſcoſto è l' Amo :
Poſciachè lo ſchivar d' eſſer' indotto
A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preſo uſcirne
E romper di Cupido i forti nodi.
O pure avvinto ed irritato ancora
Scior ti potrai, ſe tu medeſmo a te
Non ſei d' impedimento, e non diſſimoli
Tutti i vizj dell' Animo e del Corpo
Di Colei che tu ami e che deſideri :
Poichè il più delle volte i folli Amanti
Ciò fanno, e ſpeſſo attribuiſcon loro
Falſe prerogative, e quindi accade
Che molte ancorche brutte, in varie guiſe
Piacciono e s' anno in ſomm' onore e pregio :
Olivaſtra è la Nera : inculta ad arte
La Sciatta e ſporca : Pallade ſomiglia
Chi gli occhj à tinti di color celeſte :
Forte e gagliarda è le Nervoſa e dura :
Piccioletta la Nana e delle Grazie
O ſorella o compagna e tutta ſale.
Quella che immane è di ſtatura ; altrui
Terrore inſieme e meraviglia apporta
Piena d' onor di maeſtà nel volto :
E' balba e quaſi favellar non puote,

Fra

Fra ſe ſteſſa borbotta, è muta affatto?
Un' ingenuo pudor fa che non parli:
E' ardente odioſa e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante: E' tiſicuzza
E co' denti tien l' Anima? vien detta
Gracile e gentilina: E' morta omai
Di toſſe? Cagionevole s' appella:
E' paffuta popputa e naticuta?
Sembra Cerere ſteſſa amica a Bacco:
Sime à le nari? è Satira o ſilena:
Groſſe à le labbra ſue? bocca è da baci.
Ma lungo fia s'io ti racconto il reſto.
Ma pur ſia quanto vuoi bella di faccia,
Paja a Venere ſteſſa in ogni membro
Di leggiadria di venuſtà ſimile;
Ben dell' altre ne ſon, ben ſenza queſta
Vivemmo innanzi, ben ſi ſa che tutte
Fan le coſe medeſime che fanno
Quelle che ſon deformi: Ed Ella in oltre
Di biacca intride e di cinabro il volto:
Folle e con tetri odor ſe ſteſſa ammorba
Sì che fin dalle ſerve avuta a ſchifo,
E' fuggita odiata e moſtra a dito.
Ma di ſerti e di fior l' eſcluſo Amante
Speſſo piangendo orna la fredda ſoglia,
E di ſoavi unguenti unge l' impoſte
Miſero, e baci al ſuperb' uſcio affige:

Che poi ſe dentro al limitare il piede
Ferma; un' aura che lieve lo percota,
L' offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneſte cagioni: Un punto ſolo
Raſciuga il pianto di molt' anni, e freno
Pone a' lamenti, anzi ſe ſteſſo accuſa
Di ſolenne pazzia, chiaro veggendo
D' aver più ad una Femmina conceſſo,
Che a mortal coſa attribuir non lice.
Nè ciò punto è naſcoſto alle moderne
Veneri noſtre, ond' ogn' induſtria ogn' arte
Uſan per occultar ciò che in ſegreto
Fanno allorchè tener gran tempo avvinti
Fra legami d' Amor braman gli Amanti:
Ma tutto in van, chè ſe mirar non puoſſi
Co'gli occhj della teſta; almen con quelli
Dell' animo ſi mira e ſi contempla:
E ſe bella è di mente, e ſe ti porta
Vicendevole amor; non vieteratti
Punto il dar venia alle miſerie umane.
Nè per infinto amor ſempre ſoſpira
La Donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell' Uomo il corpo e lo ſi ſtringe al ſeno,
E co' ſucchiati labbri umetta i baci:
Concioſſiachè di core il fa ſovente
Cercando il commun gaudio, e s' affatica
Di giunger toſto all' amoroſa meta:

Nè

Nè per altra cagione a' maſchj loro
Sottopor ſi potrian gli augelli e i greggi
E gli armenti e le fere e le cavalle,
Se non perch' ardon di luſſuria e tutte
Di focoſo deſio pregne e di ſeme
Van liete incontro al genital diletto
De' laſcivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch' eſſe. Or tu non vedi
Forſe come Color che ſpeſſo avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella ſteſſa prigione e fra gli ſteſſi
Lacci ſian tormentati? Anzi ſovente
Per le pubbliche vie ſogliono i Cani
Tentar di ſepararſi ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi Venerei: il che per certo
Far non potrian, ſe di ſcambievol guſto
Non gioiſſero in prima; Onde ingannati
Foſſero e ſtrettamente inſieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' commun ſenza dubbio e vicendevole.
E ſe per avventura il viril ſeme
Fia nel carnal congiungimento attratto
E con ſubita forza a ſe rapito
Dal ſeme femminil; dal patrio ſeme
Naſcono i figli allor ſimili al Padre,
Dal materno alla Madre: E ſe talvolta

Vedeſi alcun che d' ambidue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' Genitori i volti ; ei dal paterno
Corpo è creſciuto e del materno ſangue :
Mentre eccitati per le membra i ſemi
Da ſcambievole ardor, furo in tal guiſa
Sbattuti inſieme e rimenati e miſti ;
Che nè queſti nè quel vinto o vincente
Dir ſi poteo nell' amoroſo incontro.
Poſſon' anc' alle volte a gli Avi loro
Naſcer ſimili i figli, e de' Proavi
Rinovar le ſembianze, e ciò ſuccede
Perchè ſpeſſo miſchiati in molti modi
Celano i Genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla ſtirpe diſceſi ; i Padri a' Padri
Danno, e quindi è che Venere produce
Con diverſa fortuna aſpetti varj,
E de' noſtri Antenati i volti imita
I moti i geſti le parole e il pelo:
Poſciachè nulla meno è certo il ſeme
Onde naſcon' in noi sì fatte coſe ;
Di quello onde ſi crean le faccie i corpi
E l' altre umane membra : ed è prodotto
Dal patrio ſangue delle Donne il ſeſſo,
E l' Uom formato è del materno corpo :

Perchè

Perchè d' entrambi i Semi in un commisti
Costa ogni parto: E qual de' Genitori
E' più simile al Figlio; ei nel suo corpo
A' maggior parte o sia Femmina o Maschio.
Nè puon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non veggia
Scherzar vezzosamente a se d' intorno
I figli, e il dolce nome oda di Padre,
E fra sterili amplessi ed infecondi
L' età consumi: al che fede prestando
Molti di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l' Are, e preziosi incensi
V' ardono, e d' Oro e d' Ostro ornan gli Altari;
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le Mogli: Ma de' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:
Conciossiachè infeconde o il troppo crasso
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
Questo perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti e fuor se n' esce:
Quello o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perchè i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Che gli à; non così bene in un si mesce

Co'l ſeme femminil: chè molto varie
Son l' armonie di Venere, e da queſti
Più che da quei di molte Donne il ſeno
Divien grave e fecondo: E molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poſcia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille e di ſoavi figli.
E chi pria varie Mogli ebbe infeconde;
Speſſo un' altra ne preſe onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma:
Tanto acciocchè ſi meſcia il ſeme al ſeme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al craſſo e il craſſo al tenue; importa
A qual' Uom ſia la Femmina congiunta
Nel diletto Venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda e di che cibo
L' un' e l' altro ſi nutra e ſi conſervi:
Poichè per altre coſe entro alle membra
Si coagula il ſeme, ed all' incontro
Per altre anco s' attenua e divien marcio:
E non poco oltre a ciò l' arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preſo è da noi: Chè delle Fere in guiſa
E degli altri quadrupedi animali
Stimar ſi dee che molto più ſien' atte
Le Donne a concepir, poichè in tal modo
Stando

Stando i lombi elevati e 'l petto chino;
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non à d' uopo
Di movimenti effemminati e molli:
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La Donna allor che del Consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Co'l moto delle natiche, e bramosa
E d' indugio e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme:
E per questa cagion le Meretrici
Costuman d' agitarsi acciocch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare e dieno
Magior gusto a' lor Drudi, il che non sembra
Che d' uopo sia per le Consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una Femmina deforme:
Conciossiachè talor la Donna stessa
Co' i costumi piacevoli e co' modi
Avvenenti e leggiadri e con lo schietto
Culto del proprio corpo opra che l' Uomo
S' avvezzi agevolmenne a viver seco.

Nel

Nel resto il converſar genera amore:
Chè ſia pur quanto vuoi leve ogni colpo;
Ciò che ſpeſſo è percoſſo, in lungo ſpazio
Pur cede e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell' acque le minute ſtille
Con l' aſſiduo grondar forano i Saſſi?

Fine del Libro Quarto.



Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Quinto.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil Soggetto?
Chi l' ali al verso impennerammi in guisa
Ch' ei giunga al merto di Colui che tali
Premj acquistati co'l suo raro ingegno
Pria ne lasciò sol per bearne appieno?
Nessun cred'io, che di caduco e frale
Corpo formato sia: Poichè se pure
Dir debb' io ciò ch' io sento, e che del Vero
La veneranda maestà richiede;
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo insegnò del viver nostro
La regola infallibile e la dritta
Norma che Sapienza or chiama il Mondo,
E che fuor di sì torbide procelle
E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l'umana vita ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia; confronta
Con le sue le divine invenzioni
Che a prò dell' Uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio

Chiaro

Spiravan foco alle Bistonie terre
Ed all' Ismaro intorno? O per l' adunche
Lor' ugna i già tremendi Arcadi augelli
Di Stinfalo abitanti? O il sempre desto
Angue di forza e di statura immane
Il qual con ceffo irato e bieco sguardo
Negli Orti dell' Esperidi Donzelle
Fu custode de' Pomi aurei lucenti
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il Mar vicino
All' Atlantico Lido ed il severo
Pelago immenso ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il Barbaro d' ardire
Non à, che girvi osasse? Ogn' altro Mostro
Simile a i già narrati a morte spinto
Dal forte invitto e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse; e di che danno
Vivo al fin ne saria? di nullo al certo,
Se dritto è il mio giudizio: In così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la Terra
E di gelido orror colma e di tema
Per le selve profonde e pe' gran monti:
Luoghi che lo schivargli è in poter nostro.
Ma se l' Alma non è purgata e monda
Dalle fallaci opinion del Volgo
Venti contrarj alla tranquilla vita;
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti

Ne

Ne s'appreſtan perigli? E quai pungenti
Cure ſtracciano il petto a chi non frena
Gli sfrenati appetiti? E quante e quali
Ne tormentano il cor vane paure
Che ſorgon quindi? E quali ſtragi e quante
Generan la Superbia e l' Arroganza
L' Odio la Fraude la Sozzura il Luſſo
La Gola il Sonno e l' Ozioſe piume?
Dunque Colui che debellò primiero
Tali e tante ſciagure, e via cacciolle
Lungi da' noſtri petti, e non con l'armi,
Ma pur co'l ſenno: Un sì grand'Uomo adunque
Convenevol non ſia che tra celeſti
Numi s' aſcriva e che per Dio s' adori?
Maſſime avendo de' medeſmi Dei
Scritto divinamente e delle coſe
Tutta ſvelata a noi l'occulta eſſenza,
Di cui mentr' io le ſacre orme calcando
Seguo lo ſtile incominciato, e moſtro
Nelle parole mie, con quai legami
D' Amicizia e d' Amor tutte le coſe
Create ſian dalla Natura, e quanto
Star ne debbian' avvinte, e come indarno
Procuran di ſchivar del Tempo edace
I decreti immutabili ed eterni,
Qual dell' Animo uman principalmente
Già ſi provò che di natia ſoſtanza

Creata

Creata è la Natura, e che non puote
Eternamente conſervarſi intatta,
Ma che ſpeſſo ingannar ſoglion gli ſpettri
Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi Morte in cenere converſe;
Nel reſto il preſo Metodo mi tira
A dovert' inſegnar che di mortale
Corpo è il Mondo e nativo, ed in quai modi
Il concorſo degli atomi fondaſſe
La Terra il Cielo il Mar le Stelle il Sole
E il globo della Luna, e quai Viventi
Naſcan dal grembo dell' antica Madre,
E quali anc' all' incontro in alcun tempo
Naſcer giammai non ponno, e come gli Uomini
Variando favella, incominciaſſero
L'un l'altro inſieme a converſar per mezzo
De' nomi delle coſe, e com' entraſſe
Il timor degli Dei ne' petti noſtri,
Che ſol quaggiù quaſi beate e ſante
Cuſtodiſce le Selve i Laghi i Templi
Sacri a' Numi immortali e l' Are e gl' Idoli.
  Del Sole in oltre e della Luna il corſo
Dirotti onde proceda, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi,
Acciò tu forſe non credeſſi, o Memmo,
Che tai coſe per ſe libere e ſciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando

Spon-

Spontaneamente infra la Terra e il Cielo
Per dar vita alle Piante al Grano all' Erbe
A gli Uomini alle Fere, e non pensassi
Che nulla mai ne si raggiri intorno
Per opra degli Dei: Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in Ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le cose e specialmente
Quelle che sopra il capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra; ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il Miser crede onnipotenti: Ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il Tutto
A' poter limitato e termin certo.

Nel resto, acciò ch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promesse; Or via contempla
Primierameute il Mar la Terra e il Cielo:
La loro essenza triplicata i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme
Tre sì fatte testure un giorno solo
Dissolverà, nè se mill' anni e mille
Si resse eterna; durerà, ma tutta

La gran machina eccelſa al fin cadrà.
E ſo ben' io quanto impenſata e nova
Coſa e ſtupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del Mondo alta rüina,
E quanto il ciò provar con argumenti
Sia difficile impreſa: Appunto come
Succede allor che inuſitate e ſtrane
Coſe apporti all' orecchie, che negato
T' è non per tanto il ſottoporle al ſenſo
Degli occhj e delle mani, onde munita
S' apre il varco la fede e può ſicure
Del cor guidarle e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forſe a miei detti
Per ſe medeſmo intera fede il fatto
Sforzeratti a preſtar: forſe vedrai
L' ampia Terra agitata orribilmente
Squaſſars' in breve, e diſſiparſi il Tutto:
Il che lungi da noi volga Fortuna,
E piuttoſto il mio dir, che il fatto ſteſſo
N' induca a confeſſar che debbe al fine
Dagli urti dell' età percoſſo e vinto
Con orrendo fragor cadere il Mondo.
Del che pria ch' io gli oracoli futuri
Prenda a ſvelar molto più ſanti e certi
Di quei ch' è fama che dal ſacro Lauro
Di Febo e dalle Pitie ampie Cortine
Uſciſſer già; ſe no 'l ricuſi, io voglio

Porgerti 'n brevi sì ma però saggi
Detti un lungo conforto, acciò che forse
Dalla Religion tenuto a freno,
A creder non ti dia che il Cielo e il Mare
La Luna il Sole il terren Globo e tutte
L' auree Stelle vaganti e gli Astri immobili
Abbian corpo immortal santo e divino:
E che giusto però sia, che coloro
Che del Mondo atterrar le mura eccelse
Co' gli argomenti lor bramano, e tanto
Osan che fin d' Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oscurar notando
Con mortal lingua gl' Immortali e Divi;
Qual novi al Ciel nemici empj Giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte cose in bando
Dalla divina Maestà sì lungi,
E si stimin sì vili e tanto indegne
D' essere ascritte infra gli eterni Dei;
Che piuttosto dagli uomini credute
Sian di moto vital prive e di senso:
Posciachè ragionevole per certo
Non sembra l' affermar, che della mente
La Natura e il consiglio unir si possa
A qualunque materia in quella stessa
Guisa, che per lo Ciel nascer le piante
Non ponno, o dentro al mar sorger le nubi,
Nè

Nè spirto e vita aver ne' campi i Pesci;
Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo
Ove crescan le Cose, ove abbian vita.
Così dunque per se l' Alma e la Mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi e da' nervi:
Poichè se ciò potesse; ella potrebbe
Molto più facilmente o nella testa
Vivere o nelle spalle o ne' calcagni,
E nascer' anche in qualsivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar sempre
Nell' Uomo stesso e nell' istesso albergo.
Onde, poichè prefisso i corpi nostri
An da Natura et ordinato il luogo
Ove distintamente e nasca e cresca
La natura dell' Animo e dell' Anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, ch' ella possa separata affatto
Dal corpo e dalla forma d' Animale
Nascer giammai, nè mantenersi in vita
O del Sol nelle fiamme o della Terra
Nelle putride zolle o ne' sublimi
Campi dell' Etra o nel profondo Abisso
Del Mar. Dunque se d' anima e di vita
Son prive affatto queste Cose; or come

Goder ponno immortal ſenſo e divino?
Nè men creder ſi dee che in alcun luogo
Del Mondo aver poſſan gli Dei le ſante
Lor ſedi: concioſſiache la ſottile
Forma de' Numi eterni è sì remota
Da tutti i noſtri ſenſi; che la ſola
Mente v' aggiunge co'l penſiero appena.
E perch' ella ogni tatto ogni percoſſa
Schiva dell' altrui man; toccar non dee
Nulla che al tatto altrui ſia ſottopoſto:
Chè chi tocco non è; toccar non puote:
Sicchè d' uopo ſia pur che aſſai diſformi
Sian dalle noſtre degli Dei le ſedi
E tenui e a' corpi lor ſimili 'n tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi che gli Dei per util noſtro
Vollero il Mondo fabbricare, e ch' egli
Com' opra commendabile e divina
Da noi per ciò dee commendarſi, e crederſi
Eterno ed immortale, e ch' empio e folle
Quinci ſia chi preſuma o in fatti o in detti
Dal ſuo ſeggio ſturbarlo e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger ſottoſopra il Tutto:
Il finger, dico, queſte coſe ed altre
Molte a lor ſomiglianti; è, s' io non erro,
Un' eſpreſſa pazzia: Poichè qual' utile
Può mai la noſtra grazia a gl' Immortali
E Beati

E Beati apportar, che a mover gli abbia
Ad oprar cos' alcuna a prò degli Uomini ?
E qual mai novità tanto allettargli
Poteo, che dopo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio ?
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debbon solo a colui che dall' antiche
A' qualche danno : Ma chi visse innanzi
Sempre lieto e contento, e mai soggetto
A travagli non fu ; come ? e da cui ?
Quando ? e perchè d' una tal brama acceso
Esser poteo ? Forse, mi credo, allora
In tenebre la vita ed in tristezza
Giacque infin che la prima delle cose
Origine rifulse : E quale avrebbe
Dato all' Uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l' aure vitali ?
Posciachè ben conviensi a ognun che nasce
Il procurar di conservarsi 'n vita
Finchè gioje e diletti inebrian l' Alma :
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L' Amor, nè fu del numero ; qual danno
Del non esser creato unqua aver puote ?
In oltre onde impiantate a' Numi eterni
Fur l' Idee fur gli Esempj ond' essi 'n prima
Tolser ciò che d' oprare ebber talento ?

E come unqua ſaper de' primi corpi
Potetter l' energia ? come vedere
Quanto eſſi in variando ordine e ſito
Foſſer' atti a produr ; ſe dalla ſteſſa
Natura co'l produr, lor non fu dato
Vero indizio di ciò ? Poichè in tal guiſa
Fur delle coſe molti ſemi in molti
Modi percoſſi eternamente e ſpinti,
E da' proprj lor peſi ebbero in ſorte
D' eſſer cacciati e traſportati in varie
Parti dell' Univerſo, ed accozzarſi,
Fra loro in ogni guiſa, e di tentare
Tutto ciò che formar poteano, in modo
Che per cos' ammirabile additarſi
Non dee ſe in tai diſpoſiture al fine
Caddero e in tali vie, quali or baſtanti
Sono a produr rinovellando il Tutto.
Chè ſe pur delle Coſe ignoti affatto
Mi foſſero i principj ; io non per tanto
Ardirei raffermar ſicuramente
Per molte e molte cauſe e per gl' iſteſſi
Movimenti del Ciel, che l' Univerſo
Ch' è tanto difettoſo ; eſſer non puote
Per util noſtro dagli Dei creato.
E pria, quanto del Ciel copre e circonda
La volubile forza ; indi in gran parte
E' da Monti occupato e da boſcaglie

Nidi

Nidi di Fere e d' Animai ſelvaggi,
E da rupi ſtoſceſe e da Paludi
Vaſte ingombrato e da profondi Abiſſi
Di Mar che largamente apre e diſgiunge
I confin della Terra: Indi l' ardente
Zona e la fredda a' miſeri Mortali
Tolte àn quaſi due parti: Or quel che reſta
Di ſpine e bronchi e triboli coperto
Già fora; ſe dell' Uom non l' impediſſe
L' induſtria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente e con adunco
Aratro a fender della Terra il dorſo:
Chè ſe volgendo le feconde zolle
Co'l vomere ſoſſopra, e il ſuolo arando,
Fertil non ſi rendeſſe; il Gran le Biade
Mai per ſe non potriano all' aure molli
Sorgere: E nondimen cerche ſovente
Con travaglio e fatica, allor che tutti
Già di fronde e di fior s' ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arſe del Sole
Sono, o da pioggia repentina oppreſſe,
O da gelida brina intempeſtiva
Anciſe, o dal ſoffiar d' Auſtro e di Coro
Con urto impetuoſo a terra ſparſe.
In oltre, ed a qual fin nutre e feconda
Natura delle Belve in Mare e in Terra
Il germe orrendo all' Uman germe infeſto?

E perchè le ſtagion varie dell' Anno
N' adducon tanti morbi ? E perchè vaga
Immatura la Morte ? Arrogi a queſto,
Che un miſero Fanciul quaſi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo ed infante
Giace ſu'l terren duro e d' ogn' ajuto
Vitale à d' uopo, allor che a' rai del giorno
Fuor dell' Alvo materno eſponlo in prima
Con acerbo dolor Natura, e il tutto
Di lugubri vagiti empie e di pianto:
Quale appunto convienſi a chi nel breve
Corſo di noſtra vita eſſer dee ſegno
Ad ogni ſtral delle Sventure umane.
Ma creſcono all' incontro Armenti e Greggi
E Fere d' ogni ſorte, e non an d' uopo
Di Cembali di Treſche e di Nutrice
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto ſtançarſi in varj modi
Gli vezzeggi gli alletti e gli luſinghi,
Nè ſecondo che vario è il tempo e il Cielo,
Cercan veſti diverſe, e finalmente
Non an d' armi meſtier non d' alte mura
Con le quai ſe medeſmi e lor ſoſtanze
Guardin : mentre per ſe porge feconda
Largamente la Terra e delle coſe
La Dedalea Natura il tutto a Tutti.
Pria perchè il terren duro e l' acque molli,
Dell'

Dell' aure i lievi ſpirti e il vapor caldo,
Dalla cui miſtion ſembra che il Tutto
Si formi; ad un' ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder ſi dee che il Mondo
Sia tutto anch' ei della natura ſteſſa:
Poichè qualunque coſa ad una ad una
Le ſue parti à native et è di forme
Caduche; eſſer da noi ſempre ſi vede
Natia non pur ma ſottopoſta a Morte:
Onde veggendo noi le principali
Membra del Mondo riprodurſi, eſtinte;
Quindi lice imparar che in ſomigliante
Guiſa il Cielo e la Terra ebbero il primo
Giorno, e che a tempo ſuo l' eſtremo avranno
  Nè quì vorrei che tu credeſſi, o Memmo,
Ch' io fin' or corruttibile ſuppoſta
Abbia fuor di ragion la Terra e il Foco
E l' Aure aeree e il Mar profondo: e detto
Che queſti ſteſſi corpi anche di novo
Si rigeneran tutti e ſi fan grandi;
Pria, perchè parte della Terra aduſta
Dal Sol continuo, e ſtritolata e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie e nubi volanti che per tutto
L'aer da' Venti ſon diſperſe e ſparſe:
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla Piena, e raſe e roſe

Son

Son da' Fiumi le rive anch' esse in parte.
In oltre, sminuito è dal suo canto
Ciò ch' altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v' à che sia madre del Tutto ed urna
Anche e sepolcro universal del Tutto;
Rosa è dunque la Terra, e si rintegra.
Nel resto, che i Torrenti i Fiumi e il Mare
Abbondin sempre d'umor novo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive Fonti;
Mestier non à d' alcuna prova: Appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell' acque. E pria, ciò che dall' acque in alto
Ergesi e brevemente; opra che nulla
Cresca il liquido umor più che non deve:
Parte, perchè da' Venti allor che irati
Volgon sossopra il Mar, per l' aure è sparso
E dal Sol dissipato: e parte ancora
Perch' egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di novo anche
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s'aduna
De' Fiumi al capo, e in bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via che per se medesma aprirsi 'n prima
Poteo co'l molle piè l' onda stillante.
Or dell' aria, dich' io, che in tutto il corpo
Innumerabilmente ognor si muta:
Poi-

Poichè ciò che dal Mare e dalle cose
Terrestri esala; entro il profondo e vasto
Pelago aereo se ne vola, e tutto
Si cangia in Aria. Or se da questa i corpi
Non fossero all' incontro alle spiranti
Cose restituiti; il Tutto omai
Saria disfatto e trasmutato in aere.
Dunque l' aer giammai di generarsi
D' altre cose non cessa, e in altre cose
Giornalmente corrompersi: Chè tutte
Mancar; già noto e manifesto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo Fonte
Di recente candor mai sempre irriga
Le Stelle e l' Etra e gli Elementi, e ratto
Ministra al Ciel con novo lume il lume:
Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda; indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì tosto al Sole
Veggiam le nubi sottentrare, e tutti
Quas' interromper di sua luce i rai;
Che repente di lor svanisce affatto
L' infima parte, e il terren Globo adombrasi
Ovunque i foschi nembi il volo indrizzano:
Onde conoscer puoi che sempre il Tutto
D'uopo à di splendor novo, e che perisce
Ciò che pria di fulgor si sparse intorno,
E che per altra via vedersi i corpi

Non potrebbero al Sol; s' egli 'l principio
D'un perpetuo fulgor non miniſtraſſe:
Anzi i lumi terreſtri al bujo acceſi,
Le pendenti lucerne e le coruſche
Di fumante ſplendor pingui facelle
Anch' eſſe ardendo in cotal guiſa avaccian ſi
Di ſparger nova luce, ed iſtan ſempre
Di ſcintillar con tremule fiammelle:
Iſtano, e luogo alcun quaſi interrotto
Non laſcia il lume lor: Con sì gran fretta
De' ſuoi lucidi rai l' alta ruina
Co'l veloce natal ſoſtiene il Foco.
Il Sol dunque così la Luna e tutte
L' auree immobili Stelle e le Vaganti
Creder dei che per altro ogn' ora ed altro
Succeſſivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera fiamma.
D'uopo è pur dunque il confeſſar che queſte
Coſe, com' altri penſa, eſſer non ponno
Di corpo irreſolubile ed eterno.
In ſomma dall' Etade il Bronzo il Marmo
Vinto al fin non ſi mira? E l' alte Rocche
Non rovinano a terra? E il duro Saſſo
Non è roſo e marciſce? E l' Are e i Templi
De' Numi eterni e i Simolacri e gl' Idoli
Non vacillan già laſſi e d' ogn' intorno
Moſtrano aperto il travagliato fianco?

Nè

Nè può la ſanta Maeſtà del Fato
Debellare i confin, nè fars' incontra
Di Natura alle leggi e violarle.
Al fin non veggiam noi d'ogn' Uomo illuſtre
Ceder l' alte memorie, ed invecchiarſi
Per ſubito accidente ? e le robuſte
Selci da' monti alpeſtri anche alle volte
Staccarſi e rovinar, nè d' un finito
Tempo ſoffrir le ſmiſurate forze ?
Concioſſiachè ſtaccarſi e in giù repente
Non potrebber cader ; ſe dell' etade
Fin da tempo infinito ogn' urto ogn' impeto
Prive d' ogni fragor ſofferto aveſſero.
  Al fin mira oggimai ciò che d' intorno
N'è ſopra, e il terren Globo abbraccia e ſtringe,
E com' altri an creduto, eternamente
Sol di ſe paſce e in ſe riceve il Tutto.
Tutto è nativo e di mortal ſoſtanza
Formato : concioſſiache ciò che nutre
Di ſe le Coſe e l' augumenta ; è d' uopo
Che ſcemi, e quando poſcia in ſe ricevele ;
E' meſtier che s' accreſca e ſi riſtauri.
  In oltre, ſe la Terra e il Ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e ſempre
Perpetui furo ; e per qual cauſa innanzi
Alla guerra Tebana e d' Ilio al rogo
Non cantaro altre coſe altri Poeti ?

Ove

Ove di tanti Uomini illustri e tanti
Cadder le Geste gloriose e come
Non fioriscon anc' oggi in luogo alcuno
Di Fama eterna alle memorie inserte?
Ma siccome stim' io, nova è la Somma
Del Tutto, e novo il Mondo, e molto innanzi
Non ebbe il nascimento: Onde alcun' Arti
Inventansi anche adesso, ed anche adesso
Polisconsi alcun' altre: Or molti arnesi
Furo aggiunti alle Navi: Or messi in uso
I sonori Concerti. E finalmente
Questa stessa cagione e questa stessa
Natura delle cose, ancorche molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quasi sepolta in sempiterno obblio;
Pur di fresco è risorta, e viepiù vaga,
E più bella che mai per le immortali
Opre del gran Gassendo onore e lume
Del bel Paese ove la Senna inonda.
Ed io pur' or principalmente: Io stesso
Fui trovato fra tanti, ed ebbi in sorte
D'esporla altrui nella materna lingua
Pria d' ogn' altro Toscan, come dettolla
Per entro a' dotti suoi carmi robusti
Pria d' ogn' altro Romano il gran Lucrezio.
Che se forse tu credi esserc' innanzi
State più volte le medesme Cose

Che al presente ci son, ma che l'umana
Specie da grave incendio arsa perisse,
E ruinasse ogni Città squassata
Da crudel Terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia assidua del natio lor letto
Uscissero i Torrenti e d' ogn' intorno
Sommergesser la Terra ed affogassero
Ogn' Uomo ogn' Animal; tanto più vinto
T' è forza confessar che debbe al fine
La Terra e il Ciel pur dissiparsi in tutto:
Ch' ove da tali e tanti Morbi e tanti
E sì fatti perigli il Mondo fosse
Tentato: ivi eziandio se causa alcuna
Più robusta l'urtasse; alte ruine
Mostreria di se stesso e strage orrenda,
Nè per altra cagion d'esser mortali
Pur ne sovvien; se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi onde Natura
Già tolse ad un' ad un gli altri di vita.

In oltre tutto quel che dura eterno;
Conviene che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti (qual della Materia appunto
Gli Atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra) o che immortale

Viva

Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia come il Vuoto il qual, durando intatto,
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perchè intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi e dissiparsi
Possa, come la Somma delle Somme
Fuor di se non à luogo ove rifugga,
Nè corpo che l' intoppi o con profonda
Piaga l'ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesto
Il Mondo può d' impenetrabil corpo,
Nè misto è sempre infra le cose il Vuoto,
Nè però, come il Vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano che sorti
Dall' Infinito ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa Somma di cose ed atterrarla
O farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l' essenza o dello spazio
Profondo manca ove distrarsi e spargersi
Il Mondo possa, o per lo Vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla Terra
Al Mare al Cielo al Sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Sta sempre aperta e con profonda e vasta
Gola minaccia d'inghiottirsi 'l Tutto.

Sicchè d' uopo fia pur che tu confessi
Ch' egli ancora è natio: poichè Mortale
Essendo; non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gli urti e la possa.
Al fin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del Mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra;
Forza è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine, o quando
Del Sole il foco o qualunqu' altro ardente
Vapor succhiando e dissipando affatto
Il nutritivo umor; vittoria avranne:
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non an per anco i suoi gran sforzi effetto:
Tanto i Fiumi d' umor vanno all' incontro
Compartendo alle Cose, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il Tutto:
In van, posciachè i Venti allor che irati
Spazzan soffiando il Mar; scemano in parte
L' acque, e l' etereo Sol co' raggi anch' egli
Le scema in parte e le disperde in aura,
E pria tutte le Cose arder confida;
Che possa unqua l' Umor giungere al fine
Bramato dell' impresa: in così fatta
Guisa fan tuttavia con posse uguali
Tra lor cruda battaglia, e di gran cose
Movon gran lite, e per finirla, a gara

Opran' ogni lor forza, avendo il Foco
Vinto una volta e dominato il Mondo,
Come Fama ragiona, e 'l Liquor molle
Regnato un' altra pe 'l contrario, e tutto
Sommerso il grembo dell' antica Madre:
Chè vinse il Foco e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch' Eto e Piroo
Di strada usciti, il temerario Auriga,
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della Terra e del Ciel trassero a forza,
Ma quel che tutto può Padre e Signore
D' ira infiammato allor, con violento
E repentino fulmine gettollo
Dal Cocchio in Terra, e il Sól fattos' incontro
Al cadente Garzon; tosto riprese
La gran lampa del Mondo e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l' usato
Calle gli spinse ancor lassi e tremanti:
Quindi reggendo in suo viaggio il Tutto,
Porse alle Cose il debito ristoro:
Qual de' Greci Poeti anticamente
Cantar l' inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il Foco ove più corpi
Della Materia sua dall' Infinito
Sorti assalgon l' Umor: quindi o le forze
Dal lor contrario rintuzzate e dome
Caggiono, o dall' ardenti Aure abbruciate
Mojon

Mojon le Cose. E similmente è fama
Che un tempo anche l' Umor fosse a vicenda
Dominatore, allor che i Fiumi uscendo
Fuor dell' alvo natio, molte sommersero
Ampie Terre e Città: Ma poi ch' indietro
Il nemico Vigor dall' Infinito
Sorto, per qualche causa il piè ritrasse;
Fur le piogge affrenate e in un represso
L' orgoglio e il corso impetuoso a' Fiumi.
  Ma io come degli Atomi il concorso
Fondasse il Cielo il terren Globo il Mare
La Luna e il Sol; racconterotti o Memmo:
Chè certo è ben che i genitali corpi
Con sagace consiglio e scaltramente
Non s' allogar per ordine, nè certo
Seppe nessun di lor che moti ei desse.
Ma perchè molti primi Semi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percossi,
E da proprj lor pesi ebbero in sorte
D' esser commossi e trasportati in varie
Parti dell' Universo, ed accozzarsi
Fra loro in ogni guisa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi che dissipati e sparti
Per lo Vano infinito, ed ogni sorte
Di moto e d' union provando; al fine

T 2   Più

Più s' adattano insieme, e non sì tosto
Addattati si son; che di gran cose
Divengon semi ed a produr son'atti
La Terra il Mare gli Animali e il Cielo.
Quì nè dell' aureo Sol potea mirarsi
Il Cocchio luminoso errar per l' alto,
Nè Stelle o Mare o Ciel nè finalmente
Vedersi Aria nè Terra o cosa alcuna
Somigliante alle nostre: indi una certa
Nova tempesta insorse, ed una massa
D' Atomi che svanir fè dello spazio
Le parti, ed a congiungersi i Principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il Mondo, e le sue membra e le sue parti
Disgiungere ordinarle e d' ogni sorte
Di principj arricchirle, i cui concorsi
Gli spazj i pesi le percosse i moti
Le vie gli accozzamenti alta Discordia
Turbava, e vi mescea risse e battaglie
Per le varie figure e per le forme
Difformi, onde restar tutte in tal guisa
Congiunte non potean nè compartirsi
Convenevoli moti. Or questo, o Memmo,
E' separar dal terren Globo il Cielo,
E far che d' acque superate abbondi
Disgiunto il Mare, e similmente i puri
Fochi dell' Etra ardan divisi anch' essi.

Poscia-

Poſciachè della Terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi e l' un con l' altro
Tutt' in più modi avviluppati univanſi
Primieramente, e nel più baſſo Centro
Prendean lor ſedi, e quanto più conneſſi
Inſieme s' adunar ; tanto più lungi
Spreſſer quei che produrre il Mar le Stelle
Doveano il Sole e della Luna il corno
Lucido e le Muraglie alte del Mondo ;
Conciossiachè tai coſe e di più liſci
Corpi ſon fatte e di più tondi e piccioli
Atomi, che la Terra : e quindi accade
Che l' Etra in pria per lo ſuo raro uſcendo
Impetuoſamente, e molte ſeco
Fiamme traendo ; ſormontò leggiero :
Quale appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada ingemmate il mattutino
Aureo lume del Sol d' oſtro ſi tinge,
Gli ſtagni i laghi eſalar nebbia, e i fiumi
Perenni e il terren molle anche talvolta
Fumar ſi mira. Or poi ch' in alto aſceſi
S' uniſcon queſti corpi, e in un ſol gruppo
Compreſſi intorno da rabbioſi Venti
Corrono ad accozzarſi ; il Ciel ſereno
Copron di nubi ; In cotal guiſa adunque
Il lieve Etere allor che per natura
D' ogn' intorno ſi ſparge, in una maſſa

Sola ridotto; circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo Vano infinito; intorno chiuse
Di folta siepe e d' alte mura il resto:
Della Luna e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè la Terra attribuirsi
Poteo nè il vasto Ciel: poichè nè gravi
Eran sì, che depressi e da' lor proprj
Pesi spinti all' in giù, nel basso centro
Fosser' atti a seder; nè lievi in guisa,
Che scorrer per l' altissime campagne
Potesser; Ma fra l' Etra e il nostro Globo
Ebber tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il Mondo esser gran parte:
Qual nell' Uomo eziandio lice ad alcune
Membra ferme posar, bench' altre ed altre
Sian mai sempre agitate: Or queste adunque
Cose accolte in se stesse, in un balenò
La Terra ov' or dell' Ocean profondo
Volto è il clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel salso Gorgo, e quanto più dall' Etra
E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verso gli estremi limitari aperta,
Sovra e da tutti i lati era compressa,
E con urti continui a condensarsi
Forzata ed a restringersi ed unirsi

Ne

Nel centro suo; tanto più spresso il salso
Sudore usciane, e dilatato i molli
Campi intorno accrescea del Mare ondoso,
E dell' Aria i principj e del Vapore
Tanto più n' esalavano, e volando
Lungi da terra; i chiari eccelsi templi
Condensavan del Ciel: Scendeano intanto
I Campi e s' appianavano, e degli alti
Monti l' Erto salia, chè i duri sassi
Non poteano abbassarsi ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guisa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della Terra il pondo, e quasi un fango
Di tutto il resto sdrucciolò nell'imo
Centro, e qual feccia si fermò nel fondo:
Quindi 'l Mar quindi l' Aere e l' Etra ignifero
Restar liquidi e puri, e l'un dell' altro
Più leve, e liquidissimo e purissimo
L' Etere leggerissimo all' aeree
Aure sovrasta: E benchè queste all' Etere
Turbino il molle corpo; ei non per tanto
Con lor non si rimescola, ma lascia
Che tutte queste cose ognor s'avvolgano
Tra violenti turbini, e permette
Ch' elle sian da procelle incerte e varie
Sempre agitate: Egli però con certo
Impeto i fochi suoi move scorrendo;

Chè volgersi con ordine, ed avere
L' Etere una sol forza; aperto il mostra
Un sì vast' Ocean, che parte e torna
Certo nel moto, e un sol tenor conserva.
Or cantiamo onde i moti abbian le Stelle.
Pria, se l' ampio del Ciel' Orbe s'aggira;
Creder si dee che quinci e quindi il Polo
Sia dall' Aria compresso, e d'ambi i lati
Di fuor chiuso e ristretto: Indi che un' altro
Aer sopra ne scorra, e il corso indrizzi
Là ve del Mondo eterno a volger s'anno
Le Stelle ardenti, e che di sotto un'altro
Erga al contrario il Ciel: Come talora
Miri i fiumi aggirarar le ruote e i plaustri.
Forse immobile è l' Orbe, ancorche tutti
Sian mossi i chiari segni, o perchè d' Etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiusi
Strada cercando, son portati in volta,
E per gli ampj del Ciel templi subblimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle;
O pur scorre d' altronde, e per di fuori
L' Aer da qualche parte agita e mesce
Gli eterei fochi: O ch' essi stessi ponno
Serper là ve gli chiama ove gl' invita
D' ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo Cielo; esca e ristoro
Porgono a' vasti lor corpi fiammanti:
Posciachè

Posciachè l' asserir qual dell' addotte
Cause sia vera in questo nostro Mondo;
E' difficile impresa. A me sol basta
Il dir ciò ch' esser puote e che succede
Per l' Universo in varj Mondi in varie
Guise creati: E delle Stelle a i moti
Piacemi l'assegnar varie cagioni
Che possibili sian per l' Universo,
Delle quai non per tanto una esser debbe
Quella ch' a gli aurei segni i movimenti
Porga: Ma l' affermar qual sia di queste;
Opra non è di chi cammina al bujo.
Acciò poi che la Terra entro il più cupo
Centro stia ferma; è di mestier che sfumi
Il pondo e manchi a poco a poco, e sotto
Abbia un' altra natura a se congiunta
Fin da principio, e strettamente unita
Con le molli del Mondo aeree parti
Alle quai vive inserta, e quindi all' aure
Non è di peso e non le preme e calca:
Come null' aggravar posson le membra
Proprie alcun' Uom, nè d'alcun pondo al collo
Esser la testa, e qual ne' piedi al fine
Nessun peso del corpo unqua non senti.
Ma qualunqu' altra mole esternamente
Posta sopra di noi benchè di peso
Di gran lunga minor; spesso n' offende:
Tanto

Tanto importa qual cosa e a cui s' appoggi.
Così dunque la Terra incontinente
Trasportata non fu quasi aliena
D'altronde, nè d' altronde all' aure imposta
Aliene da lei ; ma già con esse
Nacque fin dall' origine primiera
Del Mondo, e qual di noi pajon le membra ;
E' d' esso una tal parte. Accade in oltre,
Ch' ella da grave tuon scossa repente,
Tutto ciò ch' ell' à sopra, agita e squote :
Il che far non potria, se circondata
Non fosse d' ogn' intorno e dall' aeree
Aure e dall' ampio Ciel : Poichè communi
Fin da principio an le radici, e stanno
Fra lor tai corpi acconciamente uniti.

Forse non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a sua voglia
Il vigor tenuissimo dell' Alma ?
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita ? E qual virtude erger' il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile e pronto
Al salto al nuoto alla palestra e al corso
Finalmente potria ? Fuorchè dell' Alma
Il debile vigor che il frena e regge ?
Vedi tu dunque omai quanto possente
Riesca un tenue Corpo allorch' unito
Viene ad un grave in quella guisa appunto,

Che

Che son l'Aure alla Terra e l'Alma all' Uomo.
Nè maggiore o minor molto è del Sole
L'orbe e l' ardor, di quel che pare al senso:
Chè sia pur quanto vuoi lungo lo spazio
Onde luce e calor vibrano i fochi;
Ei però nulla toglie e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null' affatto
Stringer si mira o raccorciarsi 'l foco.
Quindi perchè del Sol la fiamma e il lume
Lanciato arriva a' nostri sensi, e puote
Tutta del suo color tinger la Terra;
Dee da terra il suo globo anco apparirne
Tal, che veracemente alcun non possa
Crescerl' o sminuirlo. Anco la Luna,
O con luce non sua vaghi e passeggi
Dell'Etra i campi, o per se stessa il lume
Vibri, checchè ne sia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella si mostra all' occhio:
Poichè fissando di lontano il guardo
Per molt' aer fraposto; ogn' altro corpo
Pria confuso n' appar, che scopra affatto
Gli ultimi tratti: Ond' è pur d'uopo ancora
Che poichè chiara e certa e come appunto
Dall' estremo suo lembo è circoscritta
N' appar la Luna; ella di quinci in alto
Tanta appunto qual' è da noi si scorga.
Al fin qualunque fiamma in Ciel tu miri

(Poichè qualunque fiamma in terra ſplende
Mentre l' aria ſcintilla, e l' aureo lume
Ne moſtra il proprio termine) aſſai poco
Si vede; apprender puoi ch' ella è minore
Poco o maggior di quel ch' appare al ſenſo.
Nè punto dee meravigliarſi alcuno,
Che sì picciolo Sol luce sì grande
Vibri; che il Mare e il Ciel vaſto e la Terra
Irrighi, e ſparga di calore il Tutto;
Poich' eſſer può che quinci aperto un ſolo
Fonte di tutt' il Mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i Mondi eternamente
Scaturiſca un ſol fiume, ove in tal guiſa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guiſa tal; che n' eſce
Quaſi da proprio ſuo fonte perenne
Queſto lume et ardor. Forſe non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol Ruſcello e i campi allaghi?
Eſſer dunque anco può che l' Aer noſtro
Da picciol foco onde riſplende il Sole,
Di cocenti fervori arda, ſe tanto
Per ſe ſteſſo è diſpoſto e così pronto;
Che per debile ardor poſſa infiammarſi:
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la ſtoppa veggiam benchè una ſola
Favilla

Favilla le accendeſſe; e fumo e fiamma
D' ogn' intorno eruttar: Forſe anche il Sole
Splendendo in Ciel con la roſata Lampa,
Molto di fervor cieco a ſe d' intorno
Foco poſſiede il qual non luce, e quindi
Può de' fulgidi rai tanto robuſte
Render le calorifiche percoſſe.

Nè chiara appar nè ſemplice nè certa
La cagion donde il Sol dall' orbe eſtivo
Giunga al Fleſſo brumal d' Egocerote,
E quinc' indietro ritornando; il corſo
Del Cancro indrizzi al Solſtizial confine:
E come in un ſol meſe il giro ſteſſo
Compir ſembri la Luna in cui ſi logora
Dal Sole un' anno. Or la cagion di queſte
Coſe, torno a ridirti, una nè certa
Aſſegnar non ſi dee: ch' eſſer ben puote
Qual del grande Adderita il ſaggio e ſanto
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gli Aſtri a noi; tanto men ratti e mobili
Sian dal turbo del Ciel portati in volta.
Concioſſiachè languiſca e per di ſotto
La violenta ſua rapida forza
Più e più ſi dilegui, e quindi avvenga
Che il Sol con l' altre Stelle inferiori
Rimanga indietro a poco a poco a' fervidi
Segni che ſon da noi molto più lungi.

Ma

Ma del Sol più vicina anco alla Terra
Certo è la Luna, e quanto più dimesso
Giace l' Orbita suo lungi dal Cielo
Ed a noi s' avvicina; il proprio corso
Tanto degli altri segni anco à più tardo:
E quanto al fin con turbine men rapido
Al Sole inferior gira per l' Etere;
Tanto più l' altre Stelle aggiunger ponno
Il suo lucido corpo e trapassarlo.
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' Segni appar: Poichè all' incontro i Segni
Tornan più ratti a lei. Forse anco puote
Esser che da traverso un' aria scorra
Dall' alterne del Mondo oblique parti
In un tempo prefisso, e sia bastante
A spinger' e scacciar da' segni estivi
Il Sole al brumal punto ed al rigore
Aspro del Verno, e che un' altr' aer tosto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Flesso indietro il rispinga e a' segni fervidi:
E con pari ragion la Luna e l' altre
Stelle che ne' grand' Orbi i lor grand' anni
Volgon, creder si dee ch' ire e tornare
Possan per l' aere alterno atto a cacciarle.

Forse non vedi ancor da varj Venti
Spinte correr le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più basse?

Dunque

Dunque chi può negar che pe' gran cerchj
Dell' Etra, l' Aer basti in così varie
Guise a portar sì varie Stelle in volta?
Ma con vasta caligine sorgendo
La Notte ingombra il terren Globo o quando
Già scaccia il Sol dopo il suo lungo corso
Del Ciel l' estime parti, e spira intorno
Languido i raggi omai debili e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer' interposto conquassati e laceri;
O perchè la medesima energia
Che pe'l Ciel sopra noi l' orbe sospinse
Sforzal' anche a voltar sotterra il corso.
Ma del vecchio Titon la bianca Amica
Con la fronte di rose e co'l crin d'oro
Mena in certa stagion l' Alba vezzosa
Per l' Eteree campagne, e n' apre il lume,
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol co' rai precorre
Se stesso e del lor foco il Cielo accende,
O perchè molte fiamme e molti semi
D' ardore in stagion certa an per costume
D' unirsi, e far che sempre un lume novo
Si crei di Sol: Come da' monti Idei
Fama è che mentre in Oriente appare
L' Aureo lume del Dì; mirans' intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo

Quasi

Quasi globo adunarsi, e formar l'Orbe.

Ne dee con tuttociò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in stagion sì certa
Questi semi di foco atti ad unirsi
Sieno, e del Sol rinovellare il lume:
Poichè molte da noi cose mirarsi
Posson, che in ogni specie in tempo certo
Fannosi: In certo tempo il bosco e 'l prato
Si veste, e in certo tempo anco si spoglia
Di fiori e frondi, e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l'etade
E di molle lanugine a velarsi
Il giovinetto corpo, e le polite
Guance di molle barba, e finalmente
Le Nebbie i Venti le Tempeste i Fulmini
Le Nevi il Ghiaccio in non gran fatto in certi
Tempi si crean: poichè non prima i primi
Principj delle Cose in questa o in quella
Guisa s' unir, che qual prodotte al Mondo
Fur dal Caso le Cose in fin dal primo
Lor nascimento ormai; tal ne consegue
La natura di tutte in ordin certo.

Crescer poi lice a' Giorni, ed alle Notti
Scemarsi, e divenir più brevi i lumi
Qualor l'ombre all'incontro anno augumento,
O perchè sotto terra o sopra a terra
Il medesimo Sol con disuguali

Cerchj

Cerchj correndo, il Ciel divide, e l' Orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all' una
Tolse, rende all' opposta, infin che al segno
Pervenga ove dell' Anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adequa.
Poichè a mezzo il cammin del violento
Soffio di Borea e d' Austro, il Ciel disgiunge
Quinci e quindi egualmente ambe le Mete:
E ciò pe 'l sito e positura obbliqua
Del grand' Orbe de' segni, in cui serpendo
Il Sol logora un' Anno, e con obbliquo
Lume circonda il terren Globo e il Cielo:
Qual' appunto insegnar quei che nell' Etere
Tutto osservar di ben disposte immagini
L' Orbe trapunto, o perchè l' Aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il foco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in oriente. Indi l' Inverno
Duran le lunghe notti infin che giunga
L' altra insegna del Dì cinta di raggi:
O forse ancor, perchè dell' Anno in varie
Stagioni alternamente an per costume
D' unirsi alcune fiamme, e dissiparsi
Or più presto or più tardi, e far che il Sole
Cada e risorga in varj luoghi e certi.
Splender poi può la Luna, o perchè i raggi

La percotan di Febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana infin ch' oppoſta e piena
Tutta d' argentea luce ella rifulſe
E l' eſequie del Sol vide naſcendo,
E quindi ancor per lo contrario al lume
Tanto quaſi naſconda a poco a poco
Quando più preſſo a lui gira il ſuo cerchio
Dall' altra parte del Zodiaco appunto;
Come ſembra a color che ad una palla
Fingon ch' ella ſia ſimile, e che volga
Sotto l' Orbe del Sole il proprio corſo,
Onde avvien che affermar pajano il vero.
Forſe anco può di propria luce ornata
Volgerſi, e di ſplendor forme diverſe
A gli occhj appreſentar: chè forſe un' altro
Corpo con lui s' aggira, e in varie guiſe
L' incontra e l' impediſce, e non ſi vede;
Perchè privo di luce il Ciel traſcorre.
E puote anche il ſuo globo intorno a' Poli
Proprj aggirarſi in quella guiſa appunto,
Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor; volta in ſe ſteſſa
Varie forme moſtrarne a vario lume,
Infin ch' ella ver noi tutta volgeſſe
La parte luminoſa, e l' apparente

Suo

Suo ſguardo, e quindi a poco a poco indietro
Rivolgeſſe il ſuo globo, e n' occultaſſe
La ſua lucida faccia in quella ſteſſa
Guiſa, che i Babilonici Dottori
I Caldei confutando; incontro all' arte
Degli Aſtrologi lor tentan provare:
Come verificarſi ambi i paeſi
Non poſſano, o vi ſian ferme ragioni
Onde quel più che queſti altri difenda.

Al fin perchè non può con ordin certo
Di figure e di forme eſſer prodotta
Sempre una nova Luna ed ogni giorno
Scemar da quella parte ond' eſſa in prima
Creata fu, mentre dall' altra oppoſta
Va creſcendo altrettanto e ſi riſtaura?
Certo che il dimoſtrar con evidente
Ragion, che ciò ſia falſo, e con parole
Convincerlo a baſtanza; è dura ed aſpra
Impreſa, quando ognun vede mill' altre
Coſe con ordin certo eſſer prodotte.

Torna la vaga Primavera, e ſeco
Venere torna, e meſſaggier di Venere
Zeffiro alato e l' orme ſue precorre,
Cui la Madre de' fior tutta coſperge
La ſtrada innanzi di Color novelli
Bianchi gialli vermigli azzurri e miſti,
E di ſoavi odor l' aure riempie.

Quindi nel luogo ſuo l' arida Eſtate
Succede, e per compagna à l' alma Cerere
Sparſa di polve il crine, e il ſoffio Eteſio
Del rigido Aquilon. Quindi l' Autunno
Segue ed in un con lui l' Evio Evoè:
Quindi l' altre ſtagioni, e quindi gli altri
Venti e Volturno altitonante ed Auſtro
Cinto di Nembi e Turbini ſonori.
La Bruma al fin reca le nevi, e il pigro
Ghiaccio n' apporta: ſtrepitando il Verno
Giunge e le membra altrui sforza a gelarſi.
Non è dunque ſtupor, ſe in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinaſce
La Luna, poichè pur creanſi al Mondo
Tante e sì varie coſe in certo tempo.

Ma del Sol parimente e della Luna
Creder dei che l' Ecliſſe in varj modi
Poſſa avvenir: chè per qual cauſa il lume
Del Sole a noi può tor la Luna, e molto
Da noi lungi offuſcarlo, interponendo
Fra gli ardenti ſuoi raggi e gli occhj noſtri
L' orbe ſuo cieco? e nel medeſmo tempo
Far non può queſto iſteſſo un' altro corpo
Che ſcorra il Ciel ſempre di lume ignudo?
E chi toglie anche al Sol, che in certo tempo
Non laſci i fochi ſuoi languidi, ed anco
Riſtauri 'l lume allor che i luoghi infeſti

Alle

Alle fiamme à trascorsi atti ad estinguerle
Tra via per l'aure e dissiparle affatto?
E perchè può la Terra anche a vicenda
Spogliar la Luna di splendore, e il Sole
Sovra oppresso tener; mentre in un mese
Scorre della Piramide terrestre
L'ombre rigide e dense, e nello stesso
Tempo opporsi non può qualch' altro corpo
Al suo lucido globo, o sotto l'Orbe
Scorrer del Sole, e il lume suo profuso
Esser' atto a celarne e i vivi raggi?
O pur se la medesima risulge
Di suo proprio splendor; perchè non puote
Languir del Mondo in qualche certa parte,
L'aure passando al lume suo nemiche?
Nel resto, concios siach' io t' ò risolto
Come nel vasto Mondo e per l'immenso
Spazio si possa generare il Tutto,
E come i varj moti e i varj cerchj
Della Luna e del Sol da noi sapersi
Possono, e per qual causa e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglian mancar per l'eclissato lume
E la Terra coprir d'ombre improvise,
Allor che quasi i proprj lumi an chiusi:
E come poi con isvelata faccia
Tornano ad illustrar l'aure tranquille,

E di candida luce empiano il Tutto;
Or di novo mi volgo al naſcimento
Del Mondo, e della Terra al molle dorſo,
Ed a ciò che alla luce aurea del giorno
Nel primiero ſuo parto ergere oſaſſe
E commetter de' Venti al ſoffio incerto.
Pria le ſpecie dell' erbe e il verde onore
La Terra germinò: florido il prato
Di color di ſmeraldo a i colli intorno
Rifulſe e in tutti i campi: a varie Piante
Quindi conceſſo fu d' ergerſi a gara
Per l' aere a lente briglie, e come in prima
Nel corpo de' quadrupedi Animali
Si creano e nelle membra degli Augelli
Le piume i velli il duro pelo e il molle;
Tal dalla nova Terra erbe e virgulti
Sorſero in prima, e poi create in varie
Guiſe fur d' Animai ſpecie diverſe:
Poſciachè nè dal Ciel cadder nè fuori
Delle ſalſe lagune uſciro in ſecco
I terreſtri Abitanti; onde ſol reſta
Che la Terra a ragion madre del Tutto
Chiamata ſia: poichè di terra il Tutto
Nacque, e non pochi ancor ſono i Viventi
Che dall' umide piogge e dal vapore
Caldo de' rai del Sol naſcono in terra.
Stupor dunque non è ſe in maggior numero
Nacquero

Nacquero e viepiù grandi allor che nova
Era la Terra, ed era l' Etra adulta.
  Pria de' pennuti Augelli il vario germe
Nella nova ſtagion di Primavera
Dall' uovo eſcluſi deponeano il guſcio;
Qual depor le Cicale al caldo eſtivo
Soglion la tenue ſpoglia, e per ſe ſteſſe
Vitto e vita cercar. La Terra allora
Pria ne diè gli Animali. Erano i campi
E di caldo e d' umor molto abbondanti,
E dovunque opportuno offriaſi il luogo;
Molti del ſuolo alle radici affiſſi
Quaſi ventri creſcean, che poi che al tempo
Maturo apria de' pargoletti infanti
La tenerella etade a ſugger' atta
L' umore e ſpirar l' aure; ivi Natura
Della Terra volgea l' occulte vene
Che poſcia aperte rifondeano un ſucco
Simile al latte: in quella guiſa appunto
Ch' ogni femmina adeſſo allor che figlia
Suol di latte abbondar perchè ſi volga
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto.
A' fanciulli porgea cibo e riſtoro
La Terra, il Vapor veſte, e letto il Prato
Di molli erbette tenere abbondante.
  Ma ne' rigidi Verni il novo Mondo
Nè ſoverchj calor nè tempeſtoſi

Venti eccitar potea: Poichè ugualmente
Crefce ogni cofa e vigor prende e forza:
Sicchè molto a ragion di Madre il nome
Pria la Terra acquiftoffi, e giuftamente
Se 'l tiene ancor: Poich' ella fteffa il germe
Uman produffe, e quafi fparfe in certo
Tempo ogn' altro animal ch' ebro e baccante
Scorre pe' monti e per le felve, e tutte
Creò le fpecie degli aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al fuo parto
Pur' al fin fi dovea; fteril divenne,
Quafi per troppa età Donna impotente:
Poichè del Mondo fteffo il tempo al fine
Varia tutta l' effenza, e d' uno in altro
Stato il Tutto fi cangia, e nulla dura
Simile a fe medefmo: Il Tutto altrove
Fuggefi, il Tutto muta, il Tutto volge
Natura: Conciofliach' altro divenga
Putrido e per vecchiezza egro e languente,
Altro nafca all' incontro è forza acquifti.
Così dunque l' Età varia l' effenza
Del Mondo, e d' un la Terra in altro ftato
Si cangia: omai quel che poteo non poffa,
E poffa quel che non fofferfe innanzi.
Varj in oltre crear Moftri e Portenti
Allor tentò la Terra in varie guife,
E di faccia ammirabile e di membra,
E di

E di mani e di piè molti eran privi,
Molti ancor ſenza braccia e ſenza volto
Ciechi affatto naſcean, molt' impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate e legate erano in guiſa,
Che nulla oprar potean: Non rifuggirſi
A luogo alcun, non le malvage coſe
Schifar, non le giovevoli ſeguire,
Non uſarle a' biſogni: Altri Portenti
Producea di tal ſorte ed altri Moſtri:
In van, chè lor Natura il propagarſi
Vietava, onde arrivare al fin bramato
Non potean dell' Età nè trovar cibo,
Nè venerei diletti avere inſieme.
Concioſſiachè concorrer molte coſe
Debbon negli Animali; acciò ſian' atti
A ſervar propagando il proprio germe.
Primieramente i paſcoli, le vie
Dopo onde i ſemi genitali uſcire
Poſſan per tutto il corpo allor che ſono
Rilaſſate le membra: e perchè al maſchio
Si congiunga la femmina; ad entrambi
Fa d'uopo onde accoppiar poſſan' inſieme
Gli ſcambievoli gaudj: Allora è forza
Che molti d' Animai germi diverſi
Periſſer, nè baſtanti a propagare
Foſſer la ſpecie lor: Poichè qualunque

Di

Di dolce aura vital ſi nutre e paſce ;
O l'aſtuzia o la forza o la preſtezza
Finalmente del corſo à per cuſtode
Che fin dal primo tempo il ſerba intatto;
E molti ancor per l' util che ne danno
Son da noi conſervati e cuſtoditi.
Primieramente i fier Leoni e tutte
L' altre belve crudeli anno in difeſa
La forza : Dall' aſtuzia il proprio ſcampo
Riconoſcon le Volpi, e dalla fuga
I Cervi : Ma i fedeli e vigilanti
Cani, e qualunque ſpecie al Mondo nacque
Di veterino ſeme, e i manſueti
Greggi lanoſi, e gli aratori Armenti
Tutti dell' Uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morſi delle Fere, e ſeguir volſero
La pacifica vita e i larghi paſcoli
Che ſenza lor travaglio apparecchiati
Lor ſon da noi quaſi condegno premio
Dell' Util che ne danno. Or quei ch' alcuna
Non ebber di tai coſe onde poteſſero
Viver per ſe medeſmi, o di qualc' utile
Eſſere all' uman germe ; e per qual cauſa
Tolerar ſi dovea ch' e' ſi nutriſſero
Per noſtro mezzo, o dal furor nemico
Foſſer guardati ? Eſſi giaceano adunque
Preda

Preda e pasto degli altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti al fine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma nè visser giammai Centauri al Mondo,
Nè con doppia natura e doppio corpo
Puon di membra straniere in un congiunte
Formarsi altri animai, se quinci e quindi
Pari a pari energia non corrisponde:
E ciò quind' imparar lice a ciascuno
Sia quantunque d' ingegno ottuso e tardo.
Pria, fiorisce il Cavallo agile e forte
Poco dopo i tre anni, e allor bambino
Tenero è l' Uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla Nutrice e tenta
Suggerne il dolce latte: Allor che manca
Per l' età già cadente il consueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida e dalle Membra oppresse e stanche
Gli s'invola la Vita; allor' appunto
Veggiam che all' altro in su'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e veste
Di lanugine molle ambe le guance:
Acciò tu forse non ti creda, o Memmo,
Che nascer d' Animai tanto diversi
Debban Centauri o Scille o somiglianti
Mostri, de' quai le membra esser veggiamo
Fra lor tanto discordi, e che degli anni

Giunger

Giunger con egual paſſo al fin bramato
Non poſſon nè di corpi eſſer robuſti
Nè toccar dell' età l' ultima meta
Nè di venereo ardor nè di coſtumi
Inſieme convenir nè degli ſteſſi
Cibi nutrirſi. Le barbute greggi
S'ingraſſan di Cicuta; ove all' incontro
La Cicuta è per l'Uomo aſpro veleno:
Chè ſe il foco e la fiamma inceneriſce
De' Leoni egualmente i fulvi corpi,
E d' ogn' altro Animal che in terra alberghi;
E com' eſſer può mai che una Chimera
Leon pria, quindi Capra, al fin Serpente
Dal tergemino corpo unqua ſpiraſſe
Foco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del Mondo infante
Quando nova pur anco era la Terra
Novo il Mar nova l'Aria e novo il Cielo,
Così fatti Animai naſcer poteſſero;
Chi ciò, dico, appoggiato a queſto ſolo
Nome di Novità vano e fallace
Finge; ben puote ancor nel modo ſteſſo
Finger molt' altre coſe, e ſcioccamente
Dir che allor da per tutto arene d'oro
Volgean ſotto a quei fiumi, e che di gemme
Fiorian' i Boſchi, e che ne' membri ogn' Uomo
Sì grande impeto avea; che il Mar d'un ſalto
Var-

Varcava, e con le mani a ſe d' intorno
Tutto volgea rapidamente il Cielo:
Poichè l' eſſere ſtati in terra ſparſi
Molti ſemi di coſe, allor che in prima
Largamente il Terren ne diede i varj
Germi degli Animai; punto non prova
Che poteſſer fra lor miſti e confuſi
Naſcer' Uomini e belve, armenti e greggi.
Concioſſiachè quantunque il ſuolo abbondi
D' erbe anche adeſſo e d' alberi fronzuti
E di biade e di frutti; eſſi non ponno
Germinar non per tanto inſieme avvinti:
Tal fermo e fiſſo in ſuo coſtume il Tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di Natura oſſerva.

Naſcean gli Uomini allor per le Campagne
Tutti qual convenia molto più rozzi:
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori e di più ſalde
Oſſa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti ed acconci, e nulla o poco
O da caldo o da freddo o da ſtranieri
Climi o da novi cibi eran' offeſi,
Nè del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guiſa,
Per più nel Ciel del Sol luſtri volanti
Traean lor vita: E non v' avea per anco

Chi

Chi con braccio robusto al curvo aratro
Desse regola e norma, o le campagne
Or con zappe or con rastri or con bidenti
Culte e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, e dall' eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quelchè il Sole o la pioggia o il suol fecondo
Producea per se stesso ; i petti umani
Saziava a bastanza, e grato e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querci e le mature
Rubiconde corbezzole o l' agresti
Poma o le noci o l' odorose fraghe
Che maggiori e piú belle e più soavi
Nasceano allor della gran Madre in grembo.
E molti anc' oltre a ciò l' età fiorita
Del Mondo producea vivi alimenti
Ampli a bastanza a' miseri Mortali.
Invitavano allor l' Umano germe
Ad estinguer la sete i fiumi i fonti,
Com' or fan gli Animai l' onde tranquille
Che d' alto caggion mormorando al chino.
Ed al fin vagabondi a Ciel notturno
Abitavan quei Popoli primieri
Delle Ninfe i silvestri orridi templi,
Onde liquidi uscian lubrici rivi
Che le grotte solean d' ogni sozzura

E dal

E dal fango lavar gli umidi ſaſſi:
Gli umidi ſaſſi ſopra il verde Muſco
D' umor chiaro ſtillanti: E parte al piano,
Non capendo in ſe ſteſſi, impetuoſi
Sceſero e furibondi errar pe' campi:
Nè ſapean maneggiar co'l foco alcuna
Coſa, nè con le pelli o con le ſpoglie
Delle fere coprian l' ignude membra:
Ma ne' boſchi negli antri e nelle ſelve
Ricovravan ſe ſteſſi e nelle cave
Grotte, e per iſchifar de' Venti irati
Gli aſſalti e delle piogge; il ſozzo e ſquallido
Corpo aſconder ſolean tra gli arboſcelli,
Nè potean' aver l' occhio al commun bene,
Nè fra loro introdur riti e coſtumi,
Nè formar nè ſervar leggi o ſtatuti.
Quelch' offerto dal caſo o dalla ſorte
Della preda venia; quel deſſo appunto
Prendea ciaſcuno ammaeſtrato e dotto
Ad eſſer per ſe ſteſſo a ſe baſtante
Ed a viver contento. Inculta e rozza
Venere congiungea per le foreſte
I corpi degli Amanti. All' Uomo in braccio
Ogni Donna poneaſi, o da focoſo
Vicendevol deſio vinta o da mano
Violenta e rapace o da sfrenata
Cieca luſſuria, e prezzo allor non vile

Eran

Eran le ghiande e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidandosi
Nel mirando valor, seguian con sassi
Atti ad esser lanciati e con bastoni
Noderosi e pesanti i fieri germi
De' selvaggi Animai: Molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l' irsute lor membra in ciò simili
A' setosi Cignai, nel suolo ignude
Stendean la notte e le coprian di frondi,
Nè vaganti per l' Ombre, il Giorno e il Sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti e sepolti
Nel sonno infin che il Sol nato dall' onde
Con la rosea facella ornasse il Cielo
Di novello splendor: Chè sempre avvezzi
Sin da picciol' infanti a veder l' ombre
Nascer nel Mondo alternamente e il lume;
Non poteano additar per meraviglia,
Nè temer che perpetua orrida e densa
Notte l' aere ingombrasse eternamente,
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gli Animai selvaggi
Spesso infesta rendeano e perigliosa
La quiete e il sonno a gli infelici: ond' essi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian smarriti, o pe'l venir d' un fiero
Spumifero

Spumifero Cignale o d' un robusto
Leone, e nella notte intempestiva
Solean tremanti a gli Ospiti crudeli
Cedere i letti lor stesi di fronde.
   Nè molto allor, più ch'al presente, il dolce
Lume del viver fuggitivo e frale
Perdean piangendo i miseri Mortali;
Chè sebben più che adesso, allor ciascuno
Da' selvaggi Animai colto improviso
Pasti vivi porgea per divorarsi
Da fieri denti; il bosco il monte e tutta
Intorno empia di gemiti e di strida
La selvosa foresta, in viva tomba
Sepellir vive viscere veggendo:
E sebben chi trovava alcuno scampo
Tenendo poi su'l già corroso e guasto
Corpo, e sulle maligne ulcere tetre
Le man tremanti; in voce orrenda e fiera
Solea chiamar la Morte, infin che spento
Da sozzi ingordi vermini crudeli
Fosse di vita ignudo affatto, e casso
D' ajuto e di consiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite o noccia;
Non però mille e mille schiere ancise
Vedeansi 'n un sol giorno orribilmente
Tinger di sangue i Mari, e d'ogn' intorno
La Terra seminar d' ossa insepolte,

Nè dell' ampio Ocean l'onde orgogliose
Fean le navi in un punto e i naviganti
Naufragar tra le sirti e tra li scogli:
Chè folle il Mar di tempestosi flutti
Armato indarno incrudeliasi, e folle
Spesso a' Venti spargea minacce indarno,
Nè poteàn le lusinghe allettatrici
Della placida sua calma incostante
Incitar con inganno i legni all' onde.
Cieca allor si giacea la scelerata
Arte di fabbricar Fuste e Galee
E Navi d' ogni sorte: Allor sovente
La scarsezza del vitto a' corp' infermi
Togliea la vita: Or pe'l contrario spesso
L' abbondanza de' cibi altrui sommerge:
Quelli incauti il velen porgean talora
Per se stessi a se stessi; or più sagaci
Questi e più scaltri a lor Nemici il danno.

Ma poichè a fabbricar case e capanne
Si diero è ad abitarle, e che l' ignude
Membra vestir d' irsute pelli, e il foco
Messero in uso, e che un sol tetto accolse
Con la Moglie il Marito, e note al Mondo
Fur del privato amor le caste nozze,
E che nascer di se non dubbia prole
Vedea ciascuno; allor primieramente
Cominciò l' uman Germe ad ammollirsi.

Poi-

Poichè il foco operò, che i corpi algenti
Non poteſſero mai nell' aria aperta
Soffrir più tanto freddo. Agevolmente
Venere altrui ſcemò le forze, e il fiero
Spirto de' Genitor franſero i Figli
Con luſinghe e con vezzi: Allora in prima
Cominciar l' Amicizie: I confinanti
Non s' offendean: Raccommandar l' un l' altro
I figli pargoletti e il fragil ſeſſo
Con le voci e co' cenni, altrui moſtrando
In lor balba favella opra eſſer giuſta
Il dar ſoccorſo a deboli e mal fermi.
Nè però generarſi una totale
Pace fra lor potea; ma la migliore
Parte oſſervò religioſa i patti.
Poichè il genere Uman ſpento e diſtrutto
Già fora, e lor ſemenza indarn' omai
Tentato avrian di prolungar le Genti.
Ma l' umana Natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l' Util poſcia
Diede i nomi alle Coſe in quella ſteſſa
Guiſa, che par che la medeſma infanzia
I teneri Fanciulli induca al geſto,
Mentre fa che da lor ſia moſtro a dito
Quel ch' an preſente all' occhio. Ogn' Animle
Sente il proprio vigore, onde abuſarlo
Poſſa. Pria ch' al Vitel naſcano in teſta

Le corna ; egli con esse irato affronta
E il nemico rival preme ed incalza :
Ma de' fieri Leoni i pargoletti
Figli e delle Pantere allor che appena
Nelle branche anno l'unga e i denti 'n bocca ;
Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra.
Senzachè confidar tutti gli Augelli
Veggiam nell' ale, e dalle proprie penne
Chieder tremulo ajuto. Il creder dunque
Che alcuno allor distribuisse i Nomi
Alle Cose, e che quindi ogn' Uom potesse
Apparare i vocaboli primieri ;
E' solenne pazzia : Poichè, in qual modo
E perchè chiamar Questi ad una ad una
Potè le Cose a nome, e i varj accenti
Esprimer della lingua, e nello stesso
Tempo a far' il medesimo bastante
Alcun' altro non fu ? Ma se le Voci
Non per anco appo gli altri eran' in uso ;
Onde fu del lor' utile a costui
La Notizia inserita ? E chi gli diede
Questa prima potenza, ond' ei sapesse
Specular con la mente e porre in opra
Ciò che a far gli aggradasse ? In oltre, un solo
Non potea sforzar molti e soggiogarli
Sì che apprender da lui fosser contenti
Delle Cose i vocaboli : Nè certo

Er'

Er' atto ad insegnar nè far' intendere
Ciò che al fatto sia d'uopo a gente sorda:
Poichè nè pazienti avrian sofferto
Che suoni e voci inaudite indarno
Stordisser lor l' orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile stimarsi
Dee, che il genere Uman che voci e lingua
Di robusto vigor dotata avea,
Secondo i varj lor sensi ed effetti
Varj nomi ponesse a varie cose?
Se le Fere e gli Armenti e i muti Greggi
Soglion voci dissimili formare
Quando an speme o timor, noja o diletto?
E ciò da cose manifeste e conte
Può ciascuno imparar. Pria, se irritato
Freme il Molosso e la gran bocca aprendo
Nude mostra le zanne e i duri denti,
Già d' insano furor pregno e di rabbia
In suon molto diverso altrui minaccia,
Da quelch' ei latra, e d' urli assorda il Mondo.
Ma se poi lusinghiero i proporj figli
Lecca, o scherza con essi, o con le zampe
Sossopra voltolandogli, o co' morsi
Leggiermente offendendogli, sospesi
I denti, i molli sorsi a imitar prende;
Co'l gannir della voce in altra guisa
Suole ad essi adular, che se lasciato

In casa dal Padrone urla ed abbaja,
O se fugge piangendo umile e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
  In somma non ti par ch' assai diverso
Dir si deggia il nitrir fra Cavalle,
Quando nel fior dell' età sua trafitto
Il Destrier dagli stimoli pungenti
Del Dio pennuto incrudelisce e sbuffa
E feroce e superbo armi armi freme;
Da quand' ei dalla greggia errando sciolto
Scuote i membri e nitrisce. E finalmente
I varj germi degli alati Augelli
Gli sparvieri e gli Astor l'Aquile e i Merghi
Che del Mar sotto l' onda e vitto e vita
Cercan, voci assai varie in varj tempi
Forman, che se talor pe'l cibo an guerra
E combatton la preda: Ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto,
Qual fanno i Corvi e le Cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acque e le piogge e i venti e l'aure.
Dunque se gli Animali ancorche muti
Spinti da varj sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci e varj suoni;
Quanto è più convenevole che l' Uomo
Potesse allor con altri nomi ed altri,
Altre ed altre appellar cose difformi?

Acciò

Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gli Uomini 'l foco; il Fulmin prima
Portollo in Terra, indi ogn' ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate
Dalle fiamme del Ciel splendere intorno
Là ve caldi vapori erran per l' aure:
E pur se vacillante, allor che il fiero
Soffio di Borea impetuoso o d' Austro
Squote e squassa le selve, a' rami appoggia
D' antica Pianta antica Pianta i rami;
Spesso avvien ch' eccitata e fuori espressa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillante alluma il bosco,
Mentre tronco con tronco in varie guise
S' urta a vicenda e si consuma e stritola:
Il che dar similmente a noi Mortali
Poteo le fiamme: A cocer quindi il cibo
Co' suoi caldi vapori ed ammollirlo
L' aureo Sol n' insegnò: poichè percosse
Molte da' vivi suoi raggi lucenti
Cose vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza e maturarsi,
Onde quei che più scaltri eran d' ingegno,
Mostrar con cibi novi in varj modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto e la primiera
Vita aspra e rozza in delicata e molle

Già mutar si potesse. I Regi intanto
Cominciaro a fondar Cittadi e Rocche
Per lor refugio: indi gli armenti e i campi
Divisero e secondo il proprio merto
Di beltà di vigor d'ingegno e d'arte
Gli assegnaro a ciascun: chè molto allora
La Bellezza era in pregio, e valea molto
La forza: il mio e il tuo quind' inventossi,
E l'Oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia e a' più robusti
Di membra ogn' onor tolse, e gli uni e gli altri
Sottomesse a' più ricchi ancorch' indegni.
Chè se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza e con senno; è gran tesoro
Per l' Uomo il viver parco allegramente:
Chè penuria giammai non fu del Poco
In luogo alcun, ma desiar gli Sciocchi
D' esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita:
In van, poichè salir tentando al sommo
Grado et Onor; tutto di spine e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove al fin giunti
Spesso dal sommo Ciel nell' imo Abbisso
L' Invidia quasi fulmine gettolli
Con dispregio e con scherno: ond' io per l'Uomo
Stimo,

Stimo assai meglio un' ubbidir quieto,
Che un voler con l' Impero a varie genti
Dar leggi, e sostener Scettri e Diademi.
  Lascia pur dunque omai, ch' altri s' affanni
In van sangue sudando, e per l' angusto
Calle dell' ambizion corra e s' aggiri:
Poichè quasi da fulmine, percossi
Dall' Invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degli altri eccelsi e grandi:
Chè sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gli Onor chieggon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi: e non è questo
Più or nè sarà poi, che fosse innanzi.
  Quindi ucciso ogni Re sossopra omai
Giacea l' antica Maestà del Soglio,
E gli Scettri superbi e del sovrano
Capo il Diadema illustre intriso e lordo
Di polvere e di sangue sotto i piedi
Piangea del Volgo il suo regale Onore:
Chè troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il Governo
Tornava alla vil feccia e all' ime turbe:
Mentre ognuno il Primato e il sommo Impero
Per se chiedea: Quind' insegnaro in parte
A crear Magistrati, e promulgare
Leggi a cui sottoporsi a tutti piacque:

Poichè

Poichè il genere Uman di viver ſtanco
Pe'l mezzo della forza, egro languiva
Fra guerra e inimicizie, ond' egli ſteſſo
Tanto più volentier ſoppoſe il collo
Delle rigide leggi al grave giogo;
Quanto più aſpramente a vendicarſi
Correa ciaſcun, che dalle giuſte e ſante
Leggi non ſi permette: Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promeſſe pene
Di noſtra vita i dolci premj infetta:
Chè la Forza e l' Ingiuria intorno avvolge
Ciaſcuno, e a quel ritorna aſſài ſovente;
Onde già ſi partio. Nè facil coſa
E' che placida vita e ſenza guerra
Viva chi della Pace i commun patti
Viola con l' opre ſue: poichè quantunque
Egli i Numi immortali e l' Uman germe
Poſſa ingannar; creder non dee per queſto
Ch' ognor ſtar deggia il maleficio occulto;
Poichè parlando in ſogno o vaneggiando
Egri, molto ſovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciaſcun celati indarno,
Propalar per ſe ſteſſi, e ne pagaro
Quando men ſe'l credeano acerbo il ſio.
Or come degli Dei fra numeroſe
Genti la Maeſtà ſi divolgaſſe,

Come

Come d' Altari ogni Città s' empisse,
Come solenni Sagrificj e Pompe
Fosser prima introdotte, onde anc' adesso
Negli affari importanti e ne' sacrati
Luoghi fiorison venerande, e tale
Danno a gli egri Mortali alto spavento;
Che già del terren Globo in ogni parte
A drizzar novi Templi a' sommi Dei
Ne sforza, e a celebrarne i Dì solenni;
Non è cosa difficile a sapersi:
Posciachè sin d' allor solean le genti
D' animo ancor ben deste e viepiù in sogno
Facce egregie veder d' Uomini eccelsi,
E corpi d' ammirabile grandezza.
Or perch' essi apparian di mover l' alte
Lor membra, e di vibrar voci superbe
Come d' aspetto maestosi e d' ampie
Forze; lor dieder senso: e non mortale
Vita indi attribuir: poichè i lor volti
Eran sempre i medesmi, e la lor forma
Durava e durà veramente eterna.
Nè punto a caso immaginar, che vinti
Esser non potean mai da forza alcuna
Quei che di sì gran forza eran dotati.
E in oltre s' avvisar, che di fortuna
Superasser di molt' ogni Mortale;
Perchè mai della Morte il rio timore

Non

Non potea tormentarsi, e perchè in sogno
Molte far gli vedean cose ammirande
Senza punto stancarsi. A ciò s' aggiunga
Ch' ess' intorno vedean con ordin certo
Moversi 'l Cielo e in un co'l Ciel le varie
Stagion dell' Anno, e non sapean di questo
Le varie cause investigare, e quindi
Prendean per lor refugio il dare a' sommi
Numi il fren d' ogni cosa, e far che il Tutto
Obbedisca a' lor cenni, e in Ciel locavano
Degli alti Dei l' eterne sedi e i templi;
Perchè volgersi 'n Ciel vedeano il Sole,
La Luna, il Dì, la Notte, e della Notte
Tutti i lucidi segni e le vaganti
Notturne faci e le volanti fiamme
E le nubi e le piogge e la rugiada,
La neve, i venti e i fulmini e l' acerba
Grandine e i rapidissimi rimbombi
De' Tuoni e il fiero murmure tremendo.
  Povero Uman lignaggio! Ahi quante allora
Egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede e lor l' ire aggiunse e le vendette:
Quanti oh quanti esso allor pianti a se stesso,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Quante e quai partorio lagrime amare!
Nè punto à di pietà, che il Sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua

Statua per terra ſi rivolga, e tutti
Corrano al ſacro Altar, nè ch' ei s'inchini
Proſtrato al ſuolo, e tenga ambe le palme
Innanzi al Tempio a i Numi ſacro, e l'Are
Di ſangue di quadrupedi Animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a i voti.
Anzi è ſomma pietade il poter tutte
Mirar le coſe e con ſereno ciglio
E con placido cor: chè mentre ergendo
Gli occhj, ammiriam del vaſto Mondo i Templi
Celeſti alti e ſuperni e l' Etra immobile
Tutt' ardente di Stelle, e viene in mente
Dell' aureo Sole e della Luna il corſo;
Toſto dagli altri mali oppreſſo anch' egli
Quel nojoſo penſier di mezzo al petto
Il già deſto ſuo capo al Cielo eſtolle,
E qual forſe gli Dei potere immenſo
Abbian' occulto a noi, che in varie guiſe
Ruoti i candidi ſegni, egro ſoſpira:
Poſciachè il dubbio cor dall' ignoranza
Tentato, cerca e ſe principio aveſſe
Il Mondo, e ſe ugualmente aver dè fine,
E fino a quando le ſue Mura, e tanti
Moti e sì varj a tolerar ſien' atti
Così grave fatica, o pur ſe il Tutto
Per opra degli Dei, vita immortale
Goda, e ſcorrendo con perpetuo tratto

Di tempo, disprezzar possa in eterno
D' immensa età le smisurate forze.
In oltre a chi non s' avvilisce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien manco
L' Anima? Cui d' alto spavento oppresse
Non s'agghiaccian le membra allor ched'ampia
Torrida Nube il Folgor piomba, e rapidi
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti e il popol tutto?
Non quasi un mortal gelo i Re superbi
Sentonsi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche allor che giunto
Credon quel tempo in cui de' lor misfatti
Pagar debbono il fio? Chè se l' immensa
Forza d' Euro e di Noto in Mar sonante
Squassa e ruota sull' onde un sommo Duce
In armata Navale, ed allor quando
S' urtan le Schiere avverse e gli Elefanti;
Non chied' egli con voti a' sommi Dei
Pace? non fa preghiere a i Vent' irati
Pauroso, e non chiede aure seconde?
In van, chè nullameno ei pur sovente
Da violento turbine assalito
Spinto è di Morte al guado: In cotal guisa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' Umane cose, e prende a scherno
I nobil Fasci e le crudeli Scuri.

Al

Al fin quando la Terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e ſcoſſe al ſuolo
Caggiono o ſtanno di cadere in forſe
Ampie Terre e Città; qual meraviglia
E' ſe gli Uomini allor cura non anno
Qual ſi dovria di ſe medeſmi, e ſolo
Ampia danno a gli Dei forza e ammiranda
Che freni e volga a ſuo talento il Tutto?
Nel reſto il Rame poi l'Argento e l'Oro
Trovoſſi e il duro Ferro e il molle Piombo,
Allorchè ſopra i monti arſe le Selve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata
O da provida man per le Foreſte
Ove allor combatteaſi, in guerra acceſa
Per terror de' Nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno
Scoprir graſſe campagne e paſchi erboſi
Voleano, o ancider Fere ed arricchirſi
Di preda: concioſſiache molto prima
Nacque il cacciar co'l foco e con le foſſe,
Che il cinger con le reti, e con le grida
E co' Bracchi e co' Veltri e co' Maſtini
Deſtar le ſelve. Or chechesſia di queſto
Per qualunque ragion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in ſuon tremendo
Divoraſſe le ſelve e il ſuolo ardeſſe;
Dalle fervide vene entro i più cavi

Luoghi

Luoghi del monte un convenevol Rio
Scorrea di puro Argento e di fin' Oro
E di Piombo e di Rame, che rappreso
Poscia al suolo, splendea d' un vivo e chiaro
Lume e d' un liscio e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gli Uomini 'l si prendean: quindi veggendo
Ch' egli in se ritenea la forma stessa
Ch' avean le cave pozze onde fu tratto;
Tosto allor s' accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal foco in ogni forma
Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Co'l batterlo e limarlo ed arrotarlo
Tirarsi in Punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi e gli altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli e conficcarli insieme.
Nè men punto adoprar sì fatte cose
Con l' Argento e con l' Or gli Uomini in prima
S' accingean, che co'l forte e duro Rame:
In van, posciachè vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica. Indi in maggiore
Pregio era il Rame, e l' Or negletto e vile
Giaceasi

Giaceasi inutil pondo; or' all' incontro
Si giace il Rame, e in sommo pregio è l' Oro:
Tal dell' Umane cose i tempi muta
La volubil' Età : Quel che una volta
Caro esser ne solea, d' ogn' onor privo
Finalmente divien : Quindi succede,
Che l' Or già dispregevole, com' era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E bramato e cercato e ritrovato;
Di lodi adorno fra Mortali sciocchi
Fiorisce, ed à meravigliosi onori.

Or tu per te medesmo agevolmente
Ben conoscer potrai come trovata
Fosse del Ferro la natura e l' uso.
Armi pria fur le mani e l' ugna e i denti
E i sassi e in un co' sassi i tronchi rami
De' boschi, e poi che ne fur note in prima
Le Fiamme e il Foco; indi trovossi il Ferro
E il Rame, e pria del Ferro, il Rame in opra
Fu messo, perchè allor copia maggiore
N' era, e viepiù trattabile natura
Avea del Ferro : Essi la Terra adunque
Coltivavan co'l Rame, in guerra armati
Di Rame usciano, e tempestosi flutti
Mescean fra lor d' avverse schiere, e vaste
Piaghe fean tra Nemici, e i greggi e i campi
Rapian : chè armati essendo, agevolmente
Tosto ognun lor cedea nudo & inerme.

Y Quindi

Quindi di paſſo in paſſo i ferrei brandi
Dagli Uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrj e in diſonor le falci
Di rame, e cominciar gli Agricoltori
A fender della terra il duro ſeno
Solamente co'l ferro, et adeguati
Fur della Guerra i periglioſi incontri.

E pria fu da' Mortali in uſo poſto
Il ſalir ſu i cavalli, e moderarli
Co'l freno, e della ſpada armar la mano;
Che il tentar ſovra i carri a due Corſieri
Della guerra i perigli : E i carri a due
S' inventar pria che a quattro e che di falci
Crudeli armati : Indi a' Lucani buoi
Gravar di Torri il vaſto orribil dorſo
I Peni, ed inſegnar delle battaglie
A ſoffrir le ferite, e in ſtrane guiſe
Di Marte a ſcompigliar l' ampie caterve :
Tal d' altro altro poteo l'empia e crudele
Diſcordia partorir, che all' Uman germe
Foſſe poi ſpaventevole fra l'armi,
E tal ſempre viepiù di giorno in giorno
Della Guerra al terror terrore accrebbe.

Tentaro i Tauri anche in battaglia, e ſpeſſo
Fer prova d' inviar contro i nemici
I crudeli Cignali, e in lor difeſa
I Parti vi mandar fieri Leoni
Con ſeveri maeſtri, e con armate

Guide

Guide che a moderarli e porli a freno
Foſſer baſtanti: In van, poiche infiammati
Di ſtrage indifferente, ambe le ſchiere
Scompigliavan crudeli, e de' lor capi
D' ogn' intorno ſcotean l' orribil creſte,
Nè potean de' cavalli i Cavalieri
Piegare i petti ſpaventati e meſſi
Da' lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Co'l fren contro i Nemici, e d' ogni parte
Le Leonze irritate a precipizio
Si lanciavan dal boſco e i Viandanti
Aſſalian furibonde, e inaſpettate
Gli rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandogli, i crudeli
Denti in eſſi affigeano e l' ugne adunche:
Agitati i Cignali eran da' Tori
E calpeſti co' piedi, e per diſotto
Spalancati i Cavalli i fianchi e il ventre
Dalle corna robuſte, ed atterrati
Dagli urti in minaccevole ſembiante.
Ma con l'orride Zanne i fier Cignali
I compagni uccidean, del proprio ſangue
Tingendo i dardi in ſe ſpezzati, e miſte
Stragi facean di Cavalieri e Fanti:
Concioſſiachè i Cavalli o dell' irato
Morſo ſchivando i perigliosi incontri,
Lanciavanſi a traverſo, o con le zampe
Movean' eretti aſpra battaglia a i Venti:
In van, poichè da' Nervi i piè ſuccisi,

Ruinar gli vedresti e gravemente
Sovra il duro terren batter' il fianco:
Chè se alcuni abbastanza esser' innanzi
Domi in casa credean; nel maneggiarli
S' accorgean ch' irritati e d' ira accesi
Eran poi dalle piaghe e dalle strida
Dal terror dalla fuga e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian; come sovente
Mal difesi dal ferro or gli Elefanti
Soglion' anco fuggir, tra' suoi lasciando
Molte di ferità vestigia orrende.
Sì far potean, bench' io mi creda appena,
Ch' essi pria molto bene immaginarsi
Non dovesser con l' animo, e vedere
Quanto gran commun danno e laido scempio
Fosse poi per succederne: e piuttosto
Contrastar si potria che ciò nel Tutto
Sia più volte accaduto in varj Mondi
Variamente creati, che in un certo
E sol' Orbe terren: Ma e' non tanto
Ciò fer con speme di futura palma;
Quanto per dar che gemere a' lor fieri
Nemici, e disperati essi morire
Diffidando del Numero e dell' Armi.
Pria di Nessili vesti il nudo corpo
Gli Uomini si coprian, che di tessuto
Manto. Il Manto tessuto è dopo il Ferro,
Chè solo il ferro a prepararne è buono
Gl' istrumenti da tessere, e non ponno

Farsi

Farsi per altra via tanto pulite
Le Fusa i Subbj i Pettini le Spole
Le Sbarre i Licci e le sonanti Casse.

Ma pria le lane a lavorar costretto
Da Natura fu l' Uom, che il femminile
Sesso: poichè nell' Arte il Viril germe
Preval molto alle Donne e di gran lunga
E' di lor più ingegnoso e diligente:
E ciò, finchè i severi Agricoltori
Se l' ascrissero a vizio e v' impiegaro
Le Femmine, e per se voller piuttosto
Soffrir dure fatiche e in opre dure
Durar le membra ed incallir le mani.

Fu poi delle Semente e degl' Innesti
Primo saggio ed origine la stessa
Creatrice del Tutto alma Natura:
Conciossiachè le Bacche e le caduche
Ghiande sotto i lor' Alberi nascendo;
Tempestivi porgean sciami di figli:
Onde tratto eziandio fu l' inferire
L' una pianta nell' altra, e sotterrarne
Nel suol pe' campi i giovani rampolli.
Quindi tentar del dolce campicello
Altre ed altre culture, e vider quindi
Farsi ognor piú domestici e più dolci
I salvatichi frutti, accarezzando
La terra e con piacevoli lusinghe
Più e più coltivandola: e sforzaro
Le Selve e i Boschi a ritirarsi a i Monti,

Cedendo i luoghi inferiori a i culti;
Per aver poi ne' Campi e su pe' Colli
E Prati e Laghi e Rivi e grasse Biade
E dolci e liete Vigne: e perchè lunghi
Tratti potesser di cerulei Olivi
Profusi ir distinguendo, e per l' apriche
Collinette e pe' campi e per le valli:
Quali appunto vedersi anco al presente
Può di vario lepor tutto distinto
Ciò che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' industri Agricoltori, e cinto
Tengono intorno di felici Arbusti.
In oltre il contrafar le molli voci
Degli Augei con la bocca innanzi molto
Fu, che in musiche note altri potesse
Snodar la Lingua al canto e dilettarne
L' orecchie: E pria gli Zeffiri spirando
Per lo vano de' calami palustri
Insegnar co' lor sibili a dar fiato
Alle rustiche Avene: Ind' impararo
Gli Uomini a poco a poco i dolci pianti
Che sparger tocca da maestra mano
La Piva suol che per le selve e i boschi
Trovossi e per l' antiche erme Foreste
Alberghi de' Pastori e tra felici
Ozj Divini. In simil guisa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco ogn' Arte
Dal bujo in cui si giacque, e la ragione
L' espon del giorno al lume. Or con sì fatte
Cose

Cose addolcir solean le prime genti
L' Animo, allor che sazio aveano il corpo
Di cibo: poichè allor sì fatte cose
Tutte in grado ne son. Dunque prostrati
Non lungi al dolce mormorar d' un Rio
Tra molli erbette i Pastorelli all' ombra
Di salvatiche piante, il proprio corpo
Tenean co'l poco in allegrezza e in festa:
Massime allor che la stagion ridente
Dell' Anno il prato cospergea di fiori:
Allora in uso eran gli scherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce
Sganasciarsi di risa, allor festante
L' amorosa Lascivia incoronava
Le spalle e il capo con ghirlande inteste
Di fior novelli e di novelle frondi,
Incitando a ballar quel Popol rozzo
Goffamente e senz' arte, ed a ferire
Con dolci salti alla gran madre il dorso,
Onde nascer solean dolci cachinni:
Perchè allor viepiù nuove ed ammirande
Eran tai cose, e quindi avean del sonno
Il doutó conforto i vigilanti;
Variando e piegando in molti modi
Le voci e il canto, e con adunco labbro
Scorrendo sopra i calami: E disceso
Quindi ancor si conserva un tal costume
Appo quei che da morbo e da nojosa

Cura infeſtati, il conſueto ſonno
Perdono: E benchè queſti appreſo omai
Abbiano il modo di ſonar con arte
Oſſervando de' numeri concordi
Le varie ſpecie; Eſſi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non anno
Di quel che della Terra i rozzi Figli
Avean' allor: Chè le preſenti coſe
(Se non ſe forſe di più care e dolci
Pria ſi guſtar) principalmente al ſenſo
Piacciono e s' an dall' Uomo in ſommo pregio.
  Ma la nova e miglior quaſi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i ſenſi
A ciò che pria ne fu ſoave: In queſta
Guiſa l' Acqua e le Ghiande incominciaro
Da gli uomini a ſchifarſi, e poſti 'n uſo
Fur da tutti in lor vece il Grano e l' Uva.
In queſta guiſa a poco a poco i letti
Steſi d' erbe e di frondi, abbandonati
Furo, e il ſuo primo onor perſe la pelle
E la veſte ferina, ancorche foſſe
Trovata allor con sì maligna invidia;
Che ben creder ſi dee che a tradimento
Foſſe ucciſo colui che pria portolla,
E che al fin tra le ſpade inſidioſe
Tutta del proprio ſangue intriſa e lorda
Foſſe aſtretto a laſciarla e non poteſſe
Trarne a pro di ſe ſteſſo utile alcuno.

Allor

Allor dunque le Pelli, or l' Oro e l' Ostro
Ne travaglian la vita, e d' odiose
Cure n' empiono il petto e ne fan guerra:
Onde a quel che stim' io, viepiù la colpa
Risiede in noi, che della Terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aspro tormento
Senza pelle soffrian: Ma nulla offende
Noi l' esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi e di fin' Oro intesto;
Purchè veste plebea l' ignude membra
Ne copra e dal rigor del Verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere Uman sempre e s' affanna,
E fra vani pensier l' età consuma;
Sol perch' ei non conosce e non apprezza
Punto qual sia dell' aver proprio il fine,
E fin dove il piacer vero s' estenda:
E ciò ne spinse a poco a poco in alto
Mare a fidar la vita a i Vent' infidi,
E fin dall' imo fondo ampj bollori
D' aspre guerre eccitò. Ma i vigilanti
Globi del Sole e della Luna intorno
Girando e compartendo il proprio lume
Al gran tempio e versatile del Mondo;
A gli Uomin' insegnar come dell' Anno
Si volgan le stagioni, e come il Tutto
Nasce con certa legge et ordin certo.

Già di forti muraglie e di sublimi

Torri

Torri cinti viveanſi, e già diviſa
S' abitava la Terra: Allor fioriva
Di curvi legni 'l Mar: Già collegati
L' un l' altro avean' ajuti avean compagni;
Quando in verſi a narrar l' Opre famoſe
Cominciaro i Poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate: indi non puote
L' Età noſtra veder ciò che s' opraſſe
In pria, ſe non ſe fin là ve ne addita
I veſtigj 'l diſcorſo. Or la cultura
De' Campi e l' alte Rocche e le robuſte
Mura e le Navi audaci e le ſevere
Leggi, l' Armi le Vie le Veſti e l' altre
Coſe a lor ſomiglianti, e tutte in ſomma
Del viver le delizie, i dolci Carmi
L' ingegnoſe Pitture e le Dedalee
Statue l' Uſo inſegnonne e dell' impigra
Mente il diſcorſo, il qual di paſſo in paſſo
Sempre s' avanza. In cotal guiſa adunque
Trae fuor l' Etade a poco a poco il Tutto
Dal bujo in cui ſi giacque, e la Ragione
L' eſpon del giorno a' luminoſi raggi:
Poichè far ſi vedea nota con l' Arte
L' una coſa dall' altra, infin che giunti
Fur dell' umana Induſtria al ſommo giogo.

Fine del Libro Quinto.



Di

Di Tito Lucrezio Caro

Della Natura delle Cose

Libro Sesto.

PRima a gli egri Mortali Atene un tempo
Sovra ogn' altra Città chiara e famosa
Gli almi parti fruttiferi e le sante
Leggi distribuì: pria della vita
Dimostronne i disagi, e dienne i dolci
Solazzi allor che di tal mente un' Uomo
Crear poteo, che già diffuse e sparse
Fuor di sua bocca veritiera il Tutto:
Di cui quantunqu' estinto, omai l' antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama sull' ali al Ciel sen vola:
Poichè allor ch' ei conobbe a noi Mortali
Esser quasi oggimai pronto e parato
Tutto ciò che n' è d' uopo ad un sicuro
Vivere, e per cui già lieta e felice
Può menarsi la vita, esser potenti
Di ricchezze e d' onor colmi e di lode
Gli Uomini, e i figli lor per fama illustri,
E pur sempre aver tutti ingombro il petto
D' ansie cure e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele esser d' ognuno

L' Animo

L' Animo; Ei ben s' accorse, ivi 'l difetto
Nascer dal vaso stesso, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,
Dentro per colpa sua contaminarsi:
Parte, perchè sì largo e sì forato
Vedea'l, che per empirlo al vento sparsa
Fora ogn' industria ogni fatica ogn' arte:
Parte, perchè infettar quasi 'l mirava
D' un malvagio sapor tutte le cose
Che in lui capian: Quind' purgonne il petto
Con veridici detti, e termin pose
Al timore al desio: Quind' insegnonne
Qual fosse il sommo Bene ove ciascuno
Di giunger brama, e n' additò la via
Onde per dritto calle ognun potesse
Corrervi, e quanto abbia di Male in tutte
L' Umane cose, altrui fè manifesto,
E come d' ogn' intorno egli si spanda
E voli in varie guise, e ciò sia caso,
O di Natura impulso, e per quai porte
Debba incontrarsi. E al fin provò che l' Uomo
Spesso in van dentro al petto agita e volge
Di nojosi pensier flutti dolenti:
Poichè siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Tal noi sovente paventiamo al Sole
Cose che nulla più son da temersi

Di

Di quelle che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo e ſpaventarſi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Scuoter biſogna e via ſcacciar dall' Animo,
Non co' bei rai del Sol non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne e i ſogni pallidi;
Ma co'l mirar della Natura e intendere
L' occulte cauſe e la velata immagine,
Ond' io viepiù ne' verſi miei veridici
Seguo la tela incominciata a teſſerti.
E perchè t' inſegnai che i Templi eccelſi
Del Mondo ſon mortali, e che formato
E' il Ciel di natio corpo, e ciò che in eſſo
Naſce, e meſtier fa che vi naſca, al fine
Per lo più ſi diſſolve; Or quel che a dirti
Mi reſta, o Memmo attentamente aſcolta.
Poichè a ſalir ſu'l nobil carro a un tratto
Incitar mi poteo l' alta ſperanza
Di famoſa Vittoria: E ciò che il corſo
Pria tentò d' impedirmi; ora è converſo
In propizio favor. Già tutte l' altre
Coſe che in Terra e in Ciel vede crearſi
L' Uomo, allor che ſovente incerto pende
Con pauroſo cor, gli animi noſtri
Co'l timor degli Dei, vili e codardi
Rendono e ſotto i piè calcangli a terra:

Poſcia-

Posciachè a dar l' impero a gl' immortali
Numi ed a por nelle lor mani l' Tutto;
Sol ne sforza del Ver l' alta ignoranza:
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte;
Le ascrive a' sommi Dei: Poichè quantunque
Già sappia alcun, che imperturbabil sempre
E tranquilla e sicura i santi Numi
Menan l' etade in Ciel; se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò sia che possan tutte
Generarsi le Cose, e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' Etra; ei nell' antiche
Religion cade di novo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri Tiranni
Che il miser crede onnipotenti: ignaro
Di ciò che puote e che non puote al Mondo
Prodursi, e come finalmente il Tutto
A' poter limitato e termin certo:
Ond' errante viepiù dal Ver si scosta:
Chè se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero e no'l respingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne, et aliene affatto
Dall' eterna lor pace; ah che de' santi
Numi la Maestà limata e rosa

Da

Da te medeſmo, a te medeſmo innanzi
Faraſſi ognor: non perchè poſſa il ſommo
Lor vigore oltraggiarſi, onde infiammati
Di ſdegno abbian deſio d' aſpre vendette;
Ma ſol perchè tu ſteſſo a te propoſto
Avrai ch' eſſi pacifici e quieti
Volgan d' ire crudeli orridi flutti:
Nè con placido cor viſiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' Alma potrai di ſanto corpo
L' immagini adorar, che in varie guiſe
Son nunzie all' Uom della Divina forma.

Quindi lice imparar quanto angoſcioſa
Vita omai ne conſegua: Ond' io che nulla
Più deſio, che ſcacciar da' petti umani
Ogni noja ogn' affanno ogni cordoglio;
Benchè molto abbia detto, ei pur mi reſta
Molto da dir che di puliti verſi
D' uopo è ch' io fregi. Or fa meſtieri, o Memmo,
Ch' io di ciò che negli alti aerei campi
E in Ciel ſi crea, l' incognite cagioni
Ti ſveli, e le tempeſte e i chiari fulmini
Canti e gli effetti loro, e da qual' impeto
Spinti corran per l' aria, acciò che folle
Tu, le parti del Ciel fra lor diviſe,
Di paura non tremi: onde il volante
Foco a noi giunga, o s' ei quindi ſi volga

A deſtra

A deſtra od a ſiniſtra, ed in qual modo
Penetri dentro a chiuſi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli ſe n' eſca:
Chè veder non potendo il Volgo ignaro
Le cauſe in modo alcun d' opre sì fatte;
Le aſcrive a' ſommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via che mi reſta alla ſuprema
Chiara e candida meta a me preſcritta;
Saggia Muſa Calliope almo ripoſo
Degli Uomini, e piacer degl' immortali
Numi del Cielo, or me l' addita e moſtra:
Tu che ſola puoi far con la tua fida
Scorta, ch' io del bel Lauro in riva all' Arno
Colga l' amate fronde, e d' eſſe omai
Glorioſa ghirlanda al crin m' inteſſa.

Pria del ceruleo Ciel ſcuotonſi i campi
Dal Tuon, perchè l' eccelſe eteree Nubi
S' urtan cacciate da contrarj Venti.
Concioſſiachè il rimbombo unqua non viene
Dalla parte ſerena, anzi dovunque
Son le nubi più folte; indi ſovente
Con murmure maggior naſce il ſuo fremito.

In oltre ne sì molli nè sì denſe
Come i Saſſi e le Travi eſſer non ponno
Le Nubi, nè sì molli nè sì rare
Come le nebbie mattutine o i fumi
Volanti; poich' o dal gran pondo a terra
Spinte

Spinte cader dovrian qual cade appunto
Ogni trave ogni faſſo, o dileguarſi
Come il fumo e la nebbia, e in ſe raccorre
Non potrian fredde nevi e dure grandini.
  Scorre il Tuono eziandio ſulle diffuſe
Onde aeree del Mondo, in quella guiſa
Che la vela talor teſa negli ampli
Teatri ſtrepitar ſuole agitata
Tra l'antenne e le travi, e ſpeſſo in mezzo
Squarciata dal ſoffiar d' Euro protervo
Freme, e de' fogli il fragil ſuono imita:
Chè Tuoni eſſerci ancor di queſta ſorte
Ben conoſcer ſi puote allor che il vento
Sbatte o i fogli volanti o le ſoſpeſe
Veſti: Poichè talvolta anco ſuccede
Che non tanto fra lor teſta per teſta
Poſſan' urtarſi le contrarie nubi;
Quanto ſcorrer di fianco e con avverſo
Moto rader del corpo il lungo tratto,
Onde poſcia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch' ei poſſa
Uſcir da luoghi anguſti e diſſiparſi.
  Speſſo parn' eziandio, che in ſimil guiſa
Scoſſo da grave Tuon tremi e vacilli
Il Tutto, e che del Mondo ampio repente
Sradicate l'altiſſime muraglie
Volin pe'l Vano immenſo, allor che accolta

Di Vento irato impetuosa e fiera
Improvisa procella entro alle nubi
Penetra e vi si chiude, e con ritorto
Turbo che sempre più ruota ed avvolge
D' ogni parte la Nube; intorno gonfia
La sua densa materia, indi l' estrema
Sua forza e il violento impeto acerbo
Squarciando il cavo sen; la vibra, ed ella
Scoppia e scorre per l' aria in suon tremendo.
Nè mirabil' è ciò, poichè sovente
Picciola vescichetta in simil guisa
Suole in aria produr piena di spirto,
D' improviso squarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione onde i robusti
Venti facciano il Tuon, mentre scorrendo
Se ne van tra le nubi: Elle sovente
Volan ramose in varie guise ed aspre
Per lo Vano dell' aria; or, nella stessa
Guisa ch' allor che il violento fiato
Di Coro i folti boschi agita e sferza,
Fischian le scosse fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor spargono i rami;
Tal del Vento gagliardo anche alle volte
L' incitato vigor spezza, e in più parti
Co'l retto impeto suo squarcia le nubi:
Poichè qual forza ei v' abbia, aperto il mostra
Quì per se stesso in terra, ove più dolce
Spira,

Spira, e pur non per tanto insin dall' ime
Barbe i robusti Cerri abbatte e schianta.
Son per le nubi ancor flutti che fanno
Gravemente frangendo un quasi roco
Murmure, qual sovente anche negli alti
Fiumi e nell' ampio Mar che vada e torni;
Soglion l' onde produr rotte e spumanti.
Esser puote eziandio, che se vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba:
Questa se con molt' acqua il foco beve;
Tosto con alte grida il Mondo assorda:
Qual se talor dalla fucina ardente
Sommerso in fretta è l' infocato acciaro
Nella gelida pila; entro vi stride.
Chè se un' arida nube in se riceve
La fiamma; in un momento accesa ed arsa
Con smisurato suon folgora intorno:
Qual se pe' monti d' Apollineo alloro
Criniti il foco scorra, e con grand' impeto
Gli arda cacciato dal soffiar de' Venti:
Chè nulla è che abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme strepitando scoppj;
Quanto i delfici Lauri a Febo sacri.
Al fin d' acerba grandine e di gelo
Un fragor violento e un precipizio
Spesso nell' ampie Nubi alto rimbomba:
Chè allor che il vento gli condensa e gli empie;

Frangonsi 'n luogo angusto eccelsi monti
Di grandinosi nembi in gelo accolti:
Folgora similmente allor che scossi
Vengon dagli urti dell' avverse nubi
Molti semi di foco in quella guisa,
Che se pietra è da pietra o da temprato
Acciar percossa; un chiaro lume intorno
Sparge e vive di foco auree scintille:
Ma pria che a' nostri orecchj arrivi 'l tuono;
Veggon gli occhj 'l balen, perchè più tardo
Moto an sempre i principj atti a commovere
L' udito, che la vista: il che ben puossi
Quindi ancora imparar: chè se da lungi
Vedi con la bipenne un tronco busto
Spezzar d' albero annoso; il colpo miri
Pria che 'l suon tu ne senta. Or nello stesso
Modo a gli occhj eziandio giunge il Baleno
Pria che 'l Tuono all' orecchie, ancorch' il tuono
Sia vibrato co'l folgore, e con lui
D' una causa prodotto e d' un concorso.
Spesso avvien che in tal guisa ancor si tinga
D' un lume velocissimo e risplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempesta;
Tosto che il Vento alcuna nube assalse
E quivi 'n giro volto, il cavo seno,
Qual sopra io ti dicea, n' addensa e stringe:
E ferve per la sua mobil natura,

Come

Come tutte ſcaldate arder le coſe
Veggiam nel moto, ond' anche il lungo corſo
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceſo il Vento allor che in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti ſemi d' ardor quaſi per forza
Spreſſi diſperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: Or quinci 'l Tuono
Naſce, il qual viepiù tardo il ſenſo move
Di qualunque ſplendor ch' arrivi all' occhio:
E ciò tra folte e denſe nubi avviene
In un profondamente altre ſopr' altre
Con preſtezz' ammirabile ammaſſate.
Nè t' inganni il veder che l' Uom da Terra
Può viemeglio oſſervar per quanto ſpazio
Si diſtendon le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verſo il Cielo?
Poichè ſe tu le miri, allor che i Venti
Per l' aure ſe le portano a traverſo,
O allor che pe' gran monti accumulate
Si ſtanno altre ſopr' altre, e le ſuperne
Premon l' inferne immobili, tacendo
Del tutto i Venti; allor potrai le vaſte
Lor moli riconoſcere e vedere
L' altiſſim' ed orribili ſpelonche
Quaſi coſtrutte di pendenti ſaſſi,
Ove poi che tempeſta il Cielo ingombra

Entran rabbiosi Venti, e con tremendo
Murmure d' ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli e superbi
Vibran di Fere in guisa ancorche in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle Nubi
Convolgon molti semi atti a produrre
Il foco, e in guisa tal n' adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè coruschi,
L' atra Nube squarciata, indi risplendano.
  Avviene ancor, che furioso e rapido
Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido foco in terra scenda,
Perchè molti di foco an semi accolti
Le Nubi stesse; il che vedersi aperto
Può da noi, quando asciutte e senz' alcuno
Umido son: chè d' un fiammante e vivo
Color splendon sovente: e ben conviensi
Ch' elle accese in quel tempo e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme;
Perchè molti di Sol raggi lucenti
Mestier' è pur ch' abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del Vento entro gli sforza
A raccoglierfi 'n uno, e stringe e calca
Premendo il luogo; e' si diffondon tosto

Gli

Gli espressi semi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora e splende.
  Folgora similmente allor che molto
Rarefansi eziandio del Ciel le Nubi;
Poichè qualor mentre per l' aria a volo
Sen vanno, e il vento leggiermente in varie
Parti le parte e le dissolve; è d' uopo
Che cadan lor mal grado, e si dispergano
Quei semi che il Balen creano, ed allora
Folgora senza tuono e senza tetro
Spavent' orrendo e senz' alcun tumulto.
  Del resto qual de' fulmini l' interna
Natura sia; bastevolmente il mostra
La lor fera percossa, e dell' ardente
Vapor gl' inusti segni, e le vestigia
Gravi, e tetre esalanti aure di zolfo:
Chè di foco son questi, e non di vento
Segni nè d' acqua: E per se stessi 'n oltre
Degli eccelsi Edificj ardono i tetti
E con rapida fiamma entro gli stessi
Palagi scorron trionfanti: Or questo
Foco sottil più d' ogni foco, è fatto
D' Atomi minutissimi e sì mobili,
Che null' affatto può durargl' incontro:
Posciachè furibondo il Fulmin passa
Come il tuono e la voce entro i più chiusi
Luoghi degli edificj, e per le dure

Pietre e pe'l bronzo, e in un ſol tratto e in uno
Punto liquido rende il Rame e l' Oro.
  Suol' ancor procurar che intere e ſane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutt' intorno i fianchi
Del vaſo agevolmente apre e dilata
Il vegnente Calor, toſto che in lui
Penetra, e in un balen ſolve e diſgiunge
Del vino i ſemi: il che non par che poſſa
In lunghiſſimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol: così poſſente è queſto
Di coruſco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue e più rapido e più grande.
  Or come il Fulmin ſia creato, e tanto
Abbia in ſe di furor, che in un ſol colpo
Aprir poſſa le torri, e fin dall' imo
Squaſſar le caſe, e le robuſte travi
Svellere e ruinarle, e de' famoſi
Uomini demolir gli alti Trofei,
Spaventar d' ogn' intorno ed avvilire
E gli armenti e i paſtori e le ſelvagge
Belve, e tant' altre oprar coſe ammirande
Simili alle narrate; io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e ſenz' indugio alcuno.
  Creder dunque ſi dee, che generato
Il Fulmin ſia dalle profonde e denſe
Nubi; poichè giammai dal Ciel ſereno
Non

Non piomba o dalle nuvole men folte :
E ben questo esser vero, aperto il mostra,
Chè allor s' addensan d' ogn' intorno in aria
Le Nubi in guisa tal, che giureresti
Che tutte d' Acheronte uscite l' ombre
Riempisser del Ciel l' ampie caverne :
Tal' insorta di Nembi orrida notte,
Ne sovrastan squarciate e minaccianti
Gole d'atro terrore allor che prende
Fulmini a machinar l' aspra tempesta.
In oltre assai sovente un nembo scuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal Cielo entro al Mar cade nell' onde,
E lungi scorre, e di profonda e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L' Aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette e di procelle :
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di Fiamme e di Turbini e di Venti ;
Che in terr' ancor d' alta paura oppressa
Trema e fugge la gente e si nasconde :
Tal sovra il nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è che sia, che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il Mondo
Le Nuvole ; se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Escludesser del Sol : Nè con sì grande

Pioggia

Pioggia opprimer pot ian la Terra in guisa,
Che i fiumi traboccar spesso e i torrenti
Facessero, e notar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l' Etere ingombro.
Dunque di questi fochi e questi Venti
E' pieno il Tutto, e per ciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il Cielo.
Conciossiachè poc' anzi io t' ò dimostro
Che molti di vapor semi in se stesse
An le concave nubi, e molti ancora
D' uopo è che dall' ardor de' rai del Sole
Lor ne sian compartiti. Or questo istesso
Vento che in un sol luogo ovunque ei scorre
Le unisce a caso e le comprime e sforza;
Poichè spressi à d' ardor molti principj,
E con lor s' è mischiato; ivi s' aggira
Profondamente insinuato un Vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s' infiamma:
Conciossiachè si scalda e pe'l suo rapido
Moto e del foco pe'l contatto, e quindi,
Non sì tosto per se ferve agitata
L' energia di quel Vento, o gravemente
Delle fiamme l' assal l' impeto acerbo;
Che tosto allor quasi maturo il fulmine
Squarcia

Squarcia l' opaca nube, e di corusco
Splendor l' aer illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo;
Che repente spezzati opprimer sembra
Del Ciel gli eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la Terra ingombra, e d' ogn' intorno
Scorron per l' alto Ciel murmuri orrendi:
Chè tutta quasi allor trema squassata
La sonora tempesta e freme e mugge:
Per lo cui squassamento, alta e feconda
Tal dall' Etra cader suole una pioggia;
Che par che l' Etra stesso in pioggia volto
Siasi, e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi 'n Ciel le Nubi
Vibrassi, e dalla torbida procella
Del Vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.

Talvolt' ancor l' impetuosa forza
Del Vento esternamente urta e penetra
Qualche nube robusta e di maturo
Fulmin già pregna: onde repente allora
Quel Vortice di foco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine:
E l' istesso succede anche in m[illegible] altre
Parti, dovunque un tal furor [illegible]orta.
Succede ancor, che l' energia del Vento

Ben-

Benchè ſenz' alcun foco in giù vibrata ;
Pur talor mentre viene, arde nel lungo
Corſo, per via laſciando alcuni corpi
Grandi che penetrar l' aure egualmente
Non ponno, e dallo ſteſſo aere alcun' altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Miſti 'n aria con lui forman le fiamme :
Qual ſe robuſta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata ſcaglia,
Ferve nel lungo corſo, allor che molti
Corpi d' aſpro rigor per via laſciando ;
Nell' aure avverſe à già concetto il foco :
Ma ſuole anco avvenir che dallo ſteſſo
Colpo l' impeto grave ecciti e ſvegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza foco è del Vento il freddo ſdegno :
Poichè quando aſpramente ei fiede in terra ;
Puon da lui di vapor molti principj
Toſto inſieme concorrere, e da quella
Coſa che 'l fiero colpo in ſe riceve :
Qual ſe una viva pietra è da temprato
Acciar percoſſa ; indi ſcintilla il foco :
Nè perchè freddo ei ſia, que' ſemi interni
Di cocente ſplendor men lievi e ratti
Concorrono a' ſuoi colpi. In ſimil guiſa
Dunque accenderſi ancor poſſon le coſe
Dal Fulmin ; ſe per ſorte elle ſon' atte

La

La fiamma a concepir, ne puote al certo
Mai del tutto esser freddo il Vento allora
Che con tanto furor dall' alte Nubi
Scagliato è in terra, sicchè pria nel corso
Se co'l foco non arse, almen commisto
Voli co'l caldo, e a noi tiepido giunga.'

Ma che il Fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave e sì acerba ogni percossa;
Nasce perchè l'istesso impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e di giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L'accresciuta sua forza omai non ponno;
Spresso è 'l Vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche machine scagliati
Volar sogliono i sassi: Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di Natura sì fatta; è dura impresa:
Chè tra' corpi ei s' insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.

In oltre, perchè i pesi an da Natura
Tutti propension di gire al basso,
E s' avvien che percossi esternamente

Sian

Sian da forza maggior; tosto s' addoppia
La prontezza del moto e viepiù grave
Divien l' impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti e sbaragli
Tutto ciò ch' egl' incontra, e non s' arresti.
Al fin, ciò che con lungo impeto scende;
D' uopo è che sempre agilità maggiore
Prenda che più e più cresce nel corso,
E il robusto vigor rende più forti
E più fieri i suoi colpi e più pesanti:
Poichè fa che di lui tutti i principj
Che gli son dirimpetto, il volo indrizzino
Quasi 'n un luogo sol, vibrando insieme
Tutti quei che il lor corso ivi an rivolto:
Forse e dell' Aria stessa alcuni corpi
Seco trae; mentre vien che crescer ponno
Con gli urti lor la sua prontezza al moto:
E per cose penetra illese, e molte
Ne passa intere e salve, oltre volando
Pe i lor liquidi fori, ed anche affatto
Molte ne spezza allor che i semi stessi
Del fulmine a colpir van delle cose
Ne' contesti principj e insieme avvinti:
Dissolve poi sì facilmente il Rame
E il Ferro e il Bronzo, e l' Or fervido rende;
Perchè l' impeto suo fatto è di corpi
Piccioli e mobilissimi, e di lisci
E rotondi Elementi i quai s' insinuano

Con

Con fomm' agevolezza, e infinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna teftura i nodi allentano.
Ma viepiù nell' Autunno i templi eccelfi
Del Ciel di ftelle tremule e fplendenti
Squanffanfi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il Colle e il Prato
Di ben mille color s' orna e dipinge :
Conciofliachè nel freddo il foco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denfo corpo
Le nuvole non fon. Ne' tempi adunque
Di mezzo : Allor del Folgore e del Tuono
Le varie caufe in un concorron tutte ;
Che lo Stretto dell' Anno infieme mefce
Co'l freddo il caldo : e ben d'entrambi è d'uopo
I fulmini a produrre, acciò che nafca
Grave riffa e difcordia, e furibondo
Con terribil tumulto il Cielo ondeggi
E dal vento agitato e dalle fiamme :
Chè del Caldo il principio e il fin del pigro
Gelo è Stagion di Primavera, e quindi
Forz' è che l' un con l' altro i Corpi avverfi
Pugnino acerbamente e turbin tutte
Le mifte cofe : E del Calor l' eftremo
Co'l principio del Freddo è il tempo appunto
CheAutunno à nome, e in effo ancor con gli afpri
Verni pugnan l' Eftati, onde appellarfi
Debbon

Debbon queste da noi Guerre dell' Anno.
Nè per cosa mirabile s' additi
Che in sì fatta stagion fulmini e lampi
Nascan più che in null' altra, ed agitati
Molti sian per lo Ciel torbidi nembi:
Conciossiachè con dubbia aspra battaglia
Quinci e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le Fiamme or l'Acqua e il Vento.
Or quest'è specular l' interna essenza
Dell' ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj effetti;
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degli aruspici Etruschi, i varj segni
Dell' occulto Voler de' sommi Dei
Cercar senz' alcun frutto: Onde il volante
Foco a noi giunga, e s' ei quindi si volga
A destra od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca,
E qual possa apportar danno a' Mortali
Dal Ciel piombando il fulmine ritorto:
Chè se Giove sdegnato e gli altri Numi
I supremi del Ciel fulgidi templi
Con terribile suon scuotono, e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;
Dimmi, ond' è che a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il seno infisso
Non

Non fan che fiamme di fulmineo telo
Aneli, e caggia a' Malfattori esempio
Acre sì ma giustissimo? E piuttosto
Chi d' alcun' opra rea non à macchiata
La propria coscienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d' improviso
E' dal foco e dal turbine celeste
Sorpreso e in un sol punto ucciso ed arso?
E perchè ne' Deserti anche alle volte
Vibrangli e l' ire lor spargono al vento?
Forse con l' esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte?
Perchè soffron che in terra ottuso e spento
Sia del gran Padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e no'l riserba
Contro a' nemici? e perchè mai no'l vibra
Finalmente e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch' al puro aer succede
Tempestosa procella; egli vi scende
Acciò quindi vicin l' aspre percosse
Meglio del telo suo limiti al segno?
In oltre ond' è che in Mar gli avventa, e l'acque
Travaglia e 'l molle gorgo e i campi ondosi?
E s' Ei vuol che del fulmine cadente
Schivin gli Uomini i colpi; a che no'l vibra
Tal che tra via si scerna? e s' improviso

Vuol co'l foco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde schivarsi
Possa? E perchè di tenebroso e denso
Manto innanzi 'l Ciel copre, e freme e mugge?
Forse creder potrai ch' egli l' avventi
Insieme in molte parti? o forse stolto
Ardirai di negar ch' unqu' avvenisse
Che potesse più fulmini ad un tratto
Dal Cielo in terra ruinar? Ma spesso
Avviene, e benchè spesso avvenga; è d' uopo
Che siccome le piogge in molte parti
Caggion del nostro Mondo; anche in tal guisa
Caschin molte saette a un tempo stesso.

Al fin perchè degli almi Numi i santi
Templi, e l' egregie lor Sedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Spesso le statue degli Dei costrutte
Da man Dedalea, e con percossa orrenda
Toglie all' Immagin sue l' antico onore?
E perchè tanto spesso i luoghi eccelsi
Ferisce? e noi molti veggiam ne' sommi
Gioghi d' un foco tal non dubbj segni?

Nel resto agevolmente indi si puote
Di quei l' essenza investigar, che i Greci
Presteri nominar da i loro effetti,
E come e da qual forza in mar vibrati
Piombin dall' alto Ciel: poichè talora

Scender

Scender ſuol dalle nubi entro le ſalſe
Onde quaſi calata alta Colonna
Cui ferve intorno dal ſoffiar de' Venti
Gravemente commoſſo il flutto inſano:
E qualunqne naviglio in quel tumulto
Reſta ſorpreſo; allor forte agitato
Cade in ſommo periglio: e queſto avviene
Qualor del Vento il tempeſtos' orgoglio
Squarciar non ſa la cava nube affatto
Che a romper cominciò, ma la deprime
Sì, che quaſi calata a poco a poco
Paja dal Ciel nell' onde alta Colonna,
Come ſia d' alto a baſſo o nebbia o polve
Tratta co'l pungo o co'l lanciar del braccio
E diſteſa per l' acque: or poichè 'l Vento
Furioſo la ſtraccia; indi prorompe
In mare, e nelle ſalſe onde riſveglia
Il girevole turbo, e il molle corpo
Della nube accompagna: e non sì toſto
Gravida di ſe ſteſſo in mar l' à ſpinta;
Ch' ei nell' acque ſi tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita e turba di Nettunno il Regno.
Succede ancor, che ſe medeſmo avvolga
Il Vortice ventoſo infra le Nubi
Dell' Aria, i ſemi lor radendo, e quaſi
Emulo ſia del Preſtere ſuddetto.

Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane:
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forza è che in terra ostino i Monti;
Quinci avvien che più spesso appar nall' ampia
Prospettiva dell' onde e a Cielo aperto.
Crescon poscia le Nubi allor che in questo
Ampio spazio del Ciel ch' Aer si chiama,
Volando molti corpi aspri e scabrosi
D' improviso s' accozzano in sì fatta
Guisa; che leggiermente avviluppati
Star fra lor nondimen possono avvinti.
Questi primieramente alcune picciole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
Guise insieme s' apprendono e congiungono,
E congiunte s' accrescono e s' ingrossano,
E da' Venti cacciate in aria scorrono
Finchè nembo crudel ne insorga e strepiti.
Sappi ancor che de' Monti il sommo giogo
Quanto al Ciel più vicin sorge eminente;
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d' atra nebbia è ingombro.
E questo avvien perchè sì tenui in prima
Nascer soglion le Nuvole e sì rare;
Che il Vento che le caccia, anzi che gli occhj
Possan mirarle, in un le stringe all' alta

Cima de' monti, u finalmente insorta
Turba molto maggior, folte e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo pajon del Monte ergersi all' Etra:
Chè ventosi nel Ciel luoghi patenti
Ben può mostrarne il Fatto stesso e il Senso,
Qualor d' alta Montagna in cima ascendi.
In oltre, che Natura erga da tutto
Il Mar molti principj ; apertamente
Ne'l dimostran le vesti in riva all' acque
Appese, allor che l' aderente umore
Suggono, onde viepiù sembra che molti
Corpi possan' ancor dal salso flutto
Per accrescer le Nubi in aria alzarsi
In oltre d' ogni Fiume e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie e vapori
Che quindi quasi aliti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L' Etere, a poco a poco in varie guise
S' uniscono, e a produr bastan le Nubi:
Chè di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero Cielo, e quasi addensi
L'aer sotto ; di Nembi orridi 'l copre :
Succede ancor che a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti e le procelle :
Chè ben dei rammentar che senza numero

E' degli Atomi 'l numero, e che tutta
Dello ſpazio la Somma è ſenza termine,
E con quanta preſtezza i genitali
Corpi ſoglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran Spazio immemorabile.
Stupor dunque non è ſe ſpeſſo in breve
Tempo sì vaſti Monti e Terre e Mari
Copron ſparſe dal Ciel tenebre e nembi:
Concioſſiachè per tutti in ogni parte
I Meati dell' Etra e del gran Mondo,
Quaſi per gli ſpiragli aperta intorno
E' l' uſcita e l' entrata a gli Elementi.
Orſù come il piovoſo umor nell' alte
Nubi inſieme s' appigli, e come in terra
Cada l' umida pioggia io vuò narrarti:
E pria dubbio non v' à che molti ſemi
D' acqua in un con le Nuvole medeſme
Sorgan da tutt' i corpi, e certo ancora
E' che ſempre di par le nubi e l' acqua
Che in loro è chiuſa, in quella guiſa appunto
Creſcan; che in noi di par creſce co'l ſangue
Il corpo e il ſuo ſudore e qualunqu' altro
Liquor' al fin che nelle membra alberghi.
Speſſo eziandio quaſi pendenti velli
Di lana dalle ſalſe onde marine
Suggono umido aſſai, qualora i Venti
Spargon ſull' alto mar nuvole e nembi:
E per

E per la stessa causa anche da tutti
I Fiumi e tutt' i laghi all' alte Nubi
L' umor s' attolle, u poi che molti semi
D' acqua perfettamente in molti modi
D' ogn' intorno ammassati in un sol gruppo
Si son; tosto le nuvole compresse
Dall' impeto del Vento, in pioggia accolti
Cercan versargli 'n due maniere in terra:
Chè l' impeto del Vento insieme a forza
Gli unisce, e la medesim' abbondanza
Delle nuvole aquose allor che insorta
N' è turba assai maggior; grava e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
In oltre quando i nuvoli da i Venti
Anco son rarefatti, e dissoluti
Da' rai del Sol; gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al foco esposta si consumi e manchi:
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati
Compresse, e dal furor d' irato Vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor ch' insieme
D' acqua si son molti principj accolti,
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono e di sopra

Scorrono e d' ogn' intorno, e allor che tutta
Fuma e 'l piovuto umor la Terra esala.
  Quindi se co' suoi raggi il Sol risplende
Tra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta;
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l' oscuro Nembo, e forma
Il grand' Arco celeste. Or ciascun' altra
Cosa che in aria nasca, in aria cresca,
E tuttociò che nelle Nubi accolto
Si crea: Tutto (dich' io) la Neve i Venti
E la grandine acerba e le gelate
Brine e del Ghiaccio la gran forza e il grande
Indurarsi dell' acqua e il fren che puote
Arrestar d' ogn' intorno a' Fiumi il corso:
Tutte (ancorch' io non le ti sponga) tutte
Tu per te non per tanto agevolmente
E trovar queste cose, e co'l pensiero
Veder potrai come formate e d' onde
Prodotte sian: mentre ben sappia innanzi
Qual Natura convenga a gli Elementi.
  Or via da qual ragion tremi agitata
La Terra intendi: E pria suppor t' è d' uopo,
Ch' Ella siccome è fuori; anche sia dentro
Piena di Venti e di spelonche, e molti
Laghi e molte Lagune in grembo porti
E balze e rupi alpestri e dirupati

Sassi

Saſſi, e che molti ancor Fiumi naſcoſti
Sotto il gran dorſo ſuo volgan' a forza
E flutti ondoſi e in lor ſaſſi ſommerſi:
Chè ben par che richiegga il Fatto ſteſſo,
Ch' eſſer' il terren Globo a ſe ſimile
Debba in ogni ſua parte. Or, ciò ſuppoſto,
Trema il Suol per di fuori entro commoſſo
Da gran Ruine, allor ch' il tempo edace
Smiſurate ſpelonche in terra cava:
Concioſſiachè cader Montagne intere
Sogliono, onde ampiamente in varie parti
Toſto con fiero crollo il tremor ſerpe:
Ed a ragion; chè da girevol plauſtro
Scoſſi lungo le vie gli alti Edificj
Treman per non gran peſo, e nulla manco
Saltano ovunque i carri a forza tratti
Da feroci Cavai ſan delle ruote
Quinci e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il Suolo
Sia dagli urti dell' onde orribilmente
Squaſſato allor, che d' acque in ampio e vaſto
Lago per troppa età dall' imo ſvelta
Ruotola immenſa Zolla, in quella ſteſſa
Guiſa che fermo ſtar non puote un vaſo
In terra; ſe l'umor prima non reſta
D'eſſer commoſſo dentro il dubbio flutto.
In oltre allor, che d'una parte il Vento

Ne'

Ne' cavi chiostri sotterranei accolto
Stendesi, e furioso e ribellante
Preme con gran vigor l' alte spelonche;
Tosto là ve di lui l' impeto incalza,
Scosso è il Van della grotta, e sopra terra
Tremano allor gli alti Edificj, e quanto
Più sublime ognun d' essi al Ciel s' estolle;
Tanto inchinato più verso la stessa
Parte sospinto di cader minaccia,
E scommessa ogni trave altrui sovrasta
Già pronta a rovinar. Temon le genti
Sì, che dell' ampio Mondo al vasto Corpo
Credon ch' omai vicino alcun fatale
Tempo sia che 'l dissolva, e il Tutto torni
Nel Caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo sovrastar: Chè se il respiro
Fosse al Vento intercetto; alcuna cosa
No'l potria ritener, nè dall' estremo
Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or respira or rinforza, e quasi avvolto
Riede e cede respinto; indi più spesso,
Che in ver non fa, di rovinar minaccia
La Terra: Conciossiach' ella si piega
E indietro si riversa, e dal gran pondo
Tratta, nel seggio suo tosto ritorna:
Or quindi è ch' ogni machina vacilla

Più

Più che nel Mezzo al Sommo, e più nel Mezzo
Che all' Imo ove un tal poco appena è mossa.
  Evvi ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor che irato Vento
Subito, e del vapor chiusa un' estrema
Forza o di fuori insorta o dalla stessa
Terra negli Antri suoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è in volta
Il robusto vigor; fuori agitato
Se n'esce con grand' impeto, e fendendo
L'alto sen della Terra, in lei produrre
Suol profonda caverna: Il che successe
In Sidonia di Tiro e nell' antica
Ega d' Acaja: Or quai Cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo?
E il quind' insorto terremoto? In oltre
Molte ancor rovinar muraglie in terra
Da suoi moti abbattute, e molte in Mare
Co' Cittadini lor Cittadi illustri
Caddero e si posar dell' acque in fondo:
Chè se pur non prorompe, almen la stessa
Forza del chiuso spirto e il fiero crollo
Del Vento, quasi Orror, tosto si sparge
Pe' folti pori della Terra, e quindi
Con non lieve tremor la squote appunto
Come, quando per l'ossa un freddo gelo

Mal nostro grado ne commove e sforza
A tremare e risquoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle Volgo
Per le Città : teme di sopra i tetti :
Di sotto, che Natura apra repente
Le terrestri caverne, e l'ampia gola
Distratta spanda, e in un confusa e mista
Delle proprie ruine empier la voglia.
Quindi ancorchè l' Uom creda esser' eterna
La Terra e il Ciel; pur nondimen commosso
Da sì grave periglio avvien talora
Ch' ei non so da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien costretto a temer che sotto i piedi
Non gli manchi la Terra e voli ratta
Pe'l Vano immenso, e già sossopra il Tutto
Si volga, e caggia a precipizio il Mondo.
Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il Mare, e pria molto stupisce il Volgo,
Che maggior la Natura unqua no'l renda,
Ove scorron tant' acque e d' ogn' intorno
Scende ogni fiume : Aggiunger dei le piogge
Vaganti e le volubili tempeste
Che tutto il Mar tutta irrigar la Terra
Sogliono : Aggiunger puoi le fonti, e pure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.

Stupor

Stupor dunque non è che il Mar non crefca.
  In oltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, chè afciugar l' umide vefti
Con gli ardenti fuoi raggi il Sol fi fcorge:
Ma di Pelago ftefe in ogni Clima
Veggiam campagne fmifurate, e quindi
Benchè da ciafcun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz' è pur ch' ampiamente involi all' Onde.
  Arrogi a ciò, ch' una gran parte i Venti
Ponno in alto levarne allor ch' il piano
Spazzan del Mar, poichè ben fpeffo in una
Notte le vie veggiam feccarfi, e il molle
Fango apprenderfi tutto in dure crofte.
  In oltre io fopra t' infegnai che molto
Ergon' anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vafto Pelago concetto,
E di tutto queft' ampi' Orbe terreftre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che feco il Vento i nembi porta.
Al fin perchè la Terra è di foftanza
Porofa, e cinge d' ogn' intorno il Mare
Indiffolubilmente a lui congiunta;
Dee, ficcome l'Umor da terra fcende
Nel mar, così dalle fals'onde in terra
Penetrar fimilmente e raddolcirfi:
Perch' egli a tutt' i fotterranei chioftri

Vien

Vien largamente compartito, e quivi
Lafcia il falfo veleno, e ancor di novo
Sorge in più luoghi, e tutto al fin s' aduna
De' fiumi al capo, e in bella fchiera e dolce
Scorre fopra il terren per quella fteffa
Via che per fe medefma aprirfi 'n prima
Poteo co'l molle piè l' onda ftillante.

Or qual fia la cagion, chè dalle fauci
D' Etna fpirin talor con sì gran turbo
Fochi e fiamme io dirò: chè già non forfe
Quefta di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche ftrage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a fe converfe;
Quando tutti del Ciel vedendo i templi
Fumidi fcintillar, s' empian' il petto
D' una cura follecita e d' un fiffo
Penfiero, onde temean ciò che Natura
Machinaffe di novo a danni noftri.
Dunque in cofe sì fatte a te conviene
Fiffar gli occhj altamente e d' ogn' intorno
Diftender lungi in ampio giro il guardo:
Onde poi ti fovvenga effer profonda
La Somma delle Cofe, e vegga quale
Picciolifſima parte è d' effa un Cielo,
E qual di tutto il terren Globo un' Uomo.
Il che ben dichiarato e quafi pofto
Innanzi a gli occhj tuoi, fe ben lo miri

E 'l vedi; cesserai senz' alcun dubbio
D' ammirar molte cose. E chi di Noi
Stupisce, se alcun v' à che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febre
Senta o pur qualsivogli' altro dolore
Da morbo cagionatogli ? Non torpe
All' improvviso un piè ? Spesso un' acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhj
Stessi penetra ? Il sagro foco insorge
E scorrendo pe'l corpo arde qualunque
Parte n' assale, e per le membra serpe:
E questo avvien perchè di molte e molte
Cose il Vano infinito in se contiene
I semi, e questa Terra e questo stesso
Ciel ne porta a bastanza, onde ne' corpi
Crescer possa il vigor d' immenso morbo.
Tal dunque a tutto il Cielo a tutto il nostro
Globo creder si dee che l' Infinito
Somministri a bastanza onde repente
Agitata tremar possa la Terra,
E per l' ampio suo dorso e sovra l'onde
Scorrer rapido Turbine, e ruttare
Foco l' Etnea Montagna e fiammeggiante
Mirarsi 'l Ciel: Chè ciò ben' anche avviene
Spesso, e gli Eterei templi arder fur visti:
E di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo atra tempesta insorge

Là

Là ve da fiero Turbo i genitali
Semi dell'acque trasportati a caso
Insieme s' adunar. Ma troppo immane
E' il fiero ardor di quell' Incendio: Un fiume
Anco che in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui che alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un' Albero un' Uomo e in ogni specie
Tutto ciò che ciascun vede più grande
Dell' altre cose a lui simili: Il finge
Immane ancorche sia co'l Mar profondo
Con la Terra e co'l Cielo appo l' immensa
Somma d' ogn' altra Somma un punto un nulla.
Or come dalle vaste Etnee fornaci
D' improviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma, io vuò narrarti.
Pria, Tutto è pien di sotterranei e cavi
Antri sassosi 'l Monte, e in ognun d' essi
Chiuso senz' alcun dubbio è Vento ed Aria:
Chè nasce il Vento ove agitata è l' Aria.
Questo, poichè infiammossi, e tutt' intorno
Ovunqu' ei scorre infuriato i sassi
Scalda e la Terra, e con veloci fiamme
Ne scosse il caldo foco; ergesi 'n alto
Rapido, e quindi poi scaccia dal centro
Per le rotte sue fauci e lungi sparge
L' incendioso ardore, e viepiù lungi

Seco

Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine densa il cieco Fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia: Sicchè dubbiar non dei che questo
Non sia di Vento impetuoso un soffio.
In oltre il Mar delle Montagne all'ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E il bollor ne risorbe: Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all' alte fauci
Del Monte arrivan gli Antri: indi è mestiero
Dir che l' acque penetrino e ch' insieme
S' avvolgan tutte in chiuso luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin sassi 'n alto, e sin dal fondo
Alzin nembi d' Arena: In simil guisa
Son dell' alta Montagna al sommo giogo
Ampie cratere, orribili spiragli:
(Così pria nominar l' atre Fessure
Che fur da noi Fauci chiamate e bocche.)
Conciossiachè nel Mondo alcune cose
Trovansi, delle quali addur non basta
Una sola cagion ma molte, ond' una
Nondimen sia la vera: in quella guisa
Stessa, che se da lungi un corpo esangue
Scorgi d' un' Uom; che tu m' adduca è forza
Di sua Morte ogni causa, acciò compresa
Sia quell' una fra lor, chè nè di ferro

B b Troverai

Troverai che perisse, o di tropp' aspro
Freddo o di morbo o di velen, ma solo
Potrai dir ch' una cosa di tal sorta
L' ancise : il contar poi qual' ella fosse
Tocca de' curiosi spettatori
Al Volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt' altre cose il somigliante.
Cresce il Nilo l' estate : unico fiume
Di tutto Egitto, e delle proprie sponde
Fuor trabbocca ne' campi : Irriga spesso
Questi l' Egitto, allor che 'l sirio Cane
Di focosi latrati il Mondo avvampa,
O perchè sono alle sue bocche opposti
D' Estate i Venti aquilonari appunto
Nel tempo stesso che gli Etesij fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L'onde e forte incalzandole ; di sopra
Gonfianle e le costringono a star ferme :
Chè scorron senza dubbio al Nilo incontra
L' Etesie, conciossiache dall' algenti
Stelle spiran del Polo, ove quel Fiume
Fuor del torrido Clima esce dall' Austro
Fra neri Etiopi e dal calore arsicci :
Indi dal Mezzodì sorgendo, appunto
Può di rena ammassata anche un gran Monte
A i flutti avverso di quel vasto Fiume
Oppilar le sue bocche allor che il Mare
Agitato

Agitato da Venti entro vi ſpinge
L'Arena : Onde avvien poi che 'l fiume ſteſſo
Men liber' à l' uſcita, e men proclive
Abbia dell' onde ſue l' impeto e 'l corſo.
Eſſer forſe anche può, che più che in altro
Tempo verſo il ſuo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degli Etesij venti
Il ſoffio Aquilonar tutt' imprigiona
I nembi 'n quelle parti, e ben cacciate
Ver Mezzodì le nubi e quivi accolte
E ſpinte alle montagne, inſieme al fine
S' urtano e ſi condenſano e ſi ſpremono
Forſe dell' Etiopia i Monti eccelſi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche Nevi a ciò coſtrette
Da' tabifici rai del Sol che cinge
Il Tutto, il Tutto alluma il Tutto ſcalda.
Or via cantar conviemmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura àbbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Chè ſi chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli Augei : Perch' ivi appena
Giungon volando ; che ſcordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Laſcian le vele, e quà e là diſperſi
Ruinan con pieghevoli cervici

A precipizio in terra s'è pur tale
La Natura del Luogo, overo in acqua
Se un lago ivi si stende : Un simil lago
E' presso a Cuma assai vicino al Monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.
Enne un d'Atene in sulle mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche Cornici :
Non allor che di sangue intrisi e lordi
Fumarr' i sacri Altari, e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell' adirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici e false;
Ma sol per se medesma ivi produce
La Natura del luogo un tal' effetto.
Fam' è ancor, che in Soria si trovi un' altro
Averno, ove non pur mojan li Augelli
Che sopra vi volar : ma che non prima
V' abbian del proprio piè segnate l' orme
Gli animali quadrupedi ; che a terra
Sian forzati a cader non altrimenti
Che se a gl' Inferni Dei repente offerti
Fosser' in sacrificio : E tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N' è il lor principio, acciò tu forse, o Memmo,
Dell' Orco ivi piuttosto esser non creda

La

La ſpaventevol porta, e quindi avviſi
Che nel cieco Acheronte i Num' Inferni
Per ſotterranee vie conducan l' Alme:
Qual fama è che ſovente i Cervi ſnelli
Conducan fuor delle lor tane i ſerpi
Co'l fiato delle Nari, il che dal Vero
Quanto ſia lungi, aſcolta: Io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che ſovente innanzi
Io diſſi, e queſto è che figure in terra
Trovanſi d' ogni ſorte atte a produrre
Le coſe, e che di lor molte ſalubri
Sono all' Uomo e vitali, ed anche molte
Atte a renderlo infermo e dargli Morte:
E che meglio nutrir ponno i viventi
Queſti ſemi, che quei; già s' è dimoſtro
Per la varia Natura e pe' diverſi
Congiungiment' inſieme e per le prime
Forme tra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' Uomo all' orecchie, altre alle nari
Steſſe contrarie, e di malvagio ſenſo
Altre al tatto altre all' occhio altre alla lingua,
In oltre veder puoi quanto ſian molte
Coſe aſpramente a' noſtri ſenſi infeſte
Sporche gravi e nojoſe. In prima a certi
Alberi diè Natura una sì grave
Ombra; che generar dolori acerbi
Di capo ſuol, ſe ſotto ad eſſi alcuno

Steſo fra l' erbe molli incauto giacque.
E' ſu'l Mont' Elicona anche una Pianta
Che co'l puzzo de' fior gli Uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonſi al Cielo
Tai coſe, perchè miſti in molti modi
Molti de' lor principj in grembo aſconde
La Terra, e ſeparati a ciò che naſce
Diſtintamente gli comparte: Il lume
Che di freſco ſia ſpento, allorch' offeſe
A' co'l grave nidor l' acute Nari;
Ivi ancor n' addormenta: E per lo grave
Caſtoreo addormentata il capo inchina
La Donna ſopra gli omeri, e non ſente
Che il ſuo bel lavorio di man le cade;
Se il fiuta allor che de' ſuoi meſtruí abbonda;
E molte anc' oltre a ciò coſe poſſenti
Trovanſi a rilaſſar ne' corpi umani
Le illanguidite membra, e nelle proprie
Sed' interne a turbar l' Animo e l' Alma.
Al fin ſe tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben ſatollo, e trattenerti
Vorrai nel ſoglio del liquor bollente;
Quanto agevol ſarà che al vaſo in mezzo
Tu caggia? E de' carbon l' alito grave
E l' acuta virtù quanto penetra
Facilmente il cervel; ſe pria bevuto
Non abbiam d' acqua un ſorſo? o ſe le fredde
Membra

Membra innanzi non copre il fido servo?
O se da' penetrabili suoi dardi
Con grato odor non ne difende il Vino?
E non vedi tu ancor, che nella stessa
Terra il solfo si genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie?
Al fin dove d' Argento e d' Or le vene
Seguon, cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più riposto grembo;
Forse quai spiri allor puzzi maligni
La sotterranea cava, e che gran danno
Faccian co'l tetro odor gli aurei Metalli;
Quai degli Uomini i volti, e quai de' volti
Rendan tosto il color non vedi? o forse
Non senti 'n quanto picciolo intervallo
Soglion tutti perir quei che dannati
Sono a forza a tal' opra? Egli è mestiero
Dunque che tai bollori agiti e volga
In se la Terra e fuor gli spiri e sparga
Per gli aperti del Ciel campi patenti:
Tal denno anche a gli Augelli i luoghi Averni
Tramandar la mortifera possanza
Che spirando dal suol nell' aure molli
Sorge, e il Ciel di se stessa infetto rende
Da qualche parte: ove non prima è giunto
L' Augel; che dal non visto alito grave
D' improviso assalito il volo perde,

E toſto là dove la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto
Che v' è; quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver ſuo gli ultimi avanzi:
Poichè quaſi a principio un tal fervore
Eccita, onde avvien poi che già caduto
Ne' fonti ſteſſi del velen, gli è forza
La vita affatto vomitarvi e l' Alma,
Conciossiachè di Mal gran copia à intorno.

Succede anche talor, che queſto ſteſſo
Violento vapor de' luoghi Averni
Tutto l' Aer frapoſto apra e diſcacci:
Sicchè quindi a gli Augei toſto rimanga
Vuoto quaſi ogni ſpazio, ond' ivi appena
Giungon; che d' improviſo a ciaſcun d' eſſi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E il dibatter dell' Ali è tutto indarno:
Or quì, poich' è lor tolto ogni vigore
Dell' Ali e ſoſtenerſi omai non ponno;
Toſto dal natio peſo a forza tratti
Caggiono in terra a precipizio, e tutti
Quà e là per lo vuoto omai giacendo
Da' meati del corpo eſalan l' alme.

Freddo è poi nell' Eſtate entro i profondi
Pozzi l' Umor, perchè la Terra allora
Pe'l caldo inaridiſce, e ſe alcun ſeme
Tiene in ſe di vapor; toſto il tramanda

Nell'

Nell'aure. Or quanto il Sol dunqu' è più caldo,
Tanto il liquido umor ch' in terra è chiuſo
Più gelato divien: Ma quando il noſtro
Globo preſſo è dal freddo; ei ſi condenſa
E quaſi in un s' accoglie: è d' uopo al certo,
Che allora nel riſtringerſi ne' pozzi
Sprema ſe caldo alcun cela in ſe ſteſſo.
Fam'è, ch' un Fonte ſia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L' acque abbia fredde, e le riſcaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quegli Abitatori, e il volgo crede
Che dal Sol violento entro commoſſo
Per ſotterranee vie rapidamente
Ferva toſto che 'l cieco aer notturno
Di caligine orrenda il Mondo copre,
Il che troppo dal Ver lungi ſi ſcoſta:
Poſciachè ſe trattando il nudo corpo
Dell' Acqua il Sol dalla ſuperna parte;
Non può punto ſcaldarlo allor che vibra
Pien d' un tanto fervor l' etereo lume;
Dì come potrà cocer ſotto terra
Che di corpo è sì denſa, il freddo umore,
E co'l caldo vapore accompagnarlo?
Maſſime quando a gran fatica ei puote
Co' gli ardenti ſuoi rai de' noſtri alberghi
Penetrar per le mura e riſcaldarne?

Qual

Qual dunqu'è la cagion? Certo è mestiero
Che intorno a questo Fonte assai più rara
Sia ch' altrove la terra, e che di foco
Molti vicini a lui semi nasconda:
E quinci avvien, che non sì tosto irriga
La Notte d' ombre rugiadose il Cielo;
Che il Terren per di sotto incontinente
Divien freddo e s' unisce: Indi succede
Che quasi ei fosse con le man compresso,
Spremer può tanto foco entro a quel Fonte;
Che il suo tatto e il sapor fervido renda:
Quindi tosto che il Sol cinto di raggi
Nasce e smove la Terra, e rarefatta
Co'l suo caldo vapor l'agita e mesce;
Tornan di novo nell'antiche sedi
Del foco i corpi genitali; e in terra
Dell' acque il caldo si ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l' acqua del Fonte.
In oltre il molle umor da' rai del Sole
Fort' è commosso, e nel diurno lume
Dal suo tremulo foco è rarefatto:
E quinci avvien, che quanti egli d' ardore
Semi 'n grembo ascondea, tutti abbandoni:
Qual sovente anche il gel che in se contiene
Muta e il ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte ove posata
La stoppa; in un balen concetto il foco

Vibra ſplendide fiamme a ſe d' intorno :
E le pingui facelle anch' eſſe acceſe
Dalla ſteſſa cagion per l' onde a nuoto
Corron dovunque le ſoſpinge il vento :
Perchè nell' acque ſue molti principj
Son certamente di vapori, e forza
E' che da quella terra in ſin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte e ſpirin fuori
Nell' aure uſcendo delle fiamme i ſemi,
Non sì vivi però, che riſcaldare
Poſſan nel moto lor l' acque del Fonte.
In oltre un cotal' impeto gli aſtringe
Sparſi a ſalir rapidamente in aria
Per l' acque, e quivi unirſi in quella ſteſſa
Guiſa, che d' acqua dolce in Mare un fonte
Spira, che ſcaturiſce e a ſe d' intorno
Le ſalſe onde rimove : Anz' in molt' altri
Paeſi il vaſto Pelago opportuno
A i nocchier ſitibondi Util comparte ;
Dolci dal ſalſo gorgo acque eſalando :
Tal dunque uſcir da quella fonte ponno
Quei ſemi e inſinuarſi entro alla ſtoppa,
Ove poi che s'uniſcono e nel legno
Penetran delle faci ; agevolmente
Ardon, perchè le faci anco e la ſtoppa
Molti ſemi di foco in ſe naſcondono.
Forſe non vedi tu, che ſe a' notturni

Lumi

Lumi di fresco spenta una lucerna
S' accosta; ella in un subito s' accende
Pria che giunga la fiamma: Or nella stessa
Guisa arder soglion le facelle, e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l' empia il foco da vicino: or questo
Stesso creder si dee che in quella fonte
Anche all' aride faci accader possa.

Nel resto io prendo a dir qual di Natura
Scambievole amistade opri che questa
Pietra che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar perch' ella nacque
Ne' confin di Magnesia, e in lingua Tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il Ferro e a se tirarlo: Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch' ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questi da quello a lei di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce e il vigor dal nobil Sasso:
Tanto la forza sua penetra e vale.

Ma d' uopo è che in materie di tal sorta,
Pria che di ciò che si propose alcuna

Verisi-

Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cose stabilite e ferme:
E per troppo intrigate e lunghe vie
Giungervi ne convien. Tu dunque attente
Con desioso cor porgi l' orecchie.
  Primieramente confessar' è d' uopo,
Che da ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo e sian vibrati intorno,
I quai gli occhj ferendone, la vista
Sian' atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin per sempre alcuni odori;
Qual dal Sole il calor, da' Fiumi 'l freddo,
Dal Mare il Flusso ed il Reflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lid' intorno,
Nè cessin mai di trasvolar per l' Aure
Suoni diversi, e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al Mar siam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro Assenzio
Ne sentiam l' amarezza: in così fatta
Guisa da tutt' i corpi il corpo esala,
E per l' aer si sparge in ogni parte,
Nè mora o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai; mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono et odorar ciò che n' aggrada.

Or

Or convien che di novo io ti ridica
Quanto raro e porofo abbian' il corpo
Tutte le cofe di che 'l Mondo è adorno.
Il che fe ben rammenti, anch' è palefe
Fin dal carme primier: poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Cofe, principalmente in quefto fteffo
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito ftabilir che nulla a' fenfi
Effer può fottopofto altro che Corpo
Mifto co'l Vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte fudan le felci, e diftillanti
Gocce d' argenteo umor grondano i faffi:
Stilla in noi dalla cute il fudor molle:
Crefce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro alle vene
Si fparge il cibo e s' augumenta e nutre
Non che l' eftreme parti, i Denti e l' Ugna:
Paffar pe'l rame fimilmente il Freddo
Senti e 'l caldo Vapor, fenti paffarlo
Per l' Oro e per l' Argento; allor ch' avvinci
Con man la Coppa: e finalmente il Suono
Vola per l' anguftiffime feffure
Di ben chiufo Edificio: il gel dell' acque
Penetra, e delle fiamme il tenue fpirto,
E de' corpi odorofi e de' fetenti
L' alito acuto: Anzi del ferro fteffo

Non

Non curar la durezza e penetrarlo
Suol là ve d' ogn' intorno il corpo è cinto
Di fin' usbergo il Contagioſo morbo,
Bench' ei venga di fuori: E le tempeſte
Inſorte in Terra in Ciel fuggon repente
Dalla Terra e dal Ciel, chè nulla 'l Mondo
Può di non raro corpo eſſer conteſto.
S' arroge a ciò, che non an tutti un ſenſo
I corpi che vibrati eſalan fuori
Da ſenſibili oggetti, e che non tutte
Puon le Coſe adattarſi a un modo ſteſſo.
Primieramente il Sol ricoce e sforza
La Terra a inaridirſi, e pure il Sole
Diſſolve il ghiaccio, e l' altamente eſtrutte
Nevi co' raggi ſuoi ſu gli alti Monti
Rende liquid' e molli: al fin la Cera
Eſpoſta 'l ſuo vapor ſi ſtrugge e manca:
Il Foco ſimilmente il Rame ſolve
E l' Oro e 'l fa fluſſibile, ma tragge
Le carni e il cuojo e in un l' accoglie e ſtringe.
L' Acqua il ferro e l' acciar tratto dal foco
Indura, et al calor le carni e il cuojo
Indurato ammolliſce: Alle barbute
Capre sì grato cibo è l' Oleaſtro;
Che quaſi aſperſo di Nettareo ſucco
Par che ſtilli d' Ambroſia, ove all' incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.

Timido

Timido al fin l' Amaracino e tutti
Fugge gli unguenti il fetoloso Porco ;
Perchè spesso è per lui crudo veleno
Quel che co'l grat' odor sembra che l' Uomo
Talor ricrei : ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, a gl' immondi
Porci è sì dilettevole ; che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.

Rimane ancor da dichiararti innanzi
Che di ciò ch' io proposi io ti ragioni ;
Che, avendo la Natura a varie cose
Molti pori concesso, egli è pur forza
Che sian tra lor diversi, e ch' abbian tutti
La lor propria natura e le lor vie :
Poichè son gli Animai di varij sensi
Dotati, e ciascun d' essi in se riceve
Il suo proprio sensibile, chè altrove
De' succhi penetrar vedi 'l Sapore
Altrove il Suono, e ancor l' Odore altrove :
In oltre insinuarsi altre ne' sassi
Cose veggiamo, altre nel legno ed altre
Passar per l' Oro, e penetrar l' Argento
Altre, ed altre il Cristal : poichè tu miri
Quinci scorrer le specie, ir quindi 'l caldo,
E per gl' istessi luoghi un più d' un' altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi :
Chè certo acciò la lor natura stessa

Gli

Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t' ò dimoſtro,
Per le forme difformi e per l' interne
Teſture. Or poi, che ſtabilite e ferme
Tai coſe e con buon' ordine diſpoſte,
Quaſi certe Premeſſe a te paleſi
Già ſono, o Memmo, apparecchiate e pronte;
Nel reſto agevolmente indi mi lice
La ragione aſſegnarti e la verace
Cauſa ſvelarti onde l' Erculea pietra
Con incognita forza il ferro tragga.

Pria, forz' è che tal Pietra in aria eſali
Fuor di ſe molti corpi, onde un fervore
Naſca che tutta l' aria urti e diſcacci
Poſta tra 'l ferro e lei. Toſto che vuoto
Dunque comincia a divenir lo ſpazio
Predetto e molto luogo in mezzo reſta;
D' uop' è che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel Vano uniti
Caggian repente, e che lo ſteſſo anello
Segua, e tutto così corra pe'l Vuoto:
Chè cos' altra non v' à che da' ſuoi primi
Elementi conneſſa ed implicata
Sia con lacci più forte inſieme avvinta;
Del fredd' orror del duro Ferro: E quindi
Meraviglia non è, ſe molti corpi
Dal ferro inſorti per lo Vano a volo

Non van, qual poco innanzi io t' ò dimostro ;
Senza che il moto lor lo stesso anello
Non segua : il che fa certo, e segue ratto
Fin che giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s' attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio che o sia da fianchi o sia di sopra ;
Tosto caggiono in lui tutti i vicini
Corpi, poichè agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per se stessi
Forza non an da sormontar nell' aure.
S' arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L' aer più raro è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien che l' aria
Che dietro gli è, quasi 'l promova e spinga
Da tergo innanzi : poichè l' Aer sempre
Tutto ciò che circonda, intorno sferza.
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vuoto è dall' un de' lati e può capirlo :
Or poi ch' egli del ferro alle minute
Parti s' è sottilmente insinuato ;
Pe' suoi spessi meati innanzi 'l caccia
Com' il Vento nel Mar naviglio e vela.
Al fin tutte le Cose entro il lor corpo
(Conciossiachè il lor corpo è sempre raro)
Denno

Denno aver d' aria qualche parte, e l' aria
Tutte l' abbraccia d' ogn' intorno e cinge.
Quindi è che l' aria che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
E' mai sempre agitata, e però sferza
Dentro e move l' anello inver la stessa
Parte, ove già precepitò una volta:
E nel Vari, presa forza, il corso indrizza:
Si scost' ancor dal detto Sasso e fugge
Tal volta il Ferro, ed a vicenda amico
Il segue e se gli appressa. Io stesso ò visto
Entro a' vasi di rame a quai suppósta
Sia Calamita, saltellar gli anelli
Di Samotracia, e piccioli frammenti
Di Ferro in un con essi ir furiando:
Sì par che di fuggir da questa Pietra
Goda il Ferro, ed esulti ove interposto
Sia rame, e nasce allor discordia tanta;
Perchè poi che nel ferro entra, e l' aperte
Vie del Rame il fervor tutte interchiude;
Indi a lui l' ondeggiar segue del sasso,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non à com' avea innanzi
Luogo ond' oltre varcar: dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso e percote
Nelle ferree testure, e in simil guisa
Lungi da se le spinge e per lo rame

 L' agita

L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
Tu prenda che il fervor che sempre esala
Fuor di tal' pietra; a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anc' altri corpi:
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tale è l' Oro: e parte
Perchè raro anno il corpo e passa intatto
Il Magnetico flutto; in alcun luogo
Scacciati esser non ponno, e di tal sorta
Par che sia il Legno. Or la natura dunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l' aria
Certi minimi corpi in se riceve;
Spinta è da' semi del Magnesio sasso.
  Nè tai cose però sono aliene
Dall' altre in guisa tal, ch' io non ne possa
Molte contar che unitamente insieme
Si congiungon' anch' esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre e i sassi: si congiunge insieme
Con la colla di Toro il legno in guisa;
Che l' interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezzione aprirsi;
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza:
Con l' umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece

Pece e l' Oglio leggier; ma quella al fondo
Piomba delle chiar' acque, e vi ſormonta
Queſto e galleggia. Il porporin colore
Dell' Eritree conchiglie anch' ei ſommerſo
Cade: e pur queſto iſteſſo unqua non puote
Dall' amica ſua lana eſſer diſgiunto:
Non ſe tu per ridurla al ſuo natio
Candor co'l flutto di Nettunno ogn' arte
Ogn' induſtria porrai: Non ſe lavarla
Voglia con tutte l' acque il Mar profondo.
Al fin con un ſol glutine s' uniſce
L' Argento all' Oro, e con lo Stagno il Rame
Si ſalda al Rame: e quante omai ne lice
Altre coſe trovar di queſta ſorte?
Che dunque? Nè tu d' uopo ai dì sì lunghi
Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo quì troppo tempo: onde ſol reſta,
Memmo, che tu dal Poco apprenda il Molto.
Quei corpi che a vicenda an le teſture
Tai, che il Cavo dell' uno al Pien dell' altro
S' adatt' inſieme; uniti ottimamente
Stanno, ed anch' eſſer può ch' abbian' alcuni
Altri principj lor quaſi in anelli
Curvati e a foggia d' Ami, e quindi accaggia
Che s' avvinchjn l' un l' altro, il che ſuccedere
Dee più che a nulla, a queſta Pietra e al Ferro.
Or qual ſia la Cagion che i fieri morbi

Reca, e d' onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d' orrida Peste
Strage tanto mortifera all' umano
Germe arrecar, non che a gli armenti e a' Greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' insegnammo esser vitali
All' Uom molti principj, ed all' incontro
Morbo anche molti cagionare e Morte:
Questi poi che volando a caso insorti
Forte il Ciel conturbar; rendono infetto
L' aere, e quindi vien poi tutt' il veleno
De' Morbi e del Contagio, o per di fuori
Come vengon le Nuvole e le Nebbie
Pe'l Ciel cacciate dal soffiar de' Venti;
O dalla stessa Terra umida e marcia
Per Piogge e Soli intempestivi, insorto
Spira e vola per l' aria e la corrompe.
Forse non vedi ancor tosto infermarsi
Per novità di Clima e d' Aria e d' Acqua
Chi di lontan Paesi ove già visse,
Giunse a' nostri confin? Sol perchè vario
Molto è da questo il lor paterno Cielo;
Poichè quanto crediam che differente
Sia dall' Anglico Ciel l' Aria d' Egitto
Là ve l' Artico Polo è sempre occulto?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il Clima e dagli Etiopi adusti?
Conciossi-

Conciossiachè non pur fra se diversi
Son quei quattro Paesi e sottoposti
A i quattro Venti principali e a' quattro
Punti avversi del Ciel; ma varj ancora
Gli Uomini di color molto e di faccia
Anno: E generalmente ogni Nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all' Egitto e lungo il fiume
Del Nilo un certo Mal che Lebbra è detto,
Nè più s' estende: In Atide assaliti
Son dalle Gotte i piè. Difetto e duolo
Soglion gli occhj patir dentro a gli Achivi
Confini: E d' altre parti e d' altre membra
Altro luogo è nemico. Il vario Clima
Genera un tal' effetto, e quindi avviene
Che se un Cielo stranier turba e commove
Se stesso, e l' aria a noi nemica ondeggia;
Serpe qual nebbia a poco a poco o Nube,
E tutto ovunque passa agita e turba
L' Aer' e tutto il trasmuta, e finalmente
Giunto nel nostro Ciel; dentro il corrompe
Tutto e a se l' assomiglia e stranio il rende:
Tosto dunque un tal morbo e una tal nova
Strage cade o nell' acque, o nelle stesse
Biade penetra o in altri cibi e pasti
D' Uomini e d' Animali, o ancor sospeso
Resta nell' aere il suo veleno, e quindi

Misto ſpirando e reſpirando il fiato;
Siam con l'aure vitali a ber coſtretti
Quei mortiferi ſemi. In ſimil guiſa
Suol la peſte ſovente anche aſſalire
I Buoi cornuti e le belanti greggie:
Nè monta ſe in paeſi a noi nemici
Si vada o muti Cielo, o ſe un corrotto
Aer ſpontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave e inconſueto
Spirto che nel venir generi 'l morbo.

Una tal cauſa di Contagio, un tale
Mortifero fervor già le campagne
Ne' Cecropj confin reſe funeſte,
Fè deſerte le vie, di Cittadini
Spopolò le Città: poichè venendo
Da' confin dell' Egitto ond' ebbe in prima
L' origin ſua, molto di Cielo e molto
Valicato di Mar, le Genti al fine
Di Pandione aſſalſe: indi appeſtati
Tutti a ſchiere morian: Primieramente
Eſſi avean d' un fervore acre infiammata
La teſta, e gli occhj roſſeggianti e ſparſi
Di ſanguinoſa luce: entro, le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno aſſediato e chiuſo
Era il varco alla Voce, e degli umani
Senſi e ſegreti interprete la lingua

D' atro

D' atro ſangue piovea debilitata
Dal male: al moto grave, aſpra a toccarſi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceſo era 'l petto per le fauci, e giunto
All' affannato cor; tutti i vitali
Clauſtri allor vacillavano: un' orrendo
Puzzo volgea fuor della bocca il fiato
Similiſſimo a quel che ſpira intorno
Da corrotti cadaveri: già tutte
Languian dell' Alma e della Mente affatto
L' abbatute potenze, e ſulla ſteſſa
Soglia omai della Morte il corpo infermo.
Languiva anch' egli: un' anſioſa angoſcia
Del male intollerabile compagna
Era, e miſto co'l gemito un lamento
Continuo, e ſpeſſo un ſingozzar dirotto
Notte e Dì ſenza requie a ritirarſi
Sforzando i Nervi e le convulſe membra;
Scioglea dal corpo i travagliati ſpirti
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo:
Nè di ſoverchio ardor fervide alcuno
Avea l' eſtime parti, anzi 'n toccarle
Tepide ſi ſentian: di quaſi inuſte
Ulcere roſſeggiante era per tutto
L' infermo corpo in quella guiſa appunto,
Che ſuole allor che per le membra il ſacro
Foco ſi ſparge; ardea nel petto intanto

Divorante le viſcere una fiamma:
Nello ſtomaco ardea quaſi un' acceſa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuorchè la Nudità, nulla ſoffrire
Benchè tenue e leggiero: al Vento al freddo
Volontarj eſponeanſi: altri di loro
Nell' onde algenti ſi lanciar de' Fiumi:
Molti precipitoſi a bocc' aperta
Si gettavan ne' pozzi: Era sì intenſa
La ſete; che immergea gli aridi corpi
Inſaziabilmente entro le fredde
Acque; chè breve ſtilla all' arſe fauci
Parean gli ampj Torrenti. Alcuna requie
Non avea il Mal: ſtanchi giacean gl' infermi:
Timida l' Arte Macaonia e meſta
Non s' ardia favellar: L' intere notti
Privi affatto di ſonno i lumi ardenti
Stralunavan degli occhj, ed altri molti
Davan ſegni di morte; era dell' Alma
Perturbata la Mente e ſempre involta
Tra cordoglio e timor: rugoſo il ciglio,
Severo il volto e furibondo: in oltre
Sollecite l' orecchie e d' un' eterno
Rumore ingombre: il reſpirar frequente
E grande e raro: d' un ſudor gelato
Madido il collo e ſplendido: gli ſputi
Tenui piccioli e ſalſi e d' un colore

Simili

Simili al croco, e per l' arſicce e rauche
Fauci da grave toſſe appena eretti:
I nervi in oltre delle mani attrarſi
Solean, tremar gli articoli, e da' piedi
Salir pian piano all' altre membra un gelo
Duro nunzio di Morte: avean compreſſe
Fino all' eſtremo Dì le nari, in punta
Tenue il naſo ed aguzzo, occhj sfoſſati,
Cave tempie e contratte e fredda et aſpra
Pelle et orrido ceffo e teſa fronte:
Nè molto già dalla penoſa e cruda
Morte oppreſſi giacean: la maggior parte
Perian l' ottavo dì, molti anco il nono
Eſalavan lo ſpirto: e ſe alcun d' eſſi
V' era (che v' era pur) che da sì fiero
Morbo ſcampaſſe; ei nondimen corroſo
Da ſozze piaghe, e da ſoverchia e nera
Proluvie d' alvo eſtenuato, al fine
Tiſico ſi moria. Con grave duolo
Di teſta anche talor putrido ſangue
Grondar ſolea dall' oppilate Nari
In sì gran copia; che proſtrate e dome
Dell' Infermo le forze, a dileguarſi
Quindi 'l corpo aſtringea. Chi poi del tetro
Sangue ſchivava il gran profluvio, ingombri
Toſto i Nervi e gli Articoli dal grave
Malor ſentiaſi e fin l' iſteſſe parti

Genitali

Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la Morte; il viril ſeſſo
Troncar co'l ferro: Altri reſtaro in vita
Privi de' piedi e delle mani, ed altri
Perdean degli occhj i dolci amati lumi:
Tale avean del morir tema e ſpavento:
E molti ancor della traſcorſa etade
La memoria perdean, ſicchè ſe ſteſſi
Non potean più conoſcere. E giacendo
Quà e là di Cadaveri inſepolti
Smiſurate cataſte; i Corvi e i Cani
I Nibbj i Lupi non per tanto e l' altre
Fiere Belve ed Augelli o fuggian lungi
Per iſchifare il lezzo; o tocche appena
Con l' affamato roſtro o co'l digiuno
Dente le carni lor; tremanti al ſuolo
Cadean' anch' eſſi e vi morian languendo:
Nè però temerario alcun' augello
Ivi 'l giorno apparia, nè dalle ſelve
Nel notturno ſilenzio uſcian le Fiere:
Languian di lor la maggior parte oppreſſe
Dal morbo, e ſi morian: Principalmente
Steſo in mezzo alla via de' fidi Cani
L' abbattuto vigor, l' egra e dolente
Alma vi deponea: poichè 'l veleno
Contagioſo del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara

Rapiti

Rapiti i vasti funerali, e senza
L' usate pompe. Alcun rimedio certo
Più commun non v' avea : Ciò che ad alcuno
Diede il volgersi 'n petto il vital spirto
Dell' aria e il vagheggiar del Cielo i templi;
Ruina ad altri apparecchiava e Morte.
Fra tanti e sì gran mali era il peggiore
D' ogn' altro e il più crudele e miserando;
Ch' appena il morbo gli assalia, che tutti
Quasi a Morte dannati e privi affatto
D' ogni speranza sbigottiti e mesti
Giaceansi : e con pietoso occhio guardando
Degli altri i funerali; anch' essi 'n breve
Senz' ajuto aspettar, nel luogo stesso
Morianſi : e questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiungea, chè il rio veleno
Dell' ingordo Malor sempre acquistava
Nuove forze dagli Egri, e sempre quindi
Nova gente assalia : poichè chiunque
Troppo di viver desiosi e troppo
Timidi di morir fuggian gl' Infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empj aborrendo
La Madre il Padre la Consorte i Figli;
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argumento; il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi

Bestie

Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli;
Periva o di contagio o di soverchia
Fatica a cui di sottoporsi astretto
Era dalla vergogna e dalle voci
Lusinghiere degli Egri e di lamenti
Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di sepellir negli altrui luoghi i proprj
Lor morti; dalle lagrime e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia e dolor: nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo o morto o in grave angoscia o in pianto
In oltre ogni Pastore, ogni Guardiano
D' armenti, e già con essi egri languiano
I nervuti Bifolchi, e nell' anguste
Lor capanne stivati e dall' orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi,
S' arrendean' alla Morte. Ivi mirarsi
Potean su i Figli estinti i Genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Spesso de' cari Pegni i corpi lassi
Sovra i Padri e le Madri esalar l' Alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine Ville

Nella Città: quivi 'l portò la copia
De' languidi Villan, che vi convenne
D' ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo ogn' albergo, onde angustiati
Da sì fatte strettezze ognor più crude;
La Morte allor gli accumulava a Monti.
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
A i bramati silani; ivi distesi
Giaceansi 'n abbandono, e con ingorde
Brame nel dolce umor bevean la Morte.
E molte anc' oltre a ciò vedute avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D' ogn' intorno perir languide membra
D' uomini semivivi orride, e sozze
Di funesto squallore e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde e brutte
D' ogni lordura e con l' arsiccia pelle
Secca sulle nud' ossa e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti al fin degli Dei gli eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d' ogn' intorno
Di cadaveri onusti: i lor Custodi
Fatti 'n van per pietà d' Ospit' infermi
Gli avean refugio: E degli eterni e santi
Numi la Maestà la veneranda

Religion

Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio
Popolo sepellir solennemente
Solea gli estinti: ognun confuso e mesto
S'avacciava all'impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava sepolcro.
E molti ancor da subito accidente
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne: i consanguinei stessi
Ponean con alte spaventose strida
Su i roghi altrui, vi sopponean l'ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue anzi che privi
D'ufficio estremo abbandonare i corpi.

Fine del Sesto ed Ultimo Libro.



INDICE DELLE COSE PRINCIPALI
CONTENUTE NE' SEI LIBRI DI
TITO LUCREZIO CARO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

 Per-

altri

LIBRO QUINTO.

La

LIBRO SESTO.

Per-

FINE DELL' INDICE.

Pag.	Verso	ERRORI.	CORREZZIONI.
24	10	D' Paesi	*De' Paesi*
160	16	sol	*co'l*
29	27	agevolmenne	*agevolmente*
258	23	affermar	*affermar*
280	14	aggirarar	*aggirar*
307	25	Animle	*Animale*
310	5	Cavalle	*le Cavalle*
327	22	douto	*dovuto*
356	6	nall'	*nell'*